ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato
10/8/53

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXII (1953) FASC. I-II

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 2000; Estero L. 2500
Fascicolo separato: Lire 800. — Fascicolo doppio: Lire 1400.

DIRETTORE: Umberto Zanotti-Bianco

COMITATO DI REDAZIONE:
S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — L. DONATO — E. GAGLIARDI
V. G. GALATI — L. PARPAGLIOLO — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO I-II

BENEDETTO CROCE — *Lettere sulla ricostituzione dell'Accademia dei Lincei.*
BORSARI S. — *Vita di S. Giovanni Terista* - Introduzione.
PUGLIESE CARRATELLI G. — *Gemme magiche in Calabria.*
ALTAMURA A. — *Per la storia della Parrasiana - L'umanista Niccolò Salerno.*
CAPPELLI B. — *Il titolo dell'ordine del «Fiore».*
NITTI F. — *Lettere inedite sul brigantaggio materano.*

VARIE

PUGLIESE CARRATELLI G. — *Miscellanea calabra: Ancora la defixio di Tiriolo - Un monaco calabrese a Nasso nel sec. IX - Una memoria del tempio di Era Lacinia in un portolano greco del sec. XVI.*
DI CARLO E. — *Pasquale Galluppi e l'abate Giuseppe Villivà.*
Lettere inedite di Francesco Fiorentino.
DE PILATO S. — *I Torelli, Verdi e Manzoni — Don Vincenzo Torelli, l'Omnibus e il San Carlo — Achille Torelli e i «Mariti».*

RECENSIONI

CAPPELLI B. — *Iconografie bizantine della Madonna in Calabria*, di G. Isnardi.
RUSSO P. F. — *Il codice Purpureo di Rossano*, di G. Isnardi.
SOLIMENE G. — *Gaspare Broglio Tartaglia e la sua cronaca del XV sec. - Un umanista venosino (B. Maranta) giudica Tiziano*, di G. Isnardi.
Pubblicazioni ricevute in omaggio.

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — A. ALTAMURA — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISCESE — M. BRITSCHKOFF — P. BUCHNER — E. BUONAIUTI — C. e I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CICOTTI — R. CIASCA — E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — E. CORSO — A. CRISPO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — A. GUAGLIANONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — L. LACQUANITI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKJ — G. LO PARCO — A. LUCARELLI — S. A. LUCIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — A. MARONGIU — L. MATTEI CERESOLI — S. MAZZARINO — S. C. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — C. NARDI — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PASSERIN — E. PEDIO — T. PEDIO — G. PEPE — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRE — G. SCHIRÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINCIGUERRA — F. VOLBACH — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8276 intestato a L'Educazione Nazionale - Roma.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXII (1953)

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE DELL'ANNO 1953

ARTICOLI

PAG.

BENEDETTO CROCE, *Lettere sulla ricostituzione dell'Accademia dei Lincei* 1

ALTAMURA A., *Per la Storia della Parrasiana. L'Umanista Nicolò Salerno* 31

BORSARI S., *Vita di S. Giovanni Terista* - Introduzione . . . 13

— *Id.* Testi 135

CAPPELLI B., *Il Titolo dell'Ordine del « Fiore »* 39

FRANCO L., *Lettere inedite di Pasquale Galluppi a Vito Capialbi* 113

— *Brevi scritti del Galluppi e sul Galluppi* 243

NARDI C., *Il periodo feudale di Montalto in Calabria* 207

NITTI F., *Lettere inedite sul brigantaggio materano* 55

PUGLIESE CARRATELLI G., *Gemme magiche in Calabria* . . . 23

RUSSO F., *Convenzione della città di Castrovillari con G. B. Spinelli Conte di Cariati e Duca di Castrovillari, nel* 1521 . . 185

VALENTE G., *Un lascito per maritaggi a Càsole Bruzio* 153

VARIE

BORRETTI M., *Le sentenze delle Commissioni militari francesi a Cosenza dal 1806 al 1810* 257

DE PILATO S., *I Torelli, Verdi e Manzoni - Don Vincenzo Torelli e il S. Carlo - Achille Torelli e « I mariti »* 93

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

De Pilato S., *Litigio Chiesa di Saponara - Curia di Marsico e Donna Olimpia Pamphili* 161

Di Carlo E., *Pasquale Galluppi e l'abate Giuseppe Villivà* . . 83

— *Lettere inedite di Francesco Fiorentino* 87

Pugliese Carratelli G., *Miscellanea calabra: Ancora la Defixio di Tiriolo - Un monaco calabrese a Nasso nel secolo IX - Una memoria del Tempio di Era Lacinia in un portolano del sec. XVI* 79

— *Sulle lettere inedite di Francesco Fiorentino - « I Torelli, Verdi e Manzoni »* 169

IN MEMORIAM

Galati V. G., *Luigi Parpagliolo*, con bibliografia 171

U.Z.B., *Enrico Gagliardi* 177

RECENSIONI

Isnardi G., *Cappelli B. Iconografie bizantine della Madonna in Calabria* 108

— *Russo F. Il Codice Purpureo di Rossano* 109

— *Solimene G. Gaspare Broglio Tartaglia e la sua cronaca del XV sec.* 110

— *Un umanista venosino (B. Maranta) giudica Tiziano* . . . 110

— *Friedrich Vöchting. Die Italienische Südfrage* 180

— *Michele Rigillo. Dietro la guerra.* 271

Pubblicazioni ricevute in omaggio 111

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BENEDETTO CROCE E LA RICOSTITUZIONE DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI

Nell'agosto del '43, appena ritornato a Roma, andai a trovare alcuni amici per essere messo al corrente della situazione locale: tra questi il Prof. G. E. Rizzo, l'illustre storico dell'arte greca, che trovai prostrato e assai preoccupato dell'avvenire. Per allontanarlo dalla sua amarezza lo sollecitai a scrivere sulla ricostituzione dell'Accademia dei Lincei. Mi pareva un dovere da parte d'uno dei più anziani soci nazionali di quell'accademia. Tornai più volte a stimolarlo ed un giorno il Rizzo mi telefonò di venir da lui: mi lesse quanto aveva scritto sull'argomento e mi pregò di trovar modo di far pubblicare il suo scritto sul *Giornale d'Italia*.

Egli collegava il ripristino dei Lincei con la soppressione dell'Accademia d'Italia; ma, polemista nato, aveva adoperato contro quest'ultima parole sì aspre, che dovetti pregarlo di modificare il suo testo, altrimenti non sarebbe mai stato pubblicato da quel giornale.

L'articolo, per quanto purgato, venne soppresso dalla censura.

Il Rizzo mi aveva anche chiesto di sollecitare l'Emanuel a scrivere sul medesimo argomento. E un articolo sui Lincei era apparso pochi giorni dopo sul *Corriere della Sera*. Irritato dal diverso comportamento della censura, il Rizzo mi pregò di chiedere al direttore della redazione romana del *Corriere* come era riescito ad evitarla. E questi: «ho parlato dei Lincei ma non ho toccato la quistione dell'Accademia d'Italia». Lo scrittore siciliano era uno di quegli uomini che, iniziata una lotta, andavano lontano.

Dopo pochi giorni mi richiamò e, protestando la sua malferma salute e la mancanza di automobili per farsi portare fuori di casa, mi affidò, dopo avermelo letto, un memoriale sempre sull'argomento dei Lincei e dell'Accademia d'Italia, da consegnare al Capo del Governo P. Badoglio. Al Viminale non trovai il Generale, ma suo figlio che gli faceva da segretario, il quale mi promise che avrebbe subito consegnato il plico a suo padre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma, incontrato alcuni giorni dopo il sen. Alessandro Casati, questi mi informò che il gen. Badoglio, letto il memoriale aveva esclamato : « Ricostituire i Lincei... sciogliere l'Accademia d'Italia ?... rimandiamo per carità, tutto ciò fra tre o quattro mesi. Ho ancora bisogno del Vaticano ».

— Ma quali ragioni può avere il Vaticano a non desiderare lo scioglimento dell'Accademia ?

— Mi pare più probabile — mi rispose Casati — che non veda di buon occhio il risorgere dei Lincei che hanno sempre accolto tanti liberi pensatori. Ad ogni modo va ad informarti da Gonella.

Il 31 agosto ero nella città del Vaticano. Il Prof. Gonella si mostrò molto sorpreso dell'opinione del Casati. « Il Vaticano avrebbe potuto vedere male il risorgere dei Lincei quando esisteva l'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei... ma ora ! Ad ogni modo mi informerò e le riferirò ».

L'armistizio dell'8 settembre e la conseguente presa di possesso della città di Roma da parte delle truppe tedesche rese i nostri movimenti più difficili. Mi occupavo allora degli aiuti ai profughi delle altre regioni pervenuti in gran numero nella capitale : ma riuscivo di tanto in tanto a fare una corsa a via Palestro per vedere il Prof. Rizzo e rianimarlo, tanto lo trovavo intristito per i suoi malanni fisici e per le sue sofferenze morali. Egli doveva preparare — continuavo a dirgli — quel ch'era necessario per il risorgimento dei Lincei quando Roma sarebbe stata finalmente liberata. Fu mentre tuonavano le artiglierie anglo-americane non lontano dalla città e le nostre speranze rimanevano sì frequentemente deluse, che il Rizzo scrisse le norme che vennero poi effettivamente adottate per la ricostituzione dell'antica Accademia. E fin da allora incominciò la raccolta di tutte le pagine di vecchi soci dei Lincei esaltanti il duce e il fascismo, pagine che diedero modo di iniziare, con giustizia, l'epurazione dell'Accademia.

Fu in questo periodo che Benedetto Croce, posto a capo della commissione costituitasi per la riorganizzazione dei Lincei, si legò di amicizia con G. E. Rizzo, riconoscendo che « l'Accademia dei Lincei era risorta per l'opera precipua sua sia nell'epurazione da compiere sia nelle ricomposizioni delle classi ».

Di tanto in tanto nascevano contrasti perché la vita solitaria che da anni conduceva il Rizzo l'aveva lentamente condotto ad una misantropia, ad una irascibilità che il Croce superava con la sua affettuosa bonomia. In questi contrasti talora io ero chiamato per calmare il Rizzo, e questo spiega le lettere a me del Croce. L'interessante carteggio tra i due amici, svoltosi tra il '45 e il '48 durante la ricostituzione dei Lincei, mi fu donato — poco prima della sua morte — da G. E. Rizzo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Poiché è questo il primo fascicolo del nostro Archivio che pubblichiamo dopo la morte di Benedetto Croce, scelgo alcune sue lettere per ricordare una delle ultime fatiche dell'instancabile studioso che ha dominato nell'ultimo cinquantennio la cultura italiana. A lui ci inchiniamo reverenti e grati non solo per le alte creazioni del suo spirito, ma per aver dato agli Italiani, durante la servitù del ventennio, esempio di carattere e di rettitudine.

u.z.b.

11 febbraio 1945

Mio caro Rizzo,

Sono tornato nella mia casa di Napoli (Trinità Maggiore 12), sconquassata dai bombardamenti e solo in piccola parte abitabile, e mi affanno a dirigere e sollecitare i lavori che mi renderanno possibile di ricollocare in essa la mia biblioteca. Non le dico poi la ressa dei visitatori, che viene quotidianamente a interessarmi per molteplici faccende più o meno politiche.

Ma la ragione del non essere più tornato a Roma non è solo e non è tanto in ciò, ma nella crudeltà della stagione e nella faticosità del viaggio, cose che mi fanno considerare che sto per compiere (in questo mese) i 79 anni ed entro negli 80.

Metterà conto di venire ai primi di marzo e occuparmi in particolare dell'Accademia dei Lincei e portare a conclusione il lavoro iniziato per la sua ricostituzione: che vuol dire dare esecuzione alle norme da Lei dettate le quali mi paiono pratiche.

Poiché io non ho avuto mai il pensiero di rientrare nelle accademie e partecipare alla loro vita (e ciò ho pubblicamente dichiarato, e già ho nel fatto eseguito, rifiutando di ripigliare il mio posto all'Acc. Reale di Napoli e in quella Pontaniana), è superfluo che le dichiari che io non potrò mai essere Presidente dei Lincei. D'altronde, il presidente sarà meglio scelto tra i soci residenti in Roma.

Ho voluto soltanto, in un momento pericoloso, salvare l'Accademia creata dall'Italia di Quintino Sella; cioè impe-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dire che venisse riveduta e corretta sul modello di quella d'Italia. Spero di essere a ciò riuscito; e, reso questo servizio, mi ritirerò.

Dunque, a rivederci, come spero, ai primi di marzo

Una stretta di mano dal
suo aff.mo
B. Croce

25 settembre 1945

Caro prof. Rizzo,

Il decreto sarà approvato in Consiglio dei Ministri giovedì prossimo, cioè dopodomani. Subito dopo l'approvazione il Ministro scriverà al Rivera per ringraziarlo e dispensarlo dall'ufficio. Egli passerà il carico dell'amministrazione così dei Lincei come dell'Accademia d'Italia in liquidazione a Lei, presidente del Comitato, e le darà un funzionario del Ministero dell'Istruzione adatto all'opera da compiere. Lei potrà anche intendersi col Ministero per la scelta.

Dunque, tutto è fatto secondo la proposta sua e del Castelnuovo.

Mi telegrafi di aver ricevuto la presente, della quale La prego di comunicare il contenuto al Castelnuovo.

Con saluti cordiali dal

suo
B. Croce

Roma, 28 settembre 1945

Mio caro Brosio,

Torno a Napoli, e non ho modo di parlare con Lei. Ma la prego di sostenere l'Arangio Ruiz per il decreto concernente l'Accademia dei Lincei. L'epurazione, che ci è stata commessa, è stata fatta col maggiore scrupolo e usando tutta l'indulgenza comportabile con la dignità dell'Accademia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il dissenso, che provocò le dimissioni di due dei componenti della Commissione, fu cagionato dall'esclusione che la maggioranza fece di qualche socio il quale era andato perfino a Firenze nel 1944, a fare omaggi all'Accademia diventata repubblichina: fatto scandalosissimo. Ricomposta la Commissione, il lavoro fu eseguito con pieno accordo da me, dall'Orlando, dall'Einaudi, dal Rizzo, dal Castelnuovo e dal prof. Levi di Torino. Mi pare che siano nomi che affidano.

Quanto alla proposta di riempire, con procedimento straordinario, ma con soci i vuoti fino alla concorrenza di due terzi, promovendo socii corrispondenti o con altro modo conveniente, essa è resa necessaria dalla maggiore e più grave *epurazione* compiuta dalla morte negli anni intercorsi, cosicché vi sono classi senza socii o con due e uno socio!

Non mi piace discorrere di retroscena, di pettegolezzi, d'intrighi che si sono messi in opera per trarre in inganno quelli che non conoscono i fatti e non sono pratici di cose accademiche. Ma Lei, almeno, vorrà aver fiducia, non dico in me, ma nella Commissione di cui di sopra le ho detto i nomi dei componenti.

Saluti cordiali dal
suo
B. Croce

28 settembre 1945

Mio caro Rizzo,

Mentre mi accingo a tornare a Napoli, è venuto l'Arangio Ruiz e mi ha informato che c'è una levata di scudi in Consiglio dei Ministri, da parte soprattutto di cattolici e di comunisti contro il decreto da lui presentato, la cui discussione è stata perciò rinviata a mercoledì.

Da quale parte o da quali parti venga il colpo Ella indovinerà facilmente. Io ho scritto al Brosio la lettera di cui le mando la minuta. L'Arangio Ruiz verrà, prima di mercoledì, a prendere accordi con Lei. Pregherò un amico d'informare

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alcun altro Ministro. Ma a Lei raccomando di *frenarsi* e, per carità, NON DARE DIMISSIONI ! Sarebbe lasciar libero il campo agli intriganti e agli imbroglioni.

mi abbia cordialmente
suo aff.
B. Croce

20 agosto 1945

Caro Amico,

Ricevuta appena dallo Zanotti Bianco la sua lettera, ho saputo che il Ministro era in Napoli e l'ho pregato di favorire un momento. Egli mi ha detto che conosceva *il decreto e che andava bene.* Ma io ho voluto rileggerlo con lui, e alla fine egli *mi ha assicurato che non si muterà sillaba.*

Circa la firma del decreto, il ministro, per evitare la lunghezza dei decreti luogotenenziali, voleva approvarlo come atto amministrativo, sotto forma di deliberati del nostro Comitato.

Ma io mi sono manifestato a ciò contrario, e, trattandosi di soppressione della regola statuaria, ho richiesto che si facesse un decreto luogotenenziale. Passerà del tempo, pazienza. D'altronde, con sollecitazioni e vigilanza si potrebbe accelerare il circolo che il decreto deve percorrere. Ma se gli scontenti della deliberazione che noi faremo attaccassero l'opera nostra di arbitrii per mancanza di base legale, sarebbe assai peggio.

Anche ho parlato al Ministero della necessità di prendere a risolvere la questione del personale, che divora il bilancio dell'Accademia ; ed esso mi ha fatto sicura promessa.

Saluti cordiali
suo
B. Croce

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Napoli 30 *gennaio* 1946

Mio caro Rizzo,

Sono assai dolente della ricaduta che Lei ha sofferto, e Le raccomando di aversi grandissima cura. Ella è prezioso come non sostituibile ingegno e carattere: e io, oltre la stima, ho concepito per Lei viva affettuosa amicizia.

Purtroppo neppur io posso venire a Roma, costretto a evitare i pericoli del viaggio e del freddo.

Rimandiamo dunque la tornata ricostruttiva dell'Accademia al tempo in cui la stagione si farà mite: a marzo, o magari ad aprile.

Lei intanto si faccia sostituire dal Castelnuovo; ma non insista sulle dimissioni. Sarebbero la rovina di tutta l'opera nostra proprio quando è giunta al compimento: sarebbero (mi perdoni le parole) una *diserzione*, che è proprio ciò che Ella non vorrà fare dinanzi agli sciocchi o agli intriganti che hanno cercato di darle travaglio o fastidio.

Mi ascolti, perché io vedo chiaro che difenderemo nel modo più reciso e trionfale l'opera nostra contro chiunque.

Le stringo la mano

suo aff.mo
B. Croce

Napoli 2 febbraio 1946

Mio caro Rizzo,

Morelli mi dà migliori notizie della sua salute, e ciò mi conforta. Avrà ricevuto la mia lettera inviata per posta. Ora aggiungo che una mia rientrata nella presidenza rappresenterebbe una sconvenienza verso di Lei e verso del Castelnuovo, una inutile complicazione e per di più darebbe luogo a chiacchiere e fantasticherie. Bisogna che resti lei per le ultime operazioni da compiere. Nel caso, si faccia aiutare dal Castel-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nuovo o gli affidi una parte della faccenda. Devo dirle che io ho potuto conoscere che il Castelnuovo le è veramente affettuoso e devoto, e mi parlò della sua infermità con accoramento e, avendogli domandato perché non avesse ottenuto che si lasciasse libero corso alla convocata riunione dei socii salvo a tenere la seduta *fattiva* e *conclusiva* presso di Lei, mi disse che, insistendo, temeva di darle dispiacere e danneggiare la sua salute.

Io, da quando sono tornato a Napoli, non ho avuto più l'asma che mi prese in Roma, e posso dire di stare bene, se non fosse la grave tristezza, che gli eventi politici s'incaricano di alimentare ogni giorno!

Le stringo la mano

suo aff.mo
B. Croce

14 marzo 1946

Mio caro Zanotti Bianco,

Non è possibile, naturalmente non è possibile che io riprenda la presidenza; né l'Einaudi accetterà mai. Se il Rizzo insiste nelle dimissioni non ci sarà da far altro che nominare presidente il Castelnuovo, al quale non vedo perché e come si possa mancare di riguardo. Li avevo lasciati in ottimi accordi e collaborazione. Che cosa è avvenuto perché ora il Rizzo non vuol più sopportarlo? Con ciò il Rizzo rovina tutta l'opera che abbiamo quasi compiuta, e ci fa cadere nel ridicolo tutti.

. . . . . .

Di tutto ciò io gli ho scritto e spero che avrà ricevuto la mia lettera.

Veda Lei se può condurlo a seguire le mie raccomandazioni, cioè di chi gli è stato sempre amico e deferente: ma ora non può contentarlo in quel che chiede.

Scusateci

aff.
B. Croce

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

4 aprile 1946

Caro Amico, (Zanotti Bianco)

Era assolutamente *necessario* e *doveroso* da parte nostra convocare i socii dei Lincei; e già si mormorava gravemente per il nostro indugio, nel quale si vedevano intenzioni riposte, che non c'erano. Insistetti su questo punto molte volte con Rizzo, e poiché egli non si risolveva a far la convocazione, accolsi le insistenze di altri socii e mi dichiarai disposto a firmare io la convocazione. Naturalmente, di ciò avvertii il *presidente* e il *vicepresidente*, dimissionarii bensì, ma entrambi in carica, perché o l'uno o l'altro facesse la convocazione, e al Castelnuovo scrissi che il meglio di tutto sarebbe stato se l'avesse fatta il Rizzo. Così è avvenuto, e con mio molto compiacimento.

Perché dunque venirmi intorno con rimproveri infondati?

Col Rizzo sono stato sempre amico e non trovo in me ragione alcuna per mutare questi miei sentimenti. Ha un temperamento diverso dal mio, e io sono uso a sopportare le diversità di temperamento degli amici. Faccia lui il medesimo verso di me. Si ricordi che io sono napoletano e non mi piace di vivere tra i sospetti, né di cangiare ogni incidente in cospirazioni e tragedie.

Saluti affettuosi

Vostro
B. Croce

Napoli 27 gennaio 1947

Mio caro Rizzo,

Che cosa dirle dei due volumi portatimi dal Mustilli? Che io sono rimasto confuso per lo splendore del dono e insieme commosso per l'affetto che dimostra verso di me? Sul primo punto mi sono alquanto consolato pensando che la mia biblioteca è stata messa a disposizione degli alunni del nuovo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Istituto storico che sorse qui a Napoli ed è per l'avvenire assicurata agli altri tutti ; e perciò questi due volumi vi staranno bene e non serviranno solo alla gioia di me, transeunte.

E pel secondo debbo ringraziarla e non debbo dirle né della mia stima per l'uomo e lo studioso che Ella è, né della mia amicizia che si compie con quella che a Napoli sogliono dire « simpatia ».

Questa sua nuova opera è un valore per la solidità delle scrupolose deduzioni, per la bellezza delle riproduzioni e per il preciso senso artistico col quale vengono illustrate.

Pare un miracolo che un lavoro così bello venga fuori, in questo tempo, dall'Italia, alla quale recherà onore presso gli stranieri.

Le stringo la mano e mi abbia

suo aff.mo
B. Croce

Napoli 9 febbraio 1948

Mio caro Rizzo,

Le sono grato della sua lettera gentile ; ma veramente il piacere che io provai nel rivedere Lei e conversare con Lei, fu, almeno, pari al suo.

Attendiamo, caro amico, a coltivare fino all'ultimo respiro la nostra vecchia arte, quella che c'innamorò fin dalla nostra adolescenza. È la più degna soddisfazione che si possa godere, ed è il conforto che non ci viene mai meno quando ad esso ci rivolgiamo.

Mi duole che Lei sia disturbata da sofferenze fisiche, che auguro che siano presto superate. Io per ora non ho questo genere di sofferenze, ma ho continua e pesante quella morale, perché è doloroso il tramonto quando non si spera la luce del nuovo giorno sereno sul mondo che abbiamo amato. E io ho fatto quanto potevo per risvegliare in Italia la coscienza della libertà, e anche ora non cesso di adoperarmi ; ma temo che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questo supremo bene, anziché rassodarsi, vada di nuovo, e in modo peggiore di prima, perduto. *Quod Dii averruncent!*

. . . . . .

. . . . . .

Le stringo la mano

suo aff.mo
B. Croce

18 maggio 1948

Caro Amico,

Fui dolente di non rivederla in Roma; ma quei tre giorni furono turbinosi e mi stancarono, anche fisicamente, a segno che non attesi il giuramento del Presidente, non salutai neppure l'Einaudi, e ripartii per Napoli.

Lei fa benissimo nell'attendere agl'insigni lavori che ha intrapreso e portarli innanzi. Così proseguo anch'io chiudendomi negli studii, che sono stati la vocazione della mia vita. La politica che ho dovuto esercitare è stata, ed è ancora, l'esercizio di un penoso dovere.

Le stringo la mano

suo aff.
B. Croce

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VITA DI SAN GIOVANNI TERISTA

TESTI GRECI INEDITI

INTRODUZIONE

Della Vita di S. Giovanni Terista ci sono giunte due redazioni. La prima è contenuta nel ms. II. E. 11. della Biblioteca Nazionale di Palermo [1], ff. 185r-193r. Si tratta di una copia, eseguita nel 1611, per O. Gaetani, da un Nilo di Rossano. Come ci informa il medesimo Gaetani, questa copia fu fatta su di un ms. conservato nel monastero dedicato a S. Giovanni esistente a Stilo [2]; però questo testo non compare negli inventari dei mss. di quel monastero giunti sino a noi [3].

Il copista del ms. Panormitano non doveva essere molto esperto della lingua greca, e nel compiere il suo lavoro è incorso in un grandissimo numero di errori, che una seconda mano ha cercato di correggere, facendo le sue correzioni o in margine, o tra le righe, o sulla prima scrittura. In questa seconda mano dobbiamo riconoscere quella di Agostino Fiorito [4], in quanto sembra simile alla mano che ha scritto la tra-

[1] Su questo ms. v. E. Martini, *Catalogo di Mss. greci esistenti nelle biblioteche italiane*, vol. I, parte I, Milano, 1893, 138; F. Halkin, *Manuscrits grecs à Messine et à Palerme*, in « Analecta Bollandiana », LXIX (1951), 272.

[2] O. Caietanus, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Panormi, 1657, Animadv., I, 38.

[3] V. gli inventari dei mss. di questo monastero, degli anni 1603-1607, pubblicati in V. Capialbi, *Memorie delle tipografie calabresi*[2], Roma, 1941, 85-87, nonché gli inventari, frammentari, dei mss. di S. Giovanni pubblicati in G. Mercati, *Per la storia dei mss. greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo* (= Studi e testi, 68), Città del Vaticano, 1935, 303 e 314-317.

[4] Gesuita, nato a Mazara nel 1580, professore di greco a Palermo, morto nel 1613. Compose molte traduzioni latine di testi agiografici

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

duzione latina della nostra Vita contenuta nel nostro stesso ms., ff. 197r-200r. Questa stesura della traduzione è quella originale, come dimostrano le numerose correzioni ed i rifacimenti di interi brani, ed è quella pubblicata dal Gaetani [1], che è appunto opera del Fiorito [2].

La seconda redazione è conservata nel ms. Suppl. Gr. 106 della Bibliothèque Nationale [3], ff. 140r-147v. Questo ms. fu copiato nel 1591 da Paolo Bevilacqua da un ms. di Grottaferrata oggi perduto. Di questo ms. Cryptense nel 1623 fu fatta una copia, che non ci è stato possibile ritrovare, ed una traduzione latina dal minorita Stefano Bardari di Stilo [4], ed è questa traduzione che è pubblicata negli AA. SS. [5].

Questa seconda recensione differisce dalla prima non solo nella forma, che qui è più elegante, ma anche perché narra un episodio (il miracolo compiuto da S. Giovanni durante il suo viaggio dalla Sicilia in Calabria) di cui nella prima recensione non è fatto cenno.

Oltre queste, doveva esistere un'altra recensione della Vita di S. Giovanni, in cui ai due monaci che accolsero il Santo

greci, pubblicate da Caietanus, *op. cit.*, e negli *AA. SS.* Su di lui v. C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus*, Tomo III, Bruxelles-Paris, 1892, 810-811.

[1] Caietanus, *op. cit.*, vol. II, 107-109.

[2] *Op. cit.*, Animadv., I, 38.

[3] Su questo ms. v. H. Omont, *Inventaire sommaire des Mss. grecs de la Bibliothèque Nationale*, III, Paris, 1888, 217; *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Bibliothecae nationalis Parisiensis*, ediderunt Hagiographi Bollandiani et H. Omont, Paris-Bruxelles, 1896, 325.

[4] « Vitam hanc Divi Joannis Theristi a quodam vetustissimo codice manuscripto, qui in monasterio Cryptae Ferratae ad Tusculum asservatur excerpsi: et ex Graeco in Latinum licet incomposite, fideliter tamen converti ego Frater Stephanus Bardarus a Stylo Ordinis Minorum conventualium anno ab effracto serpentis capite MDCXXIII, die vero decima quarta Junii » *AA. SS. Febr.*, III, 483. Su questo S. Bardari nessuna notizia, oltre quelle che si ricavano da questo passo, dà J. H. Sbarlea, *Supplementum et castigatio ad scriptores trium Ordinum S. Francisci*, III, Roma, 1936, 109.

[5] *AA. SS. Febr.*, III, 481-483.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel loro monastero veniva dato il nome di Nicola ed Ambrogio, e non di Nilo e Bartolomeo, come hanno i testi giunti sino a noi. La sua esistenza è provata oltre che dalla correzione marginale apposta al f. 143r del Parisino, anche dal fatto che il basiliano Apollinare Agresta, nella sua opera su S. Giovanni Terista, chiama questi due monaci Ambrogio e Nicola [1].

Finora su S. Giovanni Terista erano conosciute solo le due traduzioni delle Vite di cui abbiamo parlato; però, dato che esse sono eseguite liberamente, poco quella del Fiorito, molto di più quella del Bardari, gli storici che se ne sono occupati si sono generalmente rifiutati di prestare loro fede. È tipico a questo proposito il giudizio dell'Amari: « La leggenda di S. Giovanni Therista, non regge alla critica: tanti casi da romanzo intessuti sopra un anacronismo » [2].

Ora che si conoscono i testi greci, quale è il giudizio che bisogna emettere?

La recensione del ms. Panormitano non sembra più antica dell'epoca di Federico II. L'archetipo del ms. sarebbe stato scritto nel 6726, ind. VI (1217 - 1218), ed è dichiarato che esso fu copiato da un ms. più antico [3]; ma, come dicevo precedentemente, sembra impossibile risalire ad una epoca anteriore a quella di Federico II perché l'autore usa, per indicare i signori della Calabria, il termine βασιλεύς. Ora, i re di Sicilia, da Ruggiero II in poi, usarono, per indicare la loro dignità regale, il termine ῥήξ. Solo Federico II, quale impera-

[1] A. Agresta, *Vita di S. Giovanni Theresti* [2], Roma, 1677, 70.

[2] M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia* [2], II, Catania, 1935, 473.

[3] Adopero il condizionale perché con il nostro copista non si può mai essere sicuri che egli abbia letto bene. In ogni modo, se è esatta l'ipotesi da noi prospettata secondo cui questa Vita fu scritta mentre era imperatore Federico II, questa data è inesatta e deve forse essere corretta in 6756. Quello che è certamente falso è che l'archetipo del ms. di Palermo sia stato a sua volta copiato da un ms. più antico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tore, ebbe il titolo di βασιλεύς [1]. Naturalmente le due dignità, quella di ῥήξ e quella di βασιλεύς, furono distinte; ma gli scrittori bizantini, parlando di Federico, lo indicarono semplicemente come βασιλεύς [2]; ed è probabile che un agiografo calabrese della prima metà del XIII secolo, parlando dei sovrani normanni, li indicasse col termine di βασιλεύς, così come vedeva intitolarsi colui che allora dominava quelle regioni.

Più che a scopo di edificazione, questa Vita sembra essere stata composta per giustificare il possesso di alcuni beni del monastero di S. Giovanni Terista di Stilo. Infatti del Santo vengono ricordati solo i miracoli per cui furono fatte al monastero delle donazioni. Questa ipotesi è rafforzata dal fatto che anche tra le carte del monastero che sono state conservate vi sono, come vedremo, alcuni falsi, e spiegherebbe perché viene ricordato come contemporaneo di Giovanni un principe normanno, Ruggiero, la cui identificazione è una impresa disperata [3]. La sua presenza nel racconto è anacronistica, perché, come vedremo, Giovanni deve essere morto al più tardi nella

[1] Ad es. Φρεδερίκος θεοῦ χάριτι Ῥωμαίων βασιλεὺς ἀειαύγουστος Ἱεροσολύμων καὶ Σικελίας ῥήξ... (intitolazione della lettera a Giovanni Duca del 1250 in N. Festa, *Le lettere greche di Federico II*, in « Archivio storico italiano », Serie V, XIII (1894), 17).

[2] Cfr. Giovanni Idruntino, *Contro la città di Parma*, ed. M. Gigante, in « La parola del passato », VI (1951), 305: Λείπει δέ σοι τί χάριν ἀντισμοθίας / ἐκ τῆς φρικώδους δεξιᾶς βασιλέως (vv. 13-14). Naturalmente nell'epoca precedente gli scrittori bizantini si rivolgevano ai sovrani normanni adoperando il titolo di ῥήξ: Σύγγραμμα γενόμενον παρὰ Νείλου ἀρχιμανδρίτου τοῦ Δοξαπατρίου κατὰ κέλευσιν τοῦ εὐγενεστάτου μεγάλου ῥηγὸς Ῥογερίου περὶ τῶν πέντε πατριαρχικῶν θρόνων. (Nilo Doxapatrio, in *PG*, 132, 1084); e nella Vita di S. Bartolomeo da Simeri (*BHG.*, 235): ...πρὸς τὸν ἁγιώτατον ῥῆγα ἐπορεύθησαν (32); Ταῦτα ἀκούσας ὁ ἁγιώτατος ῥήξ... (33), ecc.

[3] Il Bardari traduce il passo « Μεγιστάνης, ἕτερος ὀνόματι Ῥουγιέριος, υἱὸς τοῦ βασιλέως τῆς χόρας ἐκείνης » in questo modo: « Rogerius Guiscardus iunior, Roberti ex fratre nepos, Calabriae magnus et augustus Princeps », e quindi i Bollandisti, sulla base di questa traduzione, identificano il sovrano normanno in questione con Ruggiero II, identificazione assolutamente inaccettabile.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

metà dell'XI secolo ; ma i sovrani normanni hanno avuto una grande importanza nella vita del monastero dedicato a S. Giovanni, facendogli delle importanti donazioni, ed il ricordo di questa loro grande munificenza si deve esser conservato vivo nelle tradizioni del monastero, per cui, quando il nostro agiografo compose la sua opera, per dare maggiore importanza alle donazioni dei sovrani normanni, le fece apparire come fatte direttamente a S. Giovanni, e non al monastero a lui dedicato.

Però, malgrado tutto ciò, l'esistenza di S. Giovanni Terista non può essere messa in dubbio. Basta a provarla l'esistenza di un monastero a lui dedicato, sul quale abbiamo notizie sin dagli ultimi anni dell'XI secolo, ed il fatto che tutti i documenti più antichi sono concordi nel fissare la celebrazione della festa del Santo al 23 febbraio [1].

Ecco ora tutte le notizie che abbiamo sul monastero di S. Giovanni Terista di Stilo, fino alla fine del XII secolo.

Anno 6607, agosto 9, ind. VII (1099). Giudizio emesso da Ιωσὴφ αὐθέντης κριτὴς Στύλου su di una questione sorta tra Γενέσιος υἱὸς Ἰωάννου τοῦ Σπαθακοῦα (= Σπαθαροκανδιδάτου ?) Μοσχάτον ed i monaci τῆς μονῆς τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Θερίστου per il possesso di una vigna [2].

Anno 6609, ind. IX (1100-1101). Donazione di Ruggiero I al monastero di S. Giovanni Terista. Documento ricordato nel diploma di Ruggiero II del 24 ott. 1144 cit. infra.

Anno 6610, ind. X (1101-1102). L'ieromonaco Leonzio dona

[1] Questa è la data in cui è fissata la commemorazione del Santo nei Sinassari italo-greci : *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae* (*Propylaeum ad AA. SS. Nov.*), Synaxaria selecta, 495-496. Anche in margine al Vatic. gr. 1601, ff. 143 v. - 191, contenente le lezioni per le feste immobili, al 23 febbraio è ricordata la festa di S. Giovanni Terista (f. 177 v., in margine, di una mano de. sec. XIII-XIV). V. C. Giannelli, *Codices Vaticani graeci, Codd.* 1485-1683, Città del Vaticano, 1950, 248-249.

[2] B. de Montfaucon, *Palaeographia graeca*, Parisiis, 1708, 391-398.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

al monastero di S. Giovanni Terista un Tropologion (l'attuale Vat. gr. 2008) [1].

Anno 6624, dicembre 25, ind. IV (sic) (1115). Giovanni signore di Stilo conferma a Nicodemo, «Abbate del Monastero San Giovanni de Theresti» i privilegi di caccia «nella Terra di Stilo, e del suo Territorio, ma ancora lo bosco», concessi al monastero «dal q. celebre Re Ruggiero», e comanda che tutti coloro che uccidano degli animali selvatici in questi territori, diano un quarto della loro preda al monastero di S. Giovanni. Falso [2].

(Anno 6613), aprile, ind. XIII (1105). La «sorella» (sic) del Conte con il figlio conte Simeone confermano abate del monastero di S. Giovanni Terista il monaco Pancrazio, che era stato nominato a quella carica dal precedente abate Nilo, e confermato al monastero il possesso di una casa e di due uomini [3].

Anno 6674 (sic, ma leggi 6614), gennaio, ind. XIV (1106).

[1] M. Vogel-U. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig, 1909, 257. La sottoscrizione del donatore è edita in G. Schirò, *Stefano italo-greco*, in «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», N. S., I (1947), 47.

[2] Documento edito in traduzione italiana (del '500) da G. Cozza-Luzi, *Lettere calabresi*, LX, in «Rivista storica calabrese», XI (1903), 31-33. Questo documento, insieme agli altri che verranno citati in seguito, è tratto dal Cozza-Luzi da una pubblicazione di A. Agresta che non ci è stato possibile ritrovare. Che si tratti di un falso lo dimostra a sufficienza il fatto che il Gran Conte Ruggiero I giammai si chiamò rex come invece viene fatto nel nostro documento, e che quindi sono anacronistici i termini Regia Curia e Regio Notaio. La falsità di questo documento era già stata provata nel 1840 da V. Capialbi. Cfr. P. Orsi, *Chiese basiliane della Calabria*, Firenze, 1929, 59. Cogliamo qui l'occasione per ricordare che lo studio dell'Orsi su S. Giovanni contenuto in questo vol., 43-63, è quanto di meglio si abbia sull'argomento, e che la conclusione cui giunge l'Orsi dall'esame stilistico della chiesa del monastero di S. Giovanni, è che essa risalga al periodo compreso tra la metà dell'XI e la fine del XII secolo.

[3] Cozza-Luzi, *op. cit.*, 29. Si tratta di una aggiunta fatta al diploma di Ruggiero I del 1099 di cui a p. 15, n. 4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Iza « sorella del conte » (sic) con il figliuolo confermano a Pancrazio, abate del monastero di S. Giovanni, il possesso di un uomo [1].

Anno 6648, dicembre 16, ind. III (1139). Cono, abate e prete del monastero di S. Giovanni Terista, copia un Nomocanon (l'attuale Neapol. II. C. 7) [2].

Anno 6652, ind. VII (1143-1144) Sentenza di Leone Maleino su di una contesa sorta tra il monastero ἁγίου Ἰωάννου τοῦ Θεριστοῦ e τοῖς ἐρημίταις circa il possesso di un campo [3].

Anno 6653, ottobre 24, ind. III (sic) (1144). Ruggiero II conferma a Pacomio, abate del monastero di S. Giovanni Terista, un diploma concesso dal Conte Ruggiero I a quel monastero nell'anno 6609, indizione IX [4].

Anno 6602, gennaio, ind. II (1154). Donazione del monaco Dionisio a Cipriano, categumeno del monastero di S. Giovanni Terista [5].

Anno 6673, gennaio, ind. XIII (1165). Filippo figlio di Giovanni Βρούλλου si fa monaco del monastero di S. Giovanni Terista e dona tutti i suoi beni a detto manastero, di cui era abate Cipriano [6].

[1] *Op. cit.*, 30. Anche questa è una aggiunta al diploma di Ruggiero I del 1099.

[2] Vogel-Gardthausen, *op. cit.*, 233, che però leggono anno 1136. La data esatta è quella riportata nel testo.

[3] Montfaucon, *op. cit.*, 410-413.

[4] K. A. Kehr, *Die Urkunden der Normannisch-Sicilischen Könige*, Innsbruck, 1902, 424-425. Trad. ital. dello stesso doc. in Cozza-Luzi, *op. cit.*, 34-34. Ivi, pp. 28-29 trad. ital. di un diploma di Ruggiero I del 1099, con cui vengono donati al monastero di S. Giovanni alcuni territori, i cui confini non corrispondono però esattamente a quelli dei territori ricordati nel documento di Ruggiero II del 1144. Piuttosto che a due donazioni distinte, fatte nello stesso anno 1099 al monastero di S. Giovanni da Ruggiero I, sarebbe meglio pensare che nel diploma del 1144 i confini furono indicati più sommariamente, e che il nome di alcune località era cambiato.

[5] Capialbi, *op. cit.*, 90-94.

[6] Montfaucon, *op. cit.*, 413-415.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Come abbiamo precedentemente detto, l'esistenza di un monastero dedicato al nostro Santo, ed il fatto che esso era posto a Stilo, provano a sufficienza, indipendentemente dai testi agiografici relativi a S. Giovanni, la sua esistenza e che egli dovette vivere la sua vita monastica nei dintorni di Stilo, forse nel luogo stesso in cui poi sorse il monastero. Circa i particolari della sua vita, i testi che qui pubblichiamo, narrando che Giovanni nacque in Sicilia, quando l'isola era sotto il dominio musulmano, e che fu indotto a fuggire in Calabria dalla madre, si rifanno ad una tradizione antica, di cui vi è testimonianza anche in alcune poesie liturgiche dedicate al nostro Santo [1], contenute nel Vat. gr. 2008, che, come abbiamo visto, è anteriore alla fine dell'XI secolo.

Più di questo non si può dire. La determinazione precisa dell'epoca della sua vita è impossibile; tuttavia, ponendo come terminus ante quem il 1099, anno in cui già esisteva il monastero dedicato al Santo, l'impressione generale che si ricava da tutti i documenti che lo riguardano è che esso sia morto verso la metà del secolo XI [2]. Ma, ripetiamo, questa è una opinione del tutto soggettiva.

Resta ora da parlare dei criteri seguiti nella edizione dei testi. Come abbiamo detto, il copista del ms. Panormitano è incorso in una infinità di errori di ortografia, morfologia e sintassi, che il Fiorito ha in buona parte corretto. Ma possiamo considerare errori alcune costruzioni sintattiche ed alcune forme grammaticali che vediamo quasi costantemente adoperate dal nostro copista? Quante di queste non riflettono le forme adoperate nella lingua parlata? Piuttosto il dubbio che può sorgere è se queste forme particolari si tro-

[1] Pitra, *Analecta sacra*, I, 619-622.

[2] Degna di considerazione è anche l'ipotesi dell'Orsi, *op. cit.*, che Giovanni sia stato contemporaneo di Ruggiero I e che sia morto poco prima di quest'ultimo. Si noti che ancora recentemente H. Delehaye, *Martyrologium Romanum ... Scholiis historicis instructum* (*Propylaeum ad AA. SS. Dec.*), 253, affermava che S. Giovanni Terista fosse morto verso il 1127.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vassero già nel ms. originale, o se siano state introdotte dal tardo copista. In altre parole, il problema è se nel nostro testo si riflette la parlata degli italo-greci della prima metà del '200 (epoca probabile della composizione della Vita) o dell'inizio del '600 (epoca in cui fu copiato il ms.). Trattandosi di un ms. unico, le cui lezioni sono incontrollabili, ne diamo una trascrizione diplomatica omettendo le correzioni del Fiorito, che hanno il valore di semplici congetture.

Circa il ms. Parigino, l'edizione della recensione della vita di S. Giovanni in esso contenuta non presenta alcuna difficoltà, e nei pochi casi in cui non seguiamo la lezione ms., essa viene sempre indicata nell'apparato, escluso quando si tratti di accenti o di spiriti.

Silvano Borsari

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GEMME MAGICHE IN CALABRIA

In uno scritto sulle *Antichità cristiane della Calabria prebizantina*, in questo *Archivio* (XIV, 1945, p. 9 ss.), A. Crispo ha ripubblicato alcune gemme « basilidiane » (*abraxas*) iscritte, già illustrate da Vito Capialbi nel suo *Inscriptionum Vibonensium specimen* (Napoli, 1844). Non risulta che la Crispo abbia riesaminato gli originali, che dovrebbero trovarsi tuttora nella collezione Capialbi in Vibo Valentia: di fatto, la nuova edizione riproduce in sostanza la prima, con qualche imprecisione [1]. A questo gruppo di gemme magiche, che la Crispo presume trovate in Calabria, vanno aggiunte la gemma pubblicata da Gius. Morisano nella *Inscriptiones Reginae* (Napoli, 1777) e le tre illustrate da un altro vibonese, Gius. Taccone di Sitizano, in una prolissa dissertazione *De tribus basilidianis gemmis* (Napoli, 1842).

Tanto per le gemme del Capialbi, quanto per le altre ora citate, manca ogni indicazione circa il luogo di rinvenimento: sì che è legittimo il dubbio che almeno alcune siano giunte nelle collezioni calabresi dal commercio antiquario. In ogni caso, è del tutto infondata la conclusione che la Crispo

[1] Così, nella descrizione della gemma C. 150 e nella riproduzione dell'epigrafe di C. 147 (XNOT) o dei simboli di C. 148 e 151. Anche la bibliografia è piuttosto antiquata (principalmente opere del Matter; non pare che tutte le opere citate a p. 9, n. 5 siano state utilizzate), benché gli studi più recenti ed autorevoli fossero facilmente reperibili (ad es. nella rassegna di F. Pfister, nei *Jahresberichte* del Bursian, Suppl. 229, 1930, pp. 302-31). Nella silloge dei *Papyri Graecae Magicae* del Preisendanz (I, p. 38, l. 147) si trova in edizione migliore di quella del Wessely il passo del papiro Mimant (non « Mainant ») citato, non senza errori, a p. 12, nota 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ritiene di poter trarre dalla loro presenza in Calabria. Queste gemme « basilidiane » son soltanto, com'è noto, amuleti magici, dei quali è giunta a noi gran copia da più parti del mondo antico ; e quelle di Vibo non valgono certo ad attestare, come la Crispo vorrebbe, « fin dal III secolo la presenza di gnostici nella locale comunità cristiana, che doveva essere ben numerosa se comprendeva anche degli eretici » (p. 15). Arbitraria sarebbe già l'illazione dell'esistenza di una più o meno vasta comunità ortodossa dalla presenza di eretici : in Egitto, ad esempio, le prime comunità cristiane furono costituite da gnostici (v. LIETZMANN, *Gesch. der alten Kirche*, II, Berlin 1936, p. 283, s.) ; e sebbene si possa ammettere che dottrine basilidiane o valentiniane giungessero dalla vicina Sicilia, o che tra gli Orientali residenti in qualche centro della Magna Grecia vi fossero gnostici, non si ha, per ora, testimonianza di una diffusione di credenze gnostiche nell'*ager Bruttius*. La Crispo richiama un passo di Clemente Alessandrino (*Strom.* I, 1, 11, 1 s. = vol. II, p. 8 Stählin), in cui lo scrittore cristiano dichiara soltanto di aver avuto maestri, ἐπὶ τῆς μεγάλης Ἑλλάδος, un celesirio e un egizio ; dei quali, come degli altri suoi maestri, egli, deciso avversario di basilidiani e valentiniani, serbava memoria come ἀνδρῶν μακάρων καὶ τῷ ὄντι ἀξιολόγων : ma si potrà, tutt'al più, supporre ch'essi, come pensa la Crispo (p. 15 s.), abbiano attinto nei loro paesi di origine una più compiuta conoscenza dei sistemi gnostici e l'abbiano trasmessa a Clemente. Tutte queste considerazioni ed ipotesi non hanno però alcun rapporto con le gemme in questione, le quali, al pari delle congeneri d'altre regioni, saranno state usate come amuleti da pagani non meno che da cristiani ortodossi ed eretici. Né le immagini né le iscrizioni possono definirsi tipicamente gnostiche e neppur cristiane (v. oltre la descrizione delle gemme)[1]. Che i simboli e

[1] Già il PROCOPÈ-WALTER, *Iao und Set*, in *Archiv für Religionswiss.*, XXX, 1933, p. 39 e 63 aveva negato il carattere gnostico-cristiano degli *abraxas*. Si veda ora l'opera, più oltre citata, del Bonner.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il lessico dei documenti e dei testi magici abbiano elementi comuni con alcuni testi di sètte gnostiche (specialmente con quelli d'intonazione magica e perciò più diffusi tra il volgo), è solo l'effetto di un sincretismo religioso divenuto tanto più intenso quanto più dall'àmbito della religione si penetrava in quello della magia e della superstizione [1]. Nulla dunque autorizza a considerare le nostre gemme — che la Crispo assegna al sec. III, solo per l'antiquata ed erronea attribuzione di esse a gruppi basiliani (di che v. LECLERCQ, *Basiliens*, in *Dict d'archéol. chrét.*, II 1 (1924), p. 524 s.) — come «la prima documentazione del Cristianesimo in Calabria».

Detto ciò, converrà riprodurre le descrizioni — difficilmente accessibili agli studiosi di questi amuleti, e sfuggite infatti ai più, per quel che pare — che dànno delle gemme il Capialbi e gli altri eruditi, aggiungendovi qualche confronto che ne precisi il carattere e la classe.

I. C(apialbi, *Specimen*, n.) 147. «In iaspide viridi. Monstrum capite gallinaceo cristato, et serpentinis pedibus, dextra scutum, sinistra flagellum tenens; hic inde duo astra, imo ΙΑΩ, retro ΑΡΑΒΡΑΞ».

Solitamente la figura di questo dio, nella quale si manifesta un aspetto popolare del sincretismo solare d'origine orientale, che si diffuse vastamente nell'Impero romano, si presenta col flagello nella destra, lo scudo nella sinistra. Tra le gemme di questo tipo catalogate da C. Bonner nel suo recente e fondamentale Libro *Studies in Magical Amulets Chiefly Graeco-Egyptian* (Ann Arbor, The Univ. of Michigan Press, 1950), molte in diaspro verde (cf. p. 9) e quasi tutte provviste delle iscr. ΙΑΩ e ΑΒΡΑΣΑΞ, una sola (p. 280, n. 169) mostra il dio (sul quale v. BONNER, p. 122-39; 280-82, nn. 162-68 e 291, n. 226; inoltre le aggiunte dello stesso au-

[1] Cf. BONNER, *Studies in Magical Amulets* (v. *infra*), p. 139: «The influence of magical ideas upon decadent Gnosticism, as indicated by the use of magical abracadabras in the *Pistis Sophia*, is more important than the influence of Gnostic theology upon ordinary magical practice».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tore, *Amulets Chiefly in the British Museum*, in *Hesperia*, XX, 1951, p. 317 s. e 328, nn. 29-31) con lo scudo nella destra, il flagello nella sinistra. La forma ΑΡΑΒΡΑΞ è (se la lettura di Capialbi è esatta) un'alterazione, non rara in documenti del genere per i termini magici, dal nome Αβρασαξ.

II. C. 148. « In agathe. Serpens cauda circomvoluta, capite leonino radiato. Retro in medio *fff*, supra XNOY, imo BIC ».

La figura è, come indica anche l'iscrizione, quella del dio cosmogonico egizio Chnum come di Chnumis, uno dei 36 dèi decani che presiedevano ai segni dello zodiaco (tre per segno). Il simbolo *fff* — stilizzazione di tre serpenti incrociati da un altro — è particolarmente connesso con Chnumis. Gli amuleti con Chnubis valevano contro le malattie dello stomaco (Bonner, *St.*, p. 25 e 53 ss. ; 266 ss., nn. 81-91 ; e in *Hesperia* cit., p. 325 s., nn. 20-22 ; v. anche Eitrem, *Die magischen Gemmen und ihre Weihe*, in *Symbolae Osloenses*, XIX, 1939, p. 74).

III. C. 151. « In agathe viridi. Serpens cauda circomvoluta, capite leonino radiato ; circum ΡΗΚΤΑΞΙΓΑΝΤΟ/ ΡΑΙΜ (vel, si placet, lege ΑΡΜΙ). Ex adverso in medio *fff*, hic inde XNOYMI ».

Amuleto della stessa classe del precedente. ΧΝΟΥΜΙ(Σ) è una delle varianti note di Χνοῦβις. Nell'iscr. da leggere ΡΗΚΤΑΓΙΓΑΝΤΟ, sono invertiti i componenti di un epiteto particolarmente connesso con Chnubis, γιγαντορῆκτα (voc. di γιγαντο-ρήκτης, « distruttore di giganti » ; cf. Bonner, *St.*, p. 57 e 168).

IV. C. 150. « In sarda. Duo equites, et luna crescens. Ex adverso ΑΒΛΑΝΑ/ΘΑΝΑΛΒΑΑΧΡ/ΑΜΜΑΧΑΜΑΡΗΑΗΩ ».

I due cavalieri sono probabilmente i Dioscuri. Nell'iscr. si ritrovano due nomi magici frequentissimi : il *palindromos* αβλαναθαναλβα e ακραμμαχαμαρι (var. -αρε), connessi l'uno e l'altro con divinità solari (Bonner, *St.*, p. 154, 191, 201). Nell'ultimo rigo dell'iscr. si deve forse leggere -ΡΙΙΑΗΩ, riconoscendo in ιαηω una variante di Ιαω, com'è proba-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bilmente in due amuleti del British Museum (cf. BONNER, in *Hesperia* cit., p. 329 s., nn 32 e 37).

V. C. 152. « In iaspide rubro. Vir pileo laconico titulatus leonem equitans. Ex adverso ΙΑΩ ΑΒΡΑCΑΣ ». (Il Σ è certo uno Ξ in forma corsiva, quale si trova solitamente nelle iscrizioni degli amuleti : v. BONNER, *St.*, p. 13).

Frequente raffigurazione del dio Harpocrates, nella quale predomina un simbolismo solare (leone) ; per l'iscr. v. I (BONNER, *St.* p. 144 e 288 s., nn. 211-13).

VI. C. 149. « In hyacintho. Ex uno latere ΕΜΜΙ/ΙΑΩ. Ex adverso CΑΒΑΩΘ/ΑΔΩΝΑΙΣ/ΙΑΝΑ/ΟΩΝ ».

La stessa gemma è pubblicata dal Capialbi , con due varianti di lettura, nel *Cenno sulle mura d'Ipponio* (Napoli, 1828), n. 52 : « In un giacinto in due faccie letterato : ex una ΕΜΜΙ/ΙΑΩ ; ex altera CΑΒΑΩΘ/ΑΔΩΝΑΙΠ/ΙΑΗΛ/ΟΩΝ».

La sequenza Ιαω Σαβαωθ Αδωναει « Iddio degli eserciti, Signore » ricorre spesso anche in amuleti non cristiani ; così del pari la formula /ὁ ὤν (LXXX, *Exod.* 3, 14) (v. BONNER, *St.*, p. 30 s.). Nella gemma in questione non v'è alcun segno che qualifichi l'amuleto come cristiano (un *pendant* del British Museum ha invece sul *recto* Ιαω Σαβαωθ Αδωναει con una croce sopra e tre sotto ; sul *verso* ὁ ὤν con una croce sopra e una sotto : v. BONNER in *Hesperia* cit., p. 333, s., n. 50). Per εμι cf. BONNER, *St.* p. 245 e per ιαηα p. 304, n. 307.

VII. C. 153. « In agathe tricolori, magnitud. trium unciarum. Ex uno latere duo astra * et ΜΙΚΑΕΛ/ΓΑΒΡΙΕΛ *. Ex altero item duo astra * ΡΑΦΑΕΛ/ΥΡΙΕΛ * ».

Come la gemma VI, anche questa non ha nulla che la designi cristiana : i nomi degli arcangeli (Μιχαελ errore del C. per Μιχ— ?) son quelli che ricorrono più spesso nei papiri greci magici e negli amuleti (v. LECLERQ, *Anges*, in *Dict. Arch. Chrét.* I 2 (1924) ; BONNER, *St.*, p. 170 s.), e son segno dell'influenza di tradizioni semitiche in ambiente ellenistico, probabilmente ad opera di Giudei ellenizzati.

Il Capialbi, che lo stato degli studi nel suo tempo autoriz-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zava a credere « ad gnosticos Ophitas, Basilidianosque facile pertinere gemmas », attribuiva lo stesso carattere ad una « figulina » con l'iscr. Γ. ΝΑΡΒΑΡΑΒΙΕC (p. 44, n. 129). Nel citato *Cenno sulle mura d'Ipponio*, n. 47, la « figulina » è descritta invece come gemma: « In una gemma basilidiana Γ. ΝΑΡΒΑΡΑΒΙΕC. Sotto di tali lettere vi è un cerchio con quadrato in mezzo suddiviso in triangoli, figure e voci usate negli amuleti basilidiani. Osserva le lettere ΑΜΑΡ e ΒΑΡΑΒ, dalle quali facilmente si compongono ΑΜΑΡΩΜΑ e ΡΑΡΡΑΒΑ, che in varie gemme basilidiane si leggono ». Ma così divergenti descrizioni dell'oggetto e dell'epigrafe non permettono neppure di definirne magico il carattere [1].

La gemma edita dal Morabito, priva di immagini, presenta nel *recto* l'iscr. ΙΗ/ΗΙΟΥ/ΑΕΩ/Ο/ΑΒΛΑΝΑ[ϑαν]Α ΛΒΑ, nel *verso* ΘΩΒ/ΑΡΡΑΒΩ/ΘΛΑΜΨΟ/ΥΡ[ι]Η[λ]. Nel *recto* una serie di combinazioni magiche di lettere (l. 3 αεω per Ιαεω ?) è seguita dal *palindromos* αβλαναϑαλβα, che ricorre, come s'è visto, in amuleti con simboli di divinità solari. Il *palindromos* ϑωβαρραβωϑ del *verso* si ritrova in uno scarabeo egizio (v. Bonner, *St.* , p. 132); λαμψ è parte di σεμεσειλαμψ, frequente in amuleti di Chnubis o di altri dèmoni solari (Bonner, p. 58); in fine v'è il nome dell'arcangelo Οὐριήλ.

[1] Di un altro « talismano basilidiano », che il Capialbi si proponeva di illustrare quando era già avvenuta la pubblicazione dello *Specimen*, si trova cenno in due sue lettere a Maurizio Lettieri, scrittore di lingua araba nella Biblioteca Borbonica di Napoli, edite negli *Opuscoli varii*, III (Napoli, 1849,) p. 291 s.: (ep. XCIII, 31. I. 1846) « Per quel che riflette la pubblicazione de' miei oggetti arabi, potete al vostro commodo eseguirla...; solo bramo che alla tavola da incidersi si unisse un altro talismano basilidiano, che io posseggo, e vi manderò il disegno... »; (ep. XCIV, 16. II. 1846) « sollecitate il signor Russo in mio nome... per l'incisione de' monumenti arabi comprendendo l'onice di Ferdinando I e lasciando un luoghetto per il monumento basilidiano, di cui vi manderò in seguito il disegno... ». Per quel che mi consta, la pubblicazione non fu fatta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Meno avveduto del Morabito — che s'era deliberatamente astenuto da ogni tentativo di interpretare le enigmatiche scritte (« simile toreuma... heic adnectere lubet, ut Sphinx haec aliquem fortasse Oedipum inveniat ») — il Taccone si abbandona ad acritiche disquisizioni sul significato delle epigrafi delle tre gemme, ricorrendo, com'era di rito, alle più strane combinazioni e distorsioni di termini greci ed ebraici. Lasciando da parte le lezioni dell'editore, ecco quel che posso riconoscere nelle riproduzioni annesse alla dissertazione:

Tav. I (cf. pp. 20-67)... ABPACAΞ (Ξ è evidentemente uno Ξ corsivo: cf. LECLERCQ, *Abrasax*, in *Dict. d'archéol. chrét.*, I 1, p. 129) / ΞACAPBA (inversione di αβρασαξ)... I segni delle ultime due linee sembrano quasi tutti χαρακτῆρες.

Tav. II (cf. pp. 84-90). Nel *recto*, sul petto dell'*ophiuchos*, IAΩ/CA/BA/Ω; sul braccio destro e sulle gambe, Lettere che non formano, per quel che so, parole magiche note da altri amuleti; sul corpo del serpente, ACHIVΩ (su cui v. LECLERCQ, *Abrasax* cit., p. 137). Nel *verso*, AM/AP/Ω/MA (LECLERCQ, *ibidem*, p. 138)[1]. Un'ametista con una figura simile di *ophiuchos*, che ha sul petto un'epigrafe cominciante con Ια/ωθ/Cαβαωθ e nella destra una corona (?) entro cui è l'iscr. αμο/ρωμ, è riprodotta in *Dict. Archéol. Chrét.*, I 2 (1924), p. 2138, fig. 664.

Tav. III (cf. pp. 67-84). Nelle lettere che corrono lungo il margine del *verso* si riconosce il nome magico θωβαρραβαυ (τὸν θιὸν τῆς παλινγενεσίας: AUDOLLENT, *Defix. tab.* 242, 18; vf. BONNER, *St.* p. 132); al centro, IAΩ.

Il LECLERCQ, in *Dict. Archéol. chrét.* I 2 p. 3035 s. e il DEL MEDICO, *La lamelle Virolleaud*, in Παγκαρπεια, *Mél. H. Grégoire*, I (Bruxelles, 1949), p. 184 citano come trovate in Calabria due gemme (una delle quali reca l'iscr. Ἀθανασίου πίστις, espressione di ortodossia nicena in antitesi all'arianesimo), illustrate da C. CAVEDONI, *Dichiarazione*

[1] Cf. anche *Pap. Gr. Mag.*, II, p. 31, l. 693: αυμωρ: αμωραμ[.]ρ-[.]υηα: κτλ.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di due gemme incise provenienti dalle parti di Reggio, l'una ortodossa e l'altra gnostica (Modena, 1852).

In conclusione, nessuno di questi amuleti — dei quali rimane incerta la data, la provenienza e, di alcuni meno, anche l'autenticità — può esser considerato documento di fede cristiana [1].

G. Pugliese-Carratelli

[1] Che queste precisazioni non siano inopportune, può mostrare il fatto che le conclusioni della Crispo sulla presenza di gnostici basilidiani in Calabria sono state accolte da C. Cipriani, *Fonti per la storia del Cristianesimo in Sicilia*, nella riv. *Presenza* (Messina), I, 1947, p. 350.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PER LA STORIA DELLA PARRASIANA

L'UMANISTA NICCOLO' SALERNO

Nel licenziare un mio lavoro sulla storia letteraria del Quattrocento meridionale, promisi di colmare tutte quelle lacune nelle quali potevo essere incorso involontariamente, avendo dovuto tener d'occhio tanti scrittori che operarono — talvolta senza lasciar tracce — in un territorio assai esteso quale fu quello del regno di Napoli sul finire del sec. XV. Il recente acquisto di un esemplare completo delle *Sylvulae epicedicae, encomiasticae, satyricae ac paraeneticae, variarumque aliarum rerum descriptiones fortasse non inutiles* del cosentino Niccolò Salerno mi dà modo di aggiungere una nuova scheda a quelle mie bibliografie.

Questa silloge di rime fu stampata in Napoli dal tipografo tedesco Giovanni Sultzbach nel 1536, in 8°, pp. 272 inmr.; ma molti esemplari contengono soltanto i dieci libri delle *Sylvulae* (che occupano pp. 209, con reg. A-Z, Aa-Cc: tutti quaterni, tranne Cc che è quinterno), senza l'aggiunta delle pp. 210-272, le quali possono costituire un opuscolo a sé, contenenti tre poemetti storico-politici: un invito a Carlo V perché discenda nell'Italia meridionale e le descrizioni della battaglia di Pavia e della guerra napoletana del 1528. L'edizione è rimasta sconosciuta persino all'accurato Giustiniani, che ebbe modo di esaminare direttamente altre stampe del Sultzbach assai più rare di questa.

Né più fortunato può dirsi che sia stato l'autore, il Salerno. Dallo spoglio sistematico dei repertori generali ho ricavato pochissimo, quasi nulla: sarebbe nato a Cosenza, di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nobile famiglia, intorno al 1490 [1]; insegnò eloquenza a Roma, a Pavia, a Napoli e nella sua Cosenza, come si desume da un passo autobiografico [2] e da altre testimonianze, principale fra tutte quella del Casopero che lo ricorda maestro affettuosissimo e valoroso [3]; — a poco dopo il 1540 se ne dovrebbe fissare la morte [4]. Egli appartenne all'Accademia, che il Parrasio aveva creata nel monastero cosentino di S. Francesco sul modello della Pontaniana di Napoli; ed ebbe amici il Parrasio stesso, i fratelli Martirano, il Giardino, Galeazzo di Tarsia, Antonio Telesio, Leonardo Schipano, Fabrizio Luna, il Casopero, ecc. A solo titolo di curiosità è da ricordare la novella del Bandello (II, 4), dedicata «al magnifico giovine Niccolò Salerno», che il Mandalari identificò con l'omonimo veronese [5]: ma questi si chiamava Gian Nicola Salerno, e l'ultima notizia che possediamo di lui è del 1417, cioè di circa ottant'anni prima che nascesse il Bandello. Nulla vieta di congetturare che, venuto in Calabria sulla fine del 1506, il Bandello abbia conosciuto il nostro Salerno, allora giovane di belle speranze, e abbia in seguito mantenuto con lui rapporti saltuari, dei quali non ci son rimaste tracce, ma che potettero determinare diversi anni dopo — quando il Salerno aveva già cominciato a diffondere la sua produzione — la dedica di quella novella.

Modesto nelle intenzioni, il nostro Salerno intitolò *Sylvulae* le sue composizioni, «ut hoc ipso nomine, in fronte posito, duo simul ostenderentur: et ingenii parvitas et confusa

[1] S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini* (Napoli, 1750), ad nom.

[2] *Sylvulae*, VI, epistola a Francesco Ferrari.

[3] J. Th. Casoperi *Sylvae* (Venezia, De Vitali, 1535), c. 66. — Sui rapporti tra allievo e maestro, cfr. il lavoro di G. Cianflone, *Giano Teseo Casopero* (Napoli, 1950), pp. 23-27 e passim.

[4] A. Zavarrone, *Bibliotheca Calabra* (Napoli, 1753), p. 83. Né ha potuto aggiungere altre notizie M. Mazzonello in un suo spropositato opuscolo divulgativo (Napoli, tip. Di Gennaro, 1919).

[5] *La Calabria in un novelliere del Cinquecento* (Roma, 1906).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

atque inculta verborum series »[1]. Il primo componimento tratta dell'origine del mondo, con intonazione ovidiana e largo corredo mitologico. Inutile dire che l'ispirazione è debolissima e qualunque tratto poetico resta soffocato dal fastidioso riecheggiamento delle fonti. Ad esempio, la nascita di Venere è così rappresentata:

Ergo patris ferro dissecta virilia ponto
ut ferus abiecit, tumidas agitata per undas
coeperunt circum spumis albescere canis:
e quibus orta, Venus concha petit alta Cythera.
Hinc Cytherea quidem dicta est, quia nata Cytheris
appulit et quoniam est subridens visa marinis
fluctibus egrediens; Philomidis dicitur Argis;
hanc etiam appellant Aphroditin, quod Venus ipsa
Tethyos undisonae generata feratur ab Aphro.
Hanc desiderium sequitur quocumque vagantem;
hanc amor ad superos fuit assectatus euntem:
hunc a principio meruit Cytherea favorem,
quam penes est risus, suadela, iocique, voluptas[2].

Ma chi non sente il lettore di Lucrezio, oltre che di Ovidio? Più interessante il secondo brano, che ha l'intento di celebrare l'ingegno e gli uomini di forte volontà, per terminare con un elogio di Bernardino Martirano; ma quel che produce in noi lieta meraviglia è l'atteggiamento tipicamente umanistico che egli assume di fronte alla scienza degli astronomi, che vogliono far dipendere dal moto degli astri il corso delle vicende umane. « Vi sono alcuni — egli afferma — i quali sono convinti che le cose degli uomini dipendano soltanto dagli astri, e che tutto quanto accade sotto il cielo non possa essere impedito o regolato da ingegno umano. E la maggior parte del volgo attribuisce alla Fortuna quel che accade quaggiù; ma pochissimi pensano che Dio soltanto

[1] Lettera di dedica a Gaspare Siscaro.
[2] *Sylvulae*, I, p. 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

è l'autore delle vicende umane ». Il motivo è ripreso negli esametri *In malos medicos* (pp. 39-41), i quali medici tentano disperatamente di dar valore alla loro scienza strappando radici, spremendone succhi amarissimi, ricercando semi miracolosi ; mentre

> nos vero ignari rerum, nos inscia turba
> a medico quocumque rudi pendentes hiantes
> et vitae cupidi, dictata facessimus ...

Ché se poi il rimedio si dimostri inefficace e noi ce n'andiamo all'altro mondo, la colpa è stata nostra che non abbiamo avuto fede nella scienza del cerusico e nella bontà del medicamento !

> Nec tandem medicos punit lex ulla neque unquam
> ulli culpatur medicus, sed vita jacentis
> arguitur ...
> Ite procul, medici ; discedite, pharmacopolae,
> et procul a nobis vestros auferte liquores !

Una ripresa di polemica antiscientifica è nel libro V (pp. 101-105) : *In astrologos, de praedictione diluvii mentientes.* Il tono vuol essere scherzoso

> (Ecce ingens nimium pavidas metus implicat oras
> quas colimus, vasto rursum ne terra prematur
> diluvio et nimbi rapiant ne cuncta futuri) :

in questo timore superstizioso degli uomini è il trionfo della scienza dell'astrologo, che è riuscita a suggestionare tante persone d'ingegno anche normale ; ma al Salerno scappa la pazienza e investe il « dottore di stelle » :

> Tu vero genesin nascentum inquire sagaci,
> astrologe, ingenio : praedic quo sidere natus
> magnas speret opes puero ; quod sidus honores
> promittat claros ; quod rideat artibus astrum,
> unde amor aut odium veniunt, et protinus adde

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quae sit tempestas sterilis, quae fertilis anni ;
vaticinare minax pluviis quod sidus ituros
terreat an longum subito collecta tumultu
duret hyems, fabricamque doce qua mundus in orbes
diditur ; affirma quantum mortalibus ipsa
scire dedit natura. Sed id quod denique supra est
humanum ingenium ne tu nunc scire labora.

Un atteggiamento tutto umanistico di aristocratica sapienza ravvisiamo in una lettera al Ferrari, che precede il l. VI (pp. 106-108). Egli deride, ma al tempo stesso compiange, la vanità dei contemporanei, i quali prendono per buone le valutazioni della massa e giudicano saggio sol chi il popolo crede saggio. « Cosa potrà esserci di più dannoso per gli uomini — egli conclude —, se essi continueranno a fondarsi su questo criterio ? Io mi rattristo assai nel constatare che questo veleno ha intriso anche l'animo di cultori delle buone arti, i quali, per raggiungere notorietà e fama di sapienti, preferiscono apparir tali anziché esserlo in realtà. Possibile che dobbiamo piegarci al gusto della plebaglia e menar vanterie di lode e di gloria ? Quanti in verità avrebbero raggiunto l'eccellenza nelle proprie discipline, se non avessero creduto di pervenirvi egualmente solo con una apparenza di sapienza ! » E qui segue un poemetto *De hypocrisi mortalium*, in forma di dialogo tra Febo e la Verità, nel quale son ribaditi, ma con inadeguata forza poetica, i concetti dell'epistola dedicatoria.

Tra le poesie di occasione, oltre l'epicedio per il Parrasio già noto per altre vie, va ricordato il carme del lib. X, *De atrocissima Romanae Urbis direptione* (pp. 188-196), nel quale non manca qualche vivace rappresentazione del famoso sacco del 1527. La Roma di Dante, del Petrarca e dei primi umanisti — agli occhi dei quali era apparsa investita di un sublime destino cristiano — si presenta ora alla fantasia del poeta violata nei suoi templi, offuscata nella sua fede, profanata dal sangue : e dalle acque giallastre del Tevere, che ha già visto altre stragi perpetrate da barbari, si alza una pietosa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cortina di vapori per coprire tanta rovina e nascondere anche agli occhi del poeta il crollo del bel sogno umanistico.

* * *

Il nostro Salerno appartenne a quella generazione che potrebbe dirsi della « seconda scuola » del Pontano, della quale fecero parte il Summonte, il Gravina, i due Anisio, il Carbone, il Parrasio, il Capece e tanti altri [1]. Essi tutti, dopo la ricchezza lessicale ed espressiva del maestro, raggiunsero sì una perfezione formale dalla quale è lontana la produzione umanistica di altre parti d'Italia, ma non riuscirono ad esprimere, attraverso il terso cristallo di quella lingua conquistata in tutti i suoi segreti più riposti ma ormai irrimediabilmente morta, la dovizia di sentimenti, che, in mano al Pontano, aveva invece raggiunto immediatezza espressiva e vivezza come nei lirici dell'età classica. Il mezzo espressivo, pur letificando l'udito, è ormai di ostacolo ai poeti mediocri. Il Salerno, ad esempio, in cospetto della sua Sila, prova anch'egli quei sentimenti che ogni animo fine sente verso la propria terra. Ricche di leggende, percorse da infiniti ruscelli, tutte verdi e seminate di alberi antichissimi, quelle selve parlano al cuore del poeta con la voce della natura: ma il colto umanista indugia sui suoi glossari alla ricerca della precisa terminologia botanica, preoccupato del vocabolo, pieno di cautela nella scelta; e in questa ricerca l'ispirazione si dissolve, l'elemento culturale prende il sopravvento su quello poetico, e al lettore viene offerta soltanto una coscienziosa enumerazione metrica delle varie famiglie di vegetali che allignano prosperose tra le rocce e le selve della magnifica Sila.

Neppure l'amore offre spunti al poeta: anzi, egli è, su questo argomento, di una riservatezza che fa strano contrasto con la sospetta larghezza di informazioni ostentata dai suoi contemporanei. Alle pagine 41-47 c'è un carme *De mu-*

[1] Per tutti costoro, cfr. il mio *Umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia* (Firenze, Olschki, 1941), passim.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lierum perfidia, in cui, o per suggestione giovenalesca o per esperienza personale, enumera i difetti delle donne, la loro perfidia e i danni che esse arrecano ai loro compagni; ma, in ultimo, non può ignorare che pur ci sono esempi di donne virtuose e sagge e pudiche, tra le quali si affretta a includere una ignota Curzia, che doveva essere amante da illudere o moglie puntigliosa da adulare. Ma, dopo questo breve carme, l'argomento è abbandonato.

Né più sinceri sono i componimenti di carattere storico-patriottico. Il Salerno tentò la poesia epica in tre poemetti, costruiti secondo le norme dell'epica classica, cioè con intervento di divinità, con personificazioni e lunghe concioni. Nel primo (dedicato ad Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto) egli invita Carlo V a discendere nell'Italia meridionale per ricondurvi la pace e scacciare i turchi da quelle terre che appartengono ai cristiani per divino diritto. Il secondo poemetto trae spunto dall'assedio di Pavia e dalla battaglia tra forze francesi e forze imperiali, fino all'imprigionamento di Francesco I; ad esso segue, nel terzo componimento, la descrizione della spedizione del Lautrec, l'entrata in Napoli delle legioni imperiali, la battaglia di Capo d'Orso, le conseguenze della guerra in Calabria. La documentazione storica è precisa e di prima mano, perché il poeta visse quegli avvenimenti e fu in relazione di amicizia con molti di coloro che parteciparono a quelle imprese vanamente gloriose. Ma ancora una volta l'intento narrativo o laudativo s'interpone tra il poeta e l'ispirazione, smorzando e soffocando quelle possibilità di sviluppo che in alcuni punti il lettore desidererebbe. Non manca però, qui più che altrove, qualche tratto riuscito, come l'invocazione finale del terzo poemetto, dove, con animo di buon cristiano e d'italiano, il poeta si rivolge alla Vergine, non senza reminiscenze dantesche, pregandola della salvezza d'Italia:

Jam satis atque satis luimus commissa. Precamur
te primum, quae Diva colis caelestia regna,
alma patris genitrix virgoque puerpera, virgo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

intemerata tui velut ante exordia nati,
flammigerum sidus, quo vastum navita pontum
sulcat, ut in tutos deducat carbasa portus.
Flecte tuum sanctis precibus, dulcissima, natum
pro pace Italiae, toties quae classica sensit
Martis et hostiles lituos expavit in agris ...

E in questa invocazione alla pace riconosciamo ancora una volta l'impronta tutta umanistica che anima l'opera del Salerno, il quale, pur operando in una regione culturalmente tributaria del cenacolo pontaniano, seppe tuttavia mantenersi coerente col più ortodosso umanesimo, non piegando alle lusinghe di quelle tendenze averroizzanti, dalle quali pochi umanisti napoletani riuscirono a non subire la nefasta influenza.

ANTONIO ALTAMURA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL TITOLO DELL'ORDINE DEL «FIORE»

In un anno imprecisato, ma che è da credere il 1188, Gioacchino, abate del monastero cisterciense di S. Maria di Corazzo da almeno un decennio [1], decidendosi al più grave passo della sua vita segue finalmente il profondo suo anelito di abbandonare il mondo e donarsi nella sua interezza ad uno stato di perfezione e di contemplazione [2]. Lascia così insieme a pochi monaci il ricco cenobio sulle rive del Corace per l'eremo di Pietralata presso Pietrafitta, dove se ne vedono resti e ricordi protogotici nel portale lapideo ed in nicchioni della chiesetta absidata [3].

Ma Gioacchino non è soddisfatto di questo distacco, perché il 18 luglio del 1189 [4] si allontana anche da Pietralata per un rifugio ancora più lontano, più montano e più addentro i graniti boscosi della Sila. Solo così può dire di aver effettivamente raggiunto quella serena sommità delle montagne cui l'animo del monaco aspira fin dagli anni in cui detta le primissime pagine della C o n c o r d i a [5]: quelle sommità

[1] *Acta Sanctorum*, mensis maji, VII, pp. 100 ss.; A. Di Meo, *Annali critici diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli, 1810, p. 389, ad ann. 1178.

[2] *Divini vatis* Abbatis Ioachim *Liber Concordie novi ac veteris Testamenti etc.*, Venetiis MDXIX, fol. 81.

[3] G. D'Ippolito, *L'abate Gioacchino da Fiore*, Cosenza, 1928, pp. 26 ss.; B. Cappelli, *Un gruppo di chiese medioevali nella Calabria settentrionale*, in A. S. C. L., VI, (1936), pp. 60 ss.

[4] G. De Laude, *Magni divinique prophetae B. Ioachim abbatis etc.*, Napoli, MDCLX, p. 100; F. Ughelli, *Italia Sacra* [2], Venetiis, 1721, IX col., 195.

[5] ...*Liber Concordie etc.*, cit., fol. 3.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

inazzurrate che si possono intendere non soltanto figuratamente, come ricordo ed insegnamento evangelico [1] e desiderio di una perenne ascensione dello spirito, ma anche nel senso reale, come luogo cioè luminoso ed aperto dove è dolce evadere e vivere nella contemplazione e dove lontano da ogni terrenità, al conspetto ed al contatto delle rocce, degli alberi e delle acque, egli ritrovando il suo equilibrio interiore può portare a termine il suo letterario lavoro di decenni e può anche, chissà, donar vita ad un suo sogno.

E la solitudine delle montagne gli è propizia. Di lì a poco infatti Gioacchino può tracciare le linee e quindi porre le fondamenta di un nuovo suo Ordine monastico per il quale da suddito obbediente chiede la prescritta autorizzazione papale: conferma ottenuta da Celestino III il 16 agosto 1196 [2] che corona l'opera del monaco il quale vede la sua istituzione prosperare anche materialmente per le varie donazioni e concessioni che gli vengono da ogni parte, di tenimenti e di franchigie [3]. E tutte le carte concernenti la nuova fondazione, fin dalle più antiche che sono anteriori alla bolla di Celestino III, come del resto questa stessa, sono dirette a Gioacchino abate ed al suo monastero d e F l o r e.

Ora questa designazione dell'Ordine monastico di Gioacchino deriva da quella di qualcuna delle località silane in cui l'abate si ferma proprio perché porta un tale nome che egli fa suo per il denso significato augurale che suggerisce? Oppure ha alla sua base qualche altra ragione di cui ci si possa rendere conto, si che dalla instituzione gioacchimita il nome passa poi alla località dove sorge il monastero? L'indagine è allettante, perché, mentre una notizia antica ed alcuni stu-

[1] F. Foberti, *Gioacchino da Fiore e il Gioacchinismo antico e moderno*, Padova, 1942, p. 207.

[2] Iaffe-Kowenfeld, *Regesta romanorum pontificum*, Leipzig, 1881, n. 17425.

[3] F. Ughelli, *op. cit.*, IX, col. 195 ss.; D. Martire, *La Calabria sacra e profana*, Cosenza, 1877 s., II, pp. 116 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diosi moderni propendono per la prima ipotesi [1], altri scrittori invece di varie età [2], aderiscono, sia pure con qualche diversità tra loro, al secondo quesito.

Per procedere alla ricerca è necessario però innanzi tutto vedere quante e quali sono le case religiose fondate da Gioacchino tra le montagne silane ed in conseguenza stabilire e la più antica e le denominazioni che i luoghi dove esse sorgono hanno prima dello stanziamento monastico: indagine che può compiersi solo se si sottopongono ad un accurato esame alcuni documenti coevi all'abate o di poco posteriori.

Così una carta rilasciata nel gennaio del 1198 dall'imperatrice vedova Costanza [3], mentre da una parte riconferma a Gioacchino una donazione del 21 ottobre 1195 di Enrico VI da poco defunto, e ricorda naturalmente il monastero del Fiore, dall'altra accenna a due diverse fondazioni silane dell'abate. Quella cioè nella località già denominata Colosuber ed ora dal cenobio che vi sorge Bonum Lignum e quella nel luogo detto Tassitanum.

Un documento poi del 25 marzo 1200 [4] concede a Gioacchino licenza da parte della curia imperiale di Federico II, di liberamente costruire una piccola casa monastica accanto ad un rifugio che l'abate ha già fondato nella contrada Caput album nell'estrema parte della Sila cosentina: ri-

[1] *Liber Censuum*, (ed. P. Fabre), Paris, 1905; F. Lenormant, *La Grande Grèce etc.*, Paris, 1881 ss., I, p. 450; L. Costanzo, *Il «Profeta» calabrese*, in «Nuova Antologia» del 1° ottobre 1925, estratto p. 6; E. Anitchkof, *Ioachim de Flore etc.*, Roma, MCMXXXI, pagina 157; F. Foberti, *Gioacchino da Fiore e il Gioacchinismo etc.*, cit., p. 178 n. (12); E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, (1948), p. 157.

[2] A. Manriquez, *Annales cistercenses*, III, ad ann. 1188; E. Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore etc.*, Roma, MCMXXXI, p. 131; F. Campolongo, *Il calabrese abate Gioacchino*, Napoli, 1931, p. 17; L. Tondelli, *Il Libro delle Figure dell'abate Gioacchino da Fiore*, Torino, 1939, I, p. 203.

[3] D. Martire, *op. cit.*, II, p. 121.

[4] F. Ughelli, *op. cit.*, IX, col. 197; D. Martire, *op. cit.*, II, pp. 122 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fugio sorto nella zona che si rende pericolosa e difficile per la grande quantità di neve che annualmente vi cade, per soccorrere i monaci di Gioacchino i quali devono necessariamente e frequentemente passare da quella parte e quanti altri sono obbligati a transitarvi.

Infine in un'altra carta dello stesso mese ed anno [1] il cardinale Cencio Savelli camerario della Santa Sede ed in quell'epoca legato pontificio per il regno di Sicilia, comunica a Gioacchino che a suo mezzo Umfredo Culino gli offre la costruzione di un monastero nel luogo detto *Albanethum*, cenobio da fondarsi dal donatario o dai suoi successori e da reggersi secondo gli statuti del loro Ordine ed immediatamente soggetto alla Santa Sede. Ma, si aggiunge, Gioacchino ha facoltà di liberamente decidere se è più conveniente fondare il nuovo monastero nella località predetta oppure nell'altra di *Caput album*, vicina e già di proprietà dell'abate e così denominata dalle acque che vi scorrono in grande abbondanza.

Le due fondazioni di Bonum Lignum e di Tassitanum, sorte evidentemente tra la fine del 1195 e quella del 1197, perché non ricordate nell'atto datato del 21 ottobre 1195 di Enrico VI [2], sono già identificate nella loro ubicazione, trovandosi la prima, di cui restano avanzi della chiesa con un portale in pietra protogotico, in contrada Bordò nei pressi di Caccuri, e l'altra, di cui rimane ugualmente qualche resto, nella regione di Pollitrea [3]. Le altre invece richiedono un più lungo discorso, anche perché spesso confuse tra loro.

Torno torno al monte Botte Donato, che costituisce la più alta cima silana, hanno le loro origini alpestri vari fiumi: tra i quali il Crati, il Neto, il Savuto, le cui rispettive sorgenti sono denominate Caput gratis attestata nella citata

[1] *La questione della Sila in Calabria. Sua storia ed esame del relativo progetto presentato dal Ministero delle Finanze alla Commissione del Senato nel febbraio* 1866, Roma, pp. 92 ss.

[2] D. Martire, *op. cit.*, II, p. 117 s.

[3] G. D'Ippolito, *op. cit.*, pp. 57; 173 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

carta di Cencio Savelli, e Capo di Neto e Capo di Savuto ancora in uso nella toponomastica locale [1]: caratteristici nomi che si riscontrano anche in altri luoghi calabresi per designare le origini di qualche corso d'acqua [2] e che probabilmente rappresentano un oscuro ed inconscio ricordo della personificazione dei fiumi e delle fontane, documentata ampiamente per il periodo classico in Magna Grecia ed in Sicilia [3]. In base a tutto questo è evidente che similmente la località Caput album, anche per il fatto che è descritta come assai ricca di acque, corrisponde alle sorgenti dell'Arvo. La denominazione odierna può essere corruzione di Album, per quanto in latino i nomi di fiumi sono generalmente maschili, il quale a sua volta forse deriva dal colore delle sue acque spumeggianti e biancastre nell'epoca del disgelo. Ora il fiume attualmente detto Bufalo, che contribuisce fortemente a dare corpo all'alto corso dell'Arvo, è formato appunto da una grande quantità di piccoli rivi di acqua che zampillano, a brevissima distanza tra loro, sul versante meridionale del Timpone Bruno sul cui lato occidentale ha invece le sue sorgenti il Crati.

Sembra quindi logico che il rifugio eretto da Gioacchino sia proprio da ubicare in questa zona assai elevata e perciò riccperta di nevi per molti mesi dell'anno, ma che è di transito obbligato allorché le valli fluviali rimangono ancora le normali vie di comunicazione, e per la quale risalendo da una parte il corso del Savuto e dall'altro quelli del Neto, ricordato nel canto di Teocrito [4] e poi dell'Arvo, è possibile dalle parti occidentali ed orientali della Calabria meridionale raggiungere l'alta valle del Crati e lungo essa scendere ai Casali di Cosenza ed alla città.

[1] Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, *Carta idrografica d'Italia. Corsi d'acqua dell'Appennino Meridionale etc.*, Roma, 1906; Atlante, tav. I.

[2] Così in una carta greca del 1247 di Castrovillari: v. G. Gallo, *La lingua greca a Castrovillari*, Castrovillari, 1893, p. 25.

[3] E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Albrighi, Segati e C., MCMXXVII, II, p. 117.

[4] *Idyll.*, IV, 23-25.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La località A l b a n e t h u m, che è talvolta identificata con l'altra di C a p u t a l b u m [1], tanto più erroneamente, in quanto i due luoghi appariscono diversi nella citata carta di Cencio Savelli, indica invece nel suo nome stesso la confluenza dell'Arvo con il Neto. Se però si considera l'ampia donazione di beni terrieri in Sila fatta a Gioacchino il 21 ottobre 1195 da Enrico VI e, come si è visto, riconfermata con gli stessi termini tre anni dopo dall'imperatrice Costanza, si constata come il luogo di A l b a n e t h u m è compreso entro i confini del territorio assegnato all'Abate. Se a questo poi si aggiunge che nella carta del Savelli si parla di una fondazione che nei riguardi dell'offerente potrà indifferentemente sorgere o ad A l b a n e t h u m o a C a p u t a l b u m, che è espressamente specificato già in proprietà di Gioacchino, credo sia lecito forzare un po' il testo del documento congetturando come Umfredo Culino più che un tenimento offre all'Abate la stessa erezione di un nuovo monastero. Il quale ad ogni modo è da identificare con il cenobio e la chiesa attuali a S. Giovanni in Fiore che in effetti si alzano su uno sperone che domina le confluenti acque del Neto e dell'Arvo.

Il cenobio presenta una icnografia prettamente cisterciense, e la chiesa assai sobria, come si conviene ad una costruzione di montagna e ad un Ordine più rigido ed austero nella sua Regola di quello cisterciense [2], richiama nella pianta, nell'alzato, nella forma delle finestre lobate e nella loro disposizione, modelli che appariscono nella chiesa abbaziale di Casamari, nella cattedrale di Cosenza e particolarmente in chiese cisterciensi francesi.

[1] G. D'Ippolito, *op. cit.*, p. 15; P. F. Russo, *L'eredità di Gioacchino da Fiore. La congregazione florense*, in A. S. C. L., XXI, (1952), p. 131.

[2] V. per l'architettura della chiesa e dell'annesso monastero: E. Galli, *Le reliquie dell'archicenobio florense*, in « Religio », XIV, (1938), n. 4 e l'estratto completato di figure. È inoltre di prossima pubblicazione un notevolissimo saggio di G. Martelli, *Contributi alla storia dell'architettura religiosa in Calabria*, cortesemente comunicatomi nel ms. dall'A.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sulla base della carta del Savelli, che viene anche confermata dall'esame delle superstiti strutture, le costruzioni sono posteriori al 1200 ; sì che Gioacchino probabilmente non ne vede avviare che l'alzato della cripta, essendosi egli spento nel sabato dei S i t i e n t e s [1], quello cioè precedente la domenica di Passione, di un anno assai discusso fin dagli scrittori più antichi [2], ma che la cronologia tradizionale ritiene il 1202 : quando quel giorno cade il 30 marzo. E, se recenti supposizioni riportano questa data al 1205 [3] in cui quel sabato ricorre il 26 marzo, esse però non sembrano accettabili e per il fatto che già in passato si credé che il trapasso dell'abate avvenisse il 1204 [4], e precisamente il 10 aprile, ed ancora di più perché in un documento del giugno 1202 comparisce il successore immediato di Gioacchino, che è ricordato come q u o n d a m, nella persona di Matteo [5].

Al tempo di questo abate vanno riferiti il rifacimento con elementi cisterciensi francesi sull'originario impianto basiliano, della vecchia chiesa di S. Domenica a Fiumefreddo Bruzio donatagli con il predetto documento del 1202 e riconfermata poi due anni dopo al priore Benedetto [6], nonché l'annesso monastero. Così va oramai profilandosi nettamente quanto è stato soltanto intravisto nel passato [7], cioè una sua intensa attività costruttiva cui spetta anche la massima parte,

[1] Luca, *Virtutum B. Ioachim synopsis*, in F. Ughelli, *op. cit.*, IX, col. 251.

[2] D. Martire, *op. cit.*, II, p. 114, n. (56).

[3] I. C. Huck, *Ioachim von Floris etc.*, pp. 87 ss., che si riferisce ad una nota marginale del Cod. Vat. lat. 3822.

[4] Così una nota del Cod. 121 della Bibl. di Dresda : v. F. Fobert, *Gioacchino da Fiore e il Gioacchinismo etc.*, cit., p. 227, n. (2).

[5] F. Ughelli, *op. cit.*, IX, col. 635.

[6] F. Ughelli, *op. cit.*, IX, col. 635 s. ; B. Cappelli, in A. S. C. L., X, (1940), p. 159 s. ; G. Martelli, *Conclusioni sulla icnografia absidale originaria della cattedrale cosentina*, in «Calabria Nobilissima», Cosenza, V, (1950), p. 71.

[7] G. Carelli, saggio manoscritto della fine del sec. XVIII, in G. D'Ippolito, *op. cit.*, pp. 149 ; 158.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

se non addirittura l'intera costruzione fin dall'inizio, della chiesa e del monastero attuali di S. Giovanni in Fiore. I quali vengono condotti innanzi con la lentezza che generalmente si incontra in tutte le fabbriche monastiche medioevali [1], ma di certo sono terminati o quasi poco prima del 1220, data questa prossima e al completamento della chiesa abbaziale di Casamari e ad alcune parti della cattedrale cosentina [2]. Anche perché in seguito al concilio Laterano del 1215 in cui si condanna lo scritto contro Pietro Lombardo che viene attribuito a Gioacchino [3], ombre di sospetti e di dubbi che invano due bolle del 1216 e del 1221 di Cencio Savelli divenuto papa Onorio III [4] tentano dissipare, si stendono sopra l'Ordine, i monasteri ed i monaci florensi. I quali è da presumere non avrebbero più modo e mezzi e principalmente animo di portare ancora innanzi le loro costruzioni.

Tutto ciò mette in evidenza che i monaci possono stabilirsi nell'attuale monastero solo nel corso del secondo decennio del duecento. Cosa questa che spiega anche perché il corpo di Gioacchino che si spegne nell'eremo di Pietralata è trasferito nella chiesa di nuova costruzione soltanto nel 1212 e forse anche dopo [5], e mette inoltre in chiaro che le varie case fondate dall'abate qua e là per la Sila presuppongono tutte un precedente monastero in cui egli ed i suoi compagni vivono. Quello cioè dove Gioacchino ospita nel 1198 il suo amico personale Luca, già priore di Casamari ed infine arcivescovo di Cosenza, ammalatosi poco dopo l'elezione ad abate

[1] M. Aubert, *L'architecture cistercienne*, Paris, 1947, pp. 101 s.

[2] P. Toesca, *Storia dell'arte italiana. Il Medioevo*, Torino, 1927, p. 681 ; G. Martelli, *Conclusioni etc.*, cit., p. 67.

[3] Hefele-Leclerc, *Histoire des Conciles*, Paris, 1872, V, 2, p. 1239.

[4] D. Taccone Gallucci, *Regesti dei romani pontefici per le chiese della Calabria etc.*, Roma, 1902, pp. 133 s. ; F. Foberti, *Gioacchino da Fiore e il Gioacchinismo etc.*, cit., pp. 7 s.

[5] D. Martire, *op. cit.*, II, p. 93 ; G. D'Ippolito, *op. cit.*, p. 30, n. (38) ; S. G. Foglia, *Le ossa dell'abate Gioacchino nella cripta florense*, in « Brutium », Reggio Calabria, XI, (1932), n. 1-2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di S. Maria della Sambucina [1], e dove, mentre talvolta gli giungono voci da quel mondo che è ora per lui tanto remoto, medita sul completamento delle sue opere e detta nel 1200 il suo testamento spirituale e letterario [2].

Questa primitiva tappa silana di Gioacchino è rappresentata da quel monastero de Flore che è ricordato nei vari documenti accennati ed in altri ancora: fondazione iniziata con il consenso di Bonomo arcivescovo di Cosenza, nel 1189 [3], ma che ad ogni modo è specificata come completata da poco nella citata carta di Enrico VI del 1195. E se nel Liber Censuum della Chiesa Romana [4], redatto alla fine del sec. XII, o nei primissimi anni del seguente, dal camerario Cencio Savelli, che abbiamo incontrato come cardinale e legato pontificio e quindi papa, la località in cui sorge questo primo cenobio di Gioacchino sembra denominata Flos, essa è certamente ricordata così per il monastero che vi sorge. Perché la località stessa al pari delle altre già notate, ha prima dello stanziamento monastico un nome del tutto diverso, in quanto una carta dell'ottobre 1220 [5], in cui Federico II riconferma all'abate Matteo immediato successore di Gioacchino, con i medesimi termini e confini la donazione del 1195 di Enrico VI già, come si è visto, ripetuta alla lettera da Costanza nel 1198, aggiunge di nuovo che la località in cui sorge il primitivo cenobio ha nel passato la denominazione di Faracloco e prende poi quella di Flos dal monastero che è poi distrutto da un incendio.

Per quanto un po' ad occidente di S. Giovanni in Fiore si elevi un colle de Iure, che potrebbe anche riportarsi per qualche cosa ai monaci florensi, con ogni verosimiglianza il luogo della primitiva fondazione di Gioacchino

[1] Luca, *Virtutum B. Ioachim etc.*, cit., col. 252.

[2] *Expositio magni prophetæ* Abbatis Joachim *in Apocalipsim etc.*, Venetiis, MDXXVII, fol. 1.

[3] F. Ughelli, *op. cit.*, IX, col. 195.

[4] *Liber Censuum*, cit., l. c.

[5] D. Martire, *op. cit.*, II, p. 124.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sembra da identificare con una contrada, sita a settentrione del predetto colle ed a monte della confluenza del fiume Garga con l'Arvo, detta nel dialetto locale J u r e v e t e r e, forme l'una e l'altra che continuano quella volgare τοῦ χιουρε già attestata nel medioevo per il monastero del Fiore [1]. Questa identificazione mi pare confermata da vari elementi, primo fra tutti dall'aggettivo che accompagna il sostantivo e che sta ad indicare una qualche cosa, e nel caso nostro il cenobio, cui ne segue un'altra nuova, poi dalla citata carta del Savelli dove il luogo di C a p u t a l b u m è indicato come vicino al cenobio dove allora vive Gioacchino: e la distanza tra le due località si aggira sui 25 chilometri. Inoltre dalla prossimità di J u r e v e t e r e anche al luogo già detto A l b a n e t h u m che dista circa 10 chilometri, ed infine dal fatto che nel settecento vi si scorgono ancora resti di costruzioni riferibili ad un monastero e dalla tradizione locale tuttora viva [2].

La ricerca compiuta ci porta a questo punto a dover concludere che le località silane abitate in parte contemporaneamente ed in parte successivamente dai monaci di Gioacchino, hanno tutte prima della loro dimora, denominazioni diverse dal titolo del loro Ordine, e che quindi il nome di F i o r e non deriva dalla originaria toponomastica, alla quale invece in alcuni di questi luoghi esso si sovrappone e si sostituisce.

Bisogna perciò ricercarne l'origine in altro e diverso campo. Considerare cioè da una parte la natura dell'istituzione di Gioacchino tanto ricca di promesse nuove e dall'altra il linguaggio dell'abate silano che procede sempre impetuosamente ammantandosi di simboli [3]. Così da tentare di ritro-

[1] F. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, Neapolis, 1865, p. 262.

[2] F. A. Ferrari, *Prerogative del Parroco etc.*, Roma, MDCCLXXV, in G. D'Ippolito, *op. cit.*, pp. 15; 58.

[3] E. Buonaiuti, *Il simbolismo gioacchimita*, in « Ricerche Religiose », Roma, 1929, pp. 233 ss. e *Gioacchino da Fiore etc.*, cit., pagine 189 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

varo per mezzo di questi elementi interiori il significato recondito che sta alla base non soltanto del titolo dell'Ordine, quanto anche di quelli della sua chiesa madre.

Quando i monaci di Gioacchino abbandonano per sempre la loro prima casa, sì che quel luogo, detto oramai dalla loro permanenza j u r e, diventa v e t e r e, e si trasferiscono nelle gotiche e splendenti costruzioni di A l b a n e t h u m, portando quivi il nome dell'Ordine consacrano naturalmente la nuova chiesa agli stessi patroni che l'abate sceglie per il primo oratorio da lui fondato nella Sila. Una carta greca medioevale [1] cronologicamente vicina a Gioacchino, ci informa che la chiesa del cenobio silano è dedicata a S. Giovanni Evangelista ; la cui immagine più tardi, per essere quella del titolare, comparisce insieme ad altre e ad un ritratto dell'abate sulla parete destra all'interno della chiesa stessa [2]. La notizia riceve conferma da uno scrittore seicentesco solitamente esatto, il quale avrebbe attinto alla tradizione diretta di Gioacchino, rappresentata da una sua biografia redatta dal compagno e discepolo Ruggieri di Aprigliano conservata manoscritta nella biblioteca di un medico Ruffo a Cosenza [3]. Questo scrittore infatti ci dice che la chiesa silana è dedicata allo Spirito Santo, alla Madonna e a S. Giovanni Evangelista, mentre quanti si occupano dell'argomento [4] indicano come titolari della chiesa lo Spirito Santo, la Vergine e S. Giovanni Battista. Informazioni che in fondo possono conciliarsi senza sforzo ammettendo che la chiesa del monastero silano, in origine consacrata effettivamente alla triade indicata dalla carta medioevale e dalla notizia più recente, muti poi nel Battista il terzo patrono, il cui significato impegnerebbe troppo i successori di Gioacchino, allorché nembi si addensano da ogni parte sull'opera di Gioacchino e sul suo Ordine.

[1] F. Trinchera, *op. cit.*, p. 262.

[2] I. Rousset, *Il più antico ritratto di Gioacchino da Fiore*, in A. S. C. L., III, (1933), pp. 319 s.

[3] D. Martire, *op. cit.*, II, pp. 85 ; 93 ; 131.

[4] V.: F. Campolongo, *op. cit.*, p. 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Se a tutto ciò si aggiunge quanto ancora dice la fonte dello scrittore seicentesco, e cioè che Gioacchino per tutto quel deserto silano fa sorgere intorno alla chiesa piccole costruzioni isolate ove ogni monaco in disparte ritrarre si potesse ... e contemplare e adorare, le conseguenze sono assai importanti ed interessanti. Perché noi veniamo a ritrovare applicati nella chiesa silana quella disposizione delle celle monastiche nonché i titoli dei principali oratorii che compariscono nel grafico della dispositio novi ordinis pertinens ad tercium statum e dominato dallo Spirito Santo, attribuito a Gioacchino [1]. Grafico che inoltre trova riscontro in un celebre passo dell'abate in cui generalmente si vede uno schema della sua Regola monastica oramai perduta [2].

Possiamo cioè vedervi l'oratorio, domus ... mater omnium [3], intitolato alla Vergine, la quale rappresenta nel pensiero di Gioacchino il monachesimo che vive nella solitudine dove ogni fiato umano è bandito, ma dove solo devono prosperare la vita semplice e disciplinata e la sobrietà e la carità che derivano dalla purezza del cuore e dalla fede sincera; e che, fecondato dallo Spirito Santo, produrrà quel popolo di uomini santi che domineranno tutta la terra [4]; nonché l'altro sotto il titolo dell'evangelista Giovanni, il quale significa per l'abate silano la sapienza del futuro e la chiesa dei contemplanti e dello spirito che raccoglie viri probati et perfecti qui spirituali desiderio accensi cupiunt ducere vitam quietam e che pos-

[1] L. Tondelli, *Il libro delle Figure etc.*, cit., I, pp. 62 ss.; II, tav. XII e *Da Gioacchino a Dante etc.*, Torino, (1944), pp. 54 s.

[2] *...Liber Concordie etc.*, cit., V, 23; cfr.: E. Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore etc.*, p. 142, n. (1); L. Tondelli, *Il libro delle Figure etc.*, cit., I, p. 63 s.

[3] L. Tondelli, *Il Libro delle Figure etc.*, cit., II, tav. XII.

[4] *Expositio ... in Apocalipsim etc.*, cit., fol. 82 s.; *Super quattuor Evangelia seu Concordia Evangeliorum* (ed. E. Buonaiuti), Roma, 1930, p. 25.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sine cito ingredi quando voluerint orare nelle loro singulas cellas [1].

Mentre questi passi, se messi in relazione con il riportato brano dello scrittore seicentesco forniscono ancora un'altra prova dell'autenticità del grafico attribuito all'abate, non sembra proprio un puro caso che in un secondo tempo il titolo di S. Giovanni Evangelista venga mutato in quello del Battista. Il quale ultimo è per Gioacchino simbolo del popolo fedele che la chiesa primitiva, e cioè la latina, cui bisogna porgere ossequio e deferenza, porta nel suo seno [2], ed appare nel predetto grafico come titolare dell'oratorio che raduna i sacerdoti ed i chierici che intendono vivere in comunità ed in continenza.

Similmente un profondo significato si nasconde nel nome dell'Ordine. Un significato concettuale che investe tutta la teologia e le più carezzate speranze e tormentose meditazioni dell'abate silano: quelle cioè in merito alla successione dei tre stati del mondo ed all'avvento dell'ultimo. È l'età dello Spirito Santo raggiante della più ampia e piena libertà nella quale, in accordo all'insegnamento di S. Paolo [3], un più profondo afflato d'intelligenza deve penetrare oltre l'opaco velame della lettera.

Ora questa sublimazione dello spirito che vivifica, trasfigura e rinnova ha nel pensiero del monaco calabrese inizio presso a poco il tempo in cui a lui contemplante sembra intravvedere le verità eterne sotto i cieli stellati nell'alto silenzio delle solitudini montane dove, abbandonata ogni cosa, egli si ritira per seguire la vera ed unica via [4]. Alcuni uomini sono per primi chiamati, perché precorrendo i tempi portino alta questa luce nuova ed illuminino la via ai venienti, a pene-

[1] L. Tondelli, *Il libro delle Figure etc.*, cit., II, tav. XII.

[2] *Expositio ... in Apocalipsim etc.*, cit., fol. 83.

[3] *II Corin.*, III, 3.

[4] Cfr.: ... *Liber Concordie etc.*, cit., IV, 38; V, 20, 37, 84; *Super quattuor Evangelia etc.*, cit., p. 35; *Expositio ... in Apocalipsim etc.*, cit., foll. 12, 39, 84, 133.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trare oltre la lettera dei libri sacri. Spiritales viri[1] che badino a mantenere sempre accesa nel loro cuore la fiamma di vita e che solo possono trovarsi raccolti ed uniti per il loro magistero in un ordo spiritalis[2] rigorosamente ascetico e più aderente ai dettami cristiani di quanto lo sono gli altri religiosi contemporanei[3], che Gioacchino appunto abbandona perchè troppo gravati dal peso delle cure terrene le quali inesorabilmente tarpano le ali ad ogni volo dello spirito che arde saggiare le proprie possibilità nel proficuo raccoglimento interiore in cui soltanto può trovarsi la serenità dell'anima e l'appagamento di ogni sogno. Veri monachi che contemplino chiusi lontano dal tumulto del mondo e che meglio che ai pesci viventi nel mare che godono tuffarsi nei gorghi profondi, si possano paragonare agli uccelli che inebriandosi di voli nel libero spazio dei cieli infiniti, cantano le lodi del Signore[4].

L'abate così adombra ed auspica un Ordine monastico nuovo che pur esaltando lo spirito provenga del materno grembo della Chiesa e sia forte dell'approvazione papale contro ogni minaccia[5]. Ordine nuovo di cui traccia lo schema nel citato grafico e nella corrispondente pagina, già ricordata, oltre a realizzarlo, come si è visto, in qualche modo. E che per tutto questo sembra essere proprio la sua creazione monastica regolarmente approvata ed assai più dura a tollerare nella rigidezza delle sue norme, della Regola cisterciense[6].

Gioacchino sente ad un tratto che l'ora tanto attesa nelle sue lunghe e solitarie veglie e nei suoi estatici sogni di anni è venuta. Il suo alto e pure male inteso e meno ancora apprezzate ideale di rinnovamento umano che solo si ottiene con il

[1] *Super quattuor Evangelia etc.*, cit., pp. 56, 154.
[2] *Super quattuor Evangelia etc.*, cit., p. 86.
[3] *...Liber Concordie etc.*, cit., V, 81.
[4] *...Liber Concordie etc.*, cit., V. 23 e cfr.: *Super quattuor Evangelia etc.*, cit., p. 86.
[5] *Super quattuor Evangelia etc.*, cit., p. 86.
[6] E. Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore etc.*, cit., p. 126 n.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lavoro e con la contemplazione, con il sentimento della libertà ed insieme della solidarietà [1], albeggia concretizzato quasi, innanzi ai suoi occhi trasognati, mentre egli in una giornata di luglio, come vuole la tradizione, lentamente ascende con pochi e fedeli compagni, ricchi come il maestro di contenuto interiore, gli alpestri sentieri che solcano le montagne della Sila, il cui freddo silenzio che sembra cadere dai cieli è solo esaltato dal gorgoglio delle fredde e spumeggianti acque sorgive e dai fremiti che passano di rama in rama tra gli alberi dei boschi profondi. Ed allora nell'anima commossa del monaco cominciano già di certo a prendere forma quei pensieri che qualche anno dopo, all'epoca stessa circa dell'approvazione del suo Ordine, troveranno una compiuta sequenza in alcune sue mirabili pagine [2]; quei pensieri traboccanti di sentimento e di lirismo che canteranno la gloria e la felicità del terzo s t a t o del mondo.

Per l'abate l'umanità passa dalle ore scandite dal silente tremolio delle stelle alla aranciata luce dell'aurora e dai geli dell'inverno ai tiepidi aliti ed alle melodie di primavera. Si è adesso sul punto di essere investiti da una luce che, più calda e più trionfante di quella meridiana, inonderà per prima le granitiche cime ed i boschi frementi scintillanti di acque e le radure erbose della Sila, su una delle quali pochi monaci meditano trepidanti nell'attesa, per poi riversarsi su tutta la terra. Comincia già, nella stessa espressione dell'Abate, a f i o r i r e il terzo stato [3]. Si è già alle sue soglie, agli albori di quella pienezza dei tempi da cui soltanto potrà aversi il vero frutto della vita nell'attuazione delle più nobili qualità dell'anima umana.

In un disegno che può risalire a Gioacchino [4] l'epoca in cui la chiesa contemplativa concepisce il suo frutto non è

[1] E. Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore etc.*, cit., p. 185.

[2] *...Liber Concordie etc.*, cit., V, 84 ss.

[3] *Expositio in Apocalipsim etc.*, cit., fol. 83.

[4] L. Tondelli, *Il Libro delle Figure etc.*, cit., I, pp. 94 s ; II. tav. XX, fig. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

suggestivamente contenuto in un quadrilobo simile ad una rosa gotica, come quelle che poi si apriranno anche sull'abside della silana chiesa madre dell'Ordine, sormontato da un fiore stilizzato ?

Il F i o r e. L'abate intitola così la sua instituzione monastica, nell'augurio che essa sia il primo aprirsi di quella nuova età di perfezione morale e spirituale che egli ansiosamente attende ; di quel completo rinnovamento, cioè, che un secolo dopo sarà anche la speranza dell'Alighieri :

... vero f r u t t o verrà dopo 'l f i o r e .
(Parad., XXVII, 148).

Biagio Cappelli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LETTERE INEDITE SUL BRIGANTAGGIO MATERANO

Le lettere che qui pubblichiamo sono conservate nell'archivio privato Passarelli di Matera. Sono in tutto 19 ; furono scritte nel 1862 da Nicola Battista Passarelli materano e inviate a Napoli a Leonardo Passarelli pure materano, per ragguagliarlo circa lo stato del brigantaggio in Matera.

Costituiscono un apporto notevole alla indagine sul brigantaggio materano e riteniamo perciò cosa utile pubblicarle, con assoluto rispetto al testo, nelle parti che si riferiscono al brigantaggio, tralasciando altre notizie di carattere vario e famigliare.

È da premettere che nessuna parte risulta abbia avuto la comunità materana nel precedente brigantaggio, cioè in quello della prima metà del secolo XIX. Se si sfogliano infatti tutti i volumi del « Giornale degli atti dell'Intendenza di Basilicata » dal 1808 al 1859 e vi si ripassano i numerosi elenchi di briganti catturati, dispersi o uccisi nella Regione durante quel periodo, non vi si rintraccia neppure il nome d'un materano [1]. È anche da tenere presente che l'espressione « Materano », usata più volte da autori di studii sul brigantaggio basilicatese in senso topografico, è da intendere non come territorio del comune di Matera, ma territorio del distretto di Matera [2]. Tuttavia anche in questo

1 Cfr. « *Giornale ecc.* » 1814, pagg. 264, 326 ; 1815, pagg. 76, 83, 114 ; 1817, pagg. 1, 259 ; 1821, n. 2 e n. 28 ; 1822, n. 5 e n. 12 e n. 17 ; 1823, n. 20 ; 1824, n. 24 ; 1825, pag. 129 ; 1831, pag. 37 ; 1839, pag. 290 ; 1840, pag. 266 ; 1850, pag. 304 ; 531 ; 1851, pagg. 459, 608.

2 S. De Pilato, « *Il Brigantaggio in Basilicata* » (in Rivista d'Italia 1912 e 1948), T. Pedio « *Processi e documenti storici della Sezione di Archivio di Stato di Potenza* » (in Rassegna Storica del Risorgimento.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il fenomeno del brigantaggio si presentò in maniera notevolmente limitata, quando, al contrario, il limitrofo territorio potentino diede largo contributo al fenomeno, sebbene in misura inferiore a quello di provincie più settentrionali (Avellino, Benevento, Campobasso), ove il richiamo politico o pseudopolitico potè essere sentito più fortemente, sia a causa della maggior vicinanza ai grandi centri promotori e sostenitori del moto antiunitario (o antisabaudo, o antipiemontese), sia a motivo della presenza di forti personalità, soprattutto straniere (il Borjès, il Tristany, ecc.) che lo guidarono e lo animarono.

Le lettere del Passarelli ci fanno facilmente convinti che il territorio materano, inteso nel senso di territorio del Comune di Matera e di quello di comuni confinanti (al di là del corso del F. Bràdano) come Montescaglioso e Miglionico (cui si possono aggiungere anche lembi dei territori di comuni pugliesi in immediato contatto topografico ed economico col comune di Matera, quali Ginosa, Laterza, Altamura) non fu immune dalla piaga del brigantaggio, in quanto non mancarono in esso gli episodi tipicamente briganteschi; è da riconoscere però che i briganti si tennero sempre lontani dalla città, conoscendo probabilmente l'animo della popolazione ad essi non favorevole, anzi disposta a prendere iniziative di organizzazione armata in propria difesa. Gli stessi nostalgici borbonici della città, che potevano avere puntato le loro speranze sui briganti, non osarono mai schierarsi apertamente dalla loro parte e si limitarono, tutt'al più, a cedere alle bande armate, nelle loro masserie, vettovaglie, bestiame e vestiario.

Anno XXX, 1943, fasc. 3 e 4, anno XXX-XXXIII, 1944-46, fasc. unico, Roma, Libreria dello Stato). In una breve nota bibliografica a pag. 13 dell'opera citata il De Pilato si riferisce anche all'opera del Volpi (sic, per Volpe) « *Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera* », 1818; ma è da notare che la citazione può riferirsi soltanto all'apporto del Volpe alla storia di Matera sino al 1770, non alla storia del brigantaggio, della quale non vi è traccia nell'opera del V., che si interrompe al 1735. Il V. continuò poi la sua Storia in un ms., che si conserva nella Bibliteca del Museo di Matera, dal titolo « *Proseguimento della Storia di Matera* ». Ma neanche qui si tratta di brigantaggio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I briganti si limitarono, in fondo, a percorrere le campagne del Materano per depredarle e trarne i mezzi principali del loro sostentamento giornaliero. Il tono di vita della città non ne fu turbato in modo notevole, si che vi si continuò a condurre un'esistenza abbastanza pacifica e tranquilla. Un segno di certa sicurezza e tranquillità si può rilevare dal fatto che rimase possibile ai cittadini di Matera l'attendere nelle campagne alla caccia [1], sia pure con la prudenza consigliata dalle notizie che arrivavano, certamente esagerate, da paesi non troppo lontani, circa le malefatte dei briganti . Di alcuni episodi accaduti nel territorio del comune parlano abbastanza diffusamente le lettere, facendo comprendere come anche da parte dei contadini, o viventi in campagna o assai più spesso costretti a recarvisi giornalmente, dalla città si usassero accorgimenti di prudenza sia nel linguaggio, sia per quel che si riferiva a usi e costumi allora di moda: ad es. non portare il cosiddetto « becco » o barba all'italiana, che era un distintivo di patriottismo « unitario » o di adesione alla causa sabauda, mentre in città c'erano molti che lo ostentavano e che cantavano apertamente canti patriottici inneggianti all'Italia di Vittorio Emanuele [2].

Il « Giornale della Prefettura di Basilicata » (succeduto al « Giornale degli Atti dell'Intendenza di B. ») e gli altri documenti ufficiali non fanno parola di briganti materani e di brigantaggio vero e proprio nel territorio comunale di Matera (e, se si vuole, nel territorio materano, inteso nel senso alquanto più largo sopraddetto, non però nel senso di « distretto di Matera »). Pensiamo tuttavia di riportare (v. Appendice), parte di una tavola manoscritta, compilata a suo tempo (1863) e conservata nell'archivio del Comune di Matera, la quale porta un elenco di 26 « briganti » che avevano operato, durante il periodo 1860-'63, nel territorio comunale di Matera ed erano caduti nelle mani della forza pubblica o erano stati uccisi in iscontri con questa (quasi sempre Guardia Nazionale; solo uno scontro apparisce

[1] Lettera del 20 Agosto 1862.

[2] V. specialmente le lettere del 4 Marzo e dell'11 Settembre 1862.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

essere avvenuto con le truppe «italiane», 30° di linea, ma non è detta la data, che può però essere riferita al 1861).

Si vedrà che dei 26 fuorilegge 19 erano di Matera e che 13 di questi sono dichiarati disertori o sbandati, non propriamente «briganti»; tutti erano contadini, eccettuati uno *armiere* ed uno *pastore*. Furono infatti i disertori e gli sbandati (renitenti alla leva) coloro che soprattutto alimentarono, spesso anche forzati, le bande dei veri e propri briganti. I 13 si presentarono infine tutti volontariamente alle autorità statali e furono rimandati ai corpi di origine, per lo più a Potenza.

Non si può nemmeno dire vera e propria figura di brigante l'Eustachio Fasano, salnitraio (mestiere proibito dalla legge), sebbene in una nota apposta alla lista sia detto «brigante». In realtà fu uno stravagante solitario, che pagò con la vita una irregolarità di esistenza e forse una ingenua o piuttosto pazzesca spavalderia che finì col circondarlo di una fama popolare quasi leggendaria [1]. Nemmeno il Padovano, il Calculli e il

[1] Ma il Fasano in verità non aveva fatto parte di alcuna banda. Si allontanò un bel giorno dalla città per darsi alla macchia, armato di fucile e di pistola. Vagabondava per le campagne della Murgia vivendo di quanto poteva ottenere con le buone o con le minacce; ma non risultò che avesse mai fatto male alle persone.

Tornò in città tenendosi solo, armato di tutto punto sì da incutere paura in quanti lo vedevano; e poiché nessuno osò dargli fastidi prese la buona abitudine di tornare ogni sera dalla campagna, dov'egli si recava di giorno per sbarcare a modo suo il lunario. Arrestato più tardi dal tenente della Guardia Nazionale Giuseppe Padula e dal sergente Serafino Turi, fu rinchiuso nel carcere della città, ch'era situato nell'attuale Piazza Municipio; ma di qui fuggì. Catturato poi in campagna da un nucleo della Guardia Nazionale, fu avviato, senza regolare processo, alla zona dei Cappuccini per esservi fucilato quale «brigante»; ma poiché egli tentò di fuggire davanti al plotone di esecuzione, costituito dalla Guardia Nazionale, gli fu sparato contro e fu ucciso dal Comandante del plotone: un esaltato questo Fasano, e fors'anche un po' matto.

Fra le tante stramberie si racconta ch'egli usasse portare sempre con sé una bandiera bianca per significare ch'era ambasciatore di pace.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Festa, tutti e tre pure fucilati, erano veramente entrati in conflitto con la forza pubblica.

* * *

Matera, dunque, non conobbe il brigantaggio a sfondo sociale e politico né prima né dopo il 1860. Ne abbiamo avuto riconferma dalla scoperta di due carte manoscritte. La prima è del 16 agosto 1817 ed è contenuta nel « Libro delle conclusioni del Decurionato di Matera »[1]. Porta la firma del 1° eletto, di venti Decurioni, del Regio Giudice e di un Comandante Militare. In essa è detto: « .....si è dal Signor Sindaco proposta la lettera del Tenente Generale Comandante la Divisione Sig. Caracciolo in data del 5 del corrente, colla quale vengono incaricati il Sindaco ed il Decurionato, non che i sopradetti Comandanti, di dare le notizie delle comitive armate di questo Comune, che fussero presentemente a scorrere le campagne; si è considerato non essere a notizia del Decurionato, né del Regio Giudice e Comandanti rispettivi l'esistenza di alcuni individuo che possa dirsi realmente fuorbandito o scorritore di campagna ».

La seconda carta manoscritta è del 2 febbraio 1866. Si tratta di una minuta di una lettera inviata dal Sindaco di Matera al Prefetto di Potenza, nella quale è detto:

Questi ricordi abbiamo raccolto dalla viva voce del Dott. Gregorio Padula, figlio di Giuseppe Padula, Tenente della Guardia Nazionale di Matera, del quale si è detto.

Ma che il Fasano fosse un singolare brigante da operetta, lo comprendiamo da questa strofetta del tutto inedita con cui il popolo lo ricordò dopo la morte:

« Quand'ecco, quand'ecco
Colà sulla Murgia
L'infame Fasan
Sen viene a fucilar »,

dove « Sen viene » per « se ne viene » sta a significare, nella opinione del popolo, la fatuità dell'uomo che incappò molto scioccamente, e con intenzioni quasi suicide, nella forza pubblica. La strofetta è attribuita a tale Antonio Battista, divenuto poi « massaro » di un latifondista locale.

[1] Nell'Archivio del Comune di Matera.,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«.....La ragione principale e dominante del brigantaggio materano fu la renitenza degli sbandati a ritornare sotto le armi, e siccome vi si vedevano astretti, preferivano la vita vituperevole del ladroneccio, e ad essi si associavano i parenti e gli amici, i quali presero gusto nel mestiere dappoiché, fatti di parecchi ricatti, videro che la loro fortuna prosperava ».

Nessuno dei movimenti ebbe scopo politico, ma tutti ebbero in mente l'utile proprio.

La mancanza di un brigantaggio a sfondo sociale e politico significò pure che la popolazione fu esente dal fenomeno della « omertà », che è la concorde e generale volontà della comunità di non rivelare e denunziare il nome dell'autore di un delitto e che si accompagna indissolubilmente al fenomeno del brigantaggio.

I fatti citati del così detto brigantaggio materano vanno intesi come manifestazioni di comune delinquenza, alle quali non andò associata la connivenza, tacita o espressa, del popolo.

Matera FRANCESCO NITTI

Matera, 27 gennaio 1862

«.... Qui tutto procede press'a poco come quando voi eravate qui. L'unica cosa che un poco intorbida l'orizzonte tranquillo del paese, è il dissenso del maggiore comandante di piazza. Sarebbe desiderabilissimo che si andasse a far ..... !

Circa a' briganti stiamo un po' quieti, ma ciò non pertanto vi sono varie piccole compagnie nella provincia, che certo non fanno del bene. Nel bosco di Montescaglioso ve n'è una di circa 30 persone a piedi, ed a cavallo, che ora si vedono verso Bernalda, ora verso Pisticci, ora nel tenimento di Ginosa, e Castellaneta, ora stanno uniti, ora si dividono. Ninco-Nanco e Crocco stanno verso Tolve e circa 10 giorni addietro fecero fuoco sopra a D. Donato Vincenzo Motta ferendolo leggermente, ed offendendo gravemente uno de' suoi guardiani.

Questi hanno una compagnia di circa 12 persone a cavallo. Un tale Cavalcanti di Corleto audacissimo Capo-Brigante, si raggira in que' dintorni con circa altri 30 malviventi. Un altro celebre bandito Coppa di Rionero, che per dinotare la sua propensione al sangue si firma Coppa il Beccaio, si raggira con 12 compagni a cavallo nel bosco di Lagopesole. Un'altra diecina scorrazzano tra il tenimento di Grottole, e la Rifeccia. Insomma piccole bande ve ne sono sparse

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quà e là, e che se non si esterminano adesso, a primavera abbiate per fermo che ci faranno stare di nuovo col fucile in mano. Il Capitano Granville è ritornato da tre o quattro giorni, e si tratterrà qui fino alla fine del mese. Egli mi ha detto che prima che termini il fino alla fine del mese, spera di avere nelle mani il Cavalcanti e compagni. Faccia Iddio ! Un'altro tranello si è tessuto per Ninco-Nanco. Speriamo che piangano presto tanti delitti di cui vanno bruttati ! Credo che avrete letto ne' giornali la fucilazione del compagno di Borjes il Maggiore Capteville, io ne so i particolari da un soldato che ha formato parte degli esecutori della fucilazione. Piangeva come un ragazzo chiedendo in grazia di voler servire come l'ultimo soldato. Mio zio scrivemi da Potenza che dagli Ungheresi di cavalleria, e da' cavalieri nazionali di Mennuni sono stati presi, e fucilati altri nove briganti. Speriamo che presto ci levino l'incomodo .... ».

10 febbraio 1862

« .... Per ora qui non vi sono novità, speriamo stare sempre quieti. Ieri ritornò da Pisticci un certo Gaeta Seminarista, e mi disse che vi è un forte stuolo di briganti verso Tursi ed Anglona, ma che dovevano essere attaccati in quell'istesso giorno da' nazionali di Tursi, Pisticci, Montalbano, Bernalda, ecc., non che da 50 soldati di linea partiti da qui con 6 carabinieri, ed altra forza regolare. Finora non so quale è stato l'esito, ma speriamo che sieno stati distrutti .... ».

21 febbraio 1862

« .... Qui nulla di nuovo. Vi sono più di un centinaio di briganti verso Tursi, dove hanno tentato due volte di entrare, ma sono stati ributtati dalla popolazione, ma l'ultima volta che sorpresero di notte il paese, pria di essere cacciati commisero non poco danno nelle prime case dove poterono penetrare.

Si dice che dopò questo fatto abbiano assalito Rotondella, e vi fussero entrati. È stato spedito da Potenza un Maggiore di Stato Maggiore per combatterli, giacché vi sono alcuni Capitani che non ne vogliono fare assolutamente nulla, e non vagheggiano che le spallette di Maggiore. Si parla da tutti di sbarchi di briganti, ma nulla possono dirvi di positivo, speriamo che fusse falso, giacché se si tratta di Crocco o gente simile a lui ce la ridiamo, non così se avessero con loro un capo come Borjes, e gente d'armi. Faccia Iddio ! .... ».

4 marzo 1862

« .... Qui siamo stati varii giorni, o per meglio dire diverse notti, sotto l'armi per una comitiva di briganti a cavallo in numero

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

li 120, hanno avuto l'abilità di stare un giorno e mezzo nella masseria di Porcari alle Pigne, e noi non ne abbiamo saputo nulla.

Se l'avessimo saputo, li avremmo subito attaccati da Trasano, e da Serradalta, e son certo che li avremmo fatti fuggire, e ci avremmo guadagnati i cavalli al primo colpo di cannone. Ora sono andati verso Laterza e di lì hanno attraversato il bosco di Ginosa, quindi volevano buttarsi verso Policoro, ma sono stati attaccati e respinti da' Bersaglieri. Ora si sono diretti verso Pisticci. Ieri sera 4 miglia lontano da Miglionico un'altra compagnia di briganti a piedi, in numero di 40, si presero l'appaltatore della strada nuova, e se lo portarono, forse lo ricatteranno. Quest'istessa compagnia uccise vicino Montescaglioso un giovinotto di quel paese perché portava il *becco*.

La compagnia a cavallo uccise un giovinotto molfettese legnaiuolo nel bosco di Turitto anche pel *becco*. Un tiro di fucile lontano da Laterza uccisero un pazzo che nella sua pazzia spaccava il brecciame, e cantava viva Vittorio. Volevano entrare in Laterza, ma avendo veduto tutta la popolazione in armi anche le donne con gli spiedi, si allontanarono. Qui non ci verranno certi, almeno per ora e finché sono in questo numero. Qui lo spirito pubblico è buono, e tutti siamo pronti a batterci. Forse ve ne sono da per ogni dove, e secondo il piano concertato, credo che pe' briganti è suonata l'ora loro. Faccia Iddio ! attualmente qui non vi sono che un centinaio di soldati, ieri partirono da qui 300, soldati, ieri sera giunse un maggiore di carabinieri con una ventina di carabinieri, ed Ungheresi a cavallo, in Grottole vi sono 150 Ungheresi a cavallo, insomma spero che li fotterranno . . . . ».

12 marzo 1862

« . . . . Martedì passato, l'ultimo giorno di Carnevale, una compagnia di 120 soldati del 30 ebbero un'imboscata da una Compagnia di 200 briganti tutti a cavallo.

Il combattimento fu aspro, e principiò da un'ora prima di mezzogiorno, e finì a mezz'ora di notte, e se non erano i valorosi soldati del 30 sarebbero tutti periti, giacché i briganti oltre il vantaggio numerico, e de' cavalli, assalirono i soldati in una posizione per quanto vantaggiosa per loro, svantaggiosissima pe' soldati. I briganti occupavano un'altura boscosa, da dove vedevano senza essere veduti da' soldati che andavano a Grottole, ed il piano era di attaccarli quando una metà si sarebbe trovata passata all'altra sponda del Bradano. Infatti alcuni soldati avevano passato il Fiume su di un carretto preso dalla vicina Masseria Malvinni, quando fortunatamente si accorsero che avevano i briganti sulla collina alle spalle. Il Capitano subito chiamò a raccolta, e dovette impadronirsi di una altra collina di fianco, per non essere massacrati in quella vallata,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Cortino Fortunato

ma prima di poter ciò eseguire perdette un caporale, ed un soldato uccisi. Occupata la collina, caricò i briganti alla baionetta ed allora ebbero gravi perdite, la notte pose fine al combattimento. Da qui si mandarono subito rinforzi di nazionali e soldati che se fussero giunti un'ora prima, avrebbero uccisi tutti i briganti, ma giunsero quando tutto era finito e fuggiti i briganti. La perdita de' soldati fu di due morti e sei feriti che quantunque due fossero assai malconci, spero con l'aiuto di Dio, e delle cure che loro prodighiamo, si salveranno tutti. De' briganti si crede che vi sieno una ventina tra morti e feriti, ma finora non si sono rinvenuti che sette cadaveri. Ora i briganti si sono diretti verso Barletta, ma sono inseguiti. Dopo l'attacco della Rifeccia ebbero un piccolo scontro con Mennuni, ne ferì varii, ed uno prigioniero che poi fucilò in Grottole. Nove nazionali di Corato anche ne ferirono parecchi. Speriamo presto sentirli tutti massacrati. Finalmente ci leveremo davanti il Comandante di Piazza che ha chiesto al Governo la dimissione ! . . . . ».

18 marzo 1862

« . . . . Un telegramma avuto ieri in Ufficio dal Sottoprefetto di qui ci fa sapere che vicino Melfi del giorno 14 corrente la banda a cavallo di Crocco ha avuto una solennissima battuta con la morte di 60 briganti, il resto dispersi, molti feriti e prigionieri, non ancora si è fatta la ricognizione per vedere se Crocco è tra i morti. Lettere particolari confermano la notizia del telegramma, ma variano sulla cifra dei morti, alcune facendola ascendere a 40, altre a 50, altre a 60, ma tutte conchiudono che la rotta de' briganti è stata eclatante. Da alcune lettere particolari rilevasi che il resto de' briganti dopo la disfatta fuggirono verso Spinazzola in una masseria di Rinaldi dove erano inseguiti da' Lancieri. Credo che oggi riceveremo notizie più precise. In Trani è stato arrestato un Commissario Borbonico spedito da Roma con carte importanti. Francesco II non la vuol finire ancora !

Intanto questa notte è venuto un corriere chiamando quel poco di truppa che vi è, essendosi veduti molti briganti a Monteacuto vicino Miglionico. Questi briganti difficilmente possono essere gli avanzi di Crocco, e credo che debbano essere circa 20 briganti che stavano a Policoro, ed ora non si vedono più, ed altri 40, circa, che sono stati sempre verso Bernalda e Montescaglioso. Se ne vedevano altri 40 verso Tursi, ma credo che si unirono con Crocco ed erano della Banda di Ninco-Nanco. Per ora non vi è timore fondato che possano aggredire neanche i piccoli paesi, ma se non li distruggono presto, tra breve la campagna diventerà bosco, ed allora potranno reclutare dal basso ceto che hanno finito di pervertire con

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di loro dimora delle nostre masserie, ed allora l'affare potrà essere serio. Speriamo che ciò non avvenga e si voglia adesso schiacciare il serpe che ha poco valore. Pentasuglia e Sinisi ieri scrissero a Carlo, e tutti e due concordano che facilmente tra non molto scoppierà la guerra e che forse si scioglierà la Camera per la poca fiducia che ha nel nuovo Ministero Rattazzi: speriamo che non vi sia la guerra per ora, giacché col brigantaggio, co' partiti, con il cattivo assesto in tutto e per tutto, temo che ci troveremo male.

Del resto, faccia Iddio !....».

1 aprile 1862

«..... Noi ci troviamo di nuovo in serie apprensioni pel brigantaggio, e la presente ve la scrivo nel corpo di Guardia. Fin dal 4 del passato marzo vi fu l'attacco alla Rifeccia tra i briganti e la truppa, e fin d'allora si fecero più vive le insistenze per un rinvio di forze verso il nostro Distretto. D'allora fino ad oggi, circa un mese, i briganti sono stati sempre nel nostro tenimento senza essere molestati. Una volta fecero una scorreria fino a Spinazzola, e là fecero un'imboscata ed uccisero 10 poveri padri di famiglia Nazionali ed il Maggiore Garibaldino Chicoli mentre imprudentemente si avanzavano in una vallata. De' briganti ne morirono due e sei feriti. Uccisero ancora 23, o 26, soldati che si trovavano distaccati. Dopo queste fazioni ritornarono qui, e Domenica starono a Timmari. Pare che le Masserie del nostro tenimento fussero di loro proprietà, tanta è la sicurezza con cui ci stanno. Fanno esercizi, domano cavalli, si esercitano al Bersaglio, comandano di uccidere le pecore, insomma sono i padroni. Alla masseria di Miccoli alla Rifeccia si fecero lavare i panni, e diedero ducati 6 di regalo alle donne. I capi della comitiva sono 8, ed una donna, i capi portano il *becco*, o la barba all'Italiana, forse per poter più facilmente insinuarsi nei paesi e non destare sospetti. A Timmari bruciarono il pagliaio di Domenico Rubino alias il generale di Timmari. Si è saputo che un tale Papapietro ex guardaboschi, ex soldato benemerito borbonico, con un altro ex guardaboschi, ed ex sbirro, Natalino Baccante, avessero fatto conoscere a' briganti che il Rubino uccise quel brigante alla Rifeccia, e perciò gli hanno bruciato il pagliaio, e se avessero trovati i figli partiti un'ora prima li avrebbero uccisi.

Quello che più mi spiace del brigantaggio, è l'effetto morale. Nelle masserie, non potete credere come demoralizzano i già demoralizzati contadini ! Non vedete altro che baffi borbonici, ed il nostro Vincenzo Alvini memore del brigantaggio del '99, a poco a poco, à tagliato quel povero *becco* che cresceva qual erba parassita, e vi à sostituito un paio di baffi di birro di pulizia borbonica ! 150 briganti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ànno un tal potere!!! A dircela francamente io mi vergogno di dirmi materano.

Del resto a nostro conforto vi dico che qui vi sono anche de' buoni ma pochi che si prestano, e tranne un Vincenzo Alvini, de' galantuomini nessuno à tagliato la barba, se non qualche cattivo artiere, tutti i facinorosi e molti contadini. I posti di guardia stanno con vigilanza, si è fatto un portone provvisorio a San Francesco di Paola che si chiude la sera, alla Nunziatella, a S. Agostino a' sbocchi di Casal Nuovo, a San Rocco, e ad altri luoghi vi sono de' piccoli posti, numerose pattuglie, ma non più di 4, e di sei persone vigilano da per ogni dove insomma da pochi buoni si fa quanto si puote, ma vi assicuro che siamo stanchi. Questa sera ho letto all'Arlecchino che il Ministero prendeva delle misure energiche pel brigantaggio, e che non era giusto che mentre Voi vi divertivate a vedere le corse in Napoli, nelle Provincie si dovessero deplorare de' disastri briganteschi. Ciò mi ha fatto ricordare di voi, e mentre siamo qui col fucile in mano, voi forse oggi 1° aprile avete passato in divertimento la giornata. Io mi auguro tutta la vostra vita lietissima, ma mi dispiace che dopo un mese di reclami, ancora non possiamo avere una disposizione energica, un soldato ! vi sono qui una sessantina di soldati e non altro, che del resto, poveretti, si prestano in tutto, ma non possono uscire, perché pochi.

Giorni addietro la banda di Coppolone di Montescaglioso andò alla masseria di Asselda in tenimento di Bernalda ed uccisero 32 vaccine obbligando i foresi a tagliarle le gambe, e quindi gli diedero fuoco, dove perirono pecore e giumente, si bruciò un magazzino di più di 1000 tomola di grano e due volte tanto di biada, non che moltissimo fieno, paglia ecc. ecc. Questa stessa banda due giorni dopo fu assalita da 32 ungheresi a cavallo mentre marciavano. La banda era composta di circa 20 a cavallo e di circa 30, a piedi, avvedutosi che gli ungheresi li assaltavano, lasciarono 22 cavalli, munizioni, cappotti, 80 paia di caciocavallo, due fucili ed altre robe e fuggirono nel bosco, dove i pochi ungheresi non li poterono seguire. Vedete che razza di gente, e come è vero che se ci avessero mandato un po' di cavalleria, non si sarebbero deplorati tanti disastri ! Mezzo miglio lontano da Bernalda, sul tronco d'una quercia i briganti hanno inchiodato il *becco* di non so qual povero Nazionale o soldato ucciso. Ciò sapete come deprime lo spirito pubblico ! Precisamente della gente credula a cui i briganti ed i sussurroni fanno credere che è quistione di momenti, e l'infame Francesco due sarà ritornato ! Non credo che i briganti vorranno arrischiarsi a venirci a fare una visita in paese, noi siamo preparati a ben riceverli, quantunque sono stati invitati dalla canaglia di qui, ma mi dispiace che questi cani fanno alzare la cresta alla canaglia !

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Io vi dovrei pregare per 4 due colpi uno per me, uno per Giuseppe Calace, essendo crepato il suo, uno per Scalcione, ed uno per Samuele Turi, volendo promuovere l'armamento, e volendo provvedermi di un'altro due colpi per me, considerando che in un combattimento interno poco vale il fucile rigato ed è meglio il due colpi. Detti due colpi dovrebbero essere tutti e 4 del prezzo non più di 24 ducati, ma considerando che le strade non sono sicure, e che potrebbero essere tolti al procaccio, ve ne pregherò appena i briganti saranno disfatti..... ».

« D. S. — Ci giunge notizia di un attacco di una compagnia di linea del 30° co' briganti a Tocersino. Non si parla del dettaglio, ma credo che i soldati abbiano avuto la peggio ! Imprudenza ! ».

28 maggio 1862

«.....Il brigantaggio va cessando, ma quantunque le basi le più numerose non sieno che di 12 o 15, pure non cessano di molestare i viandanti e le masserie. Oggi vi hanno preso tre cavalli di Gattini, e ieri vi fu un ricatto ad un massarotto di Pomarico. Se la polizia fosse più attiva, il brigantaggio non avrebbe più vita. I soli carabinieri non rubano il soldo. Del resto speriamo che la povera Italia migliori di giorno in giorno nonostante i cattivi che creperanno..... ».

16 luglio 1862

«.....Qui grazie a Dio stiamo piuttosto tranquilli, quantunque il brigantaggio sia alquanto aumentato, e producono del danno con incendiare il ricolto, uccidere animali ed anche delle persone, e mantenere le strade non trafficabili ; ma del resto oggi giorno fanno delle perdite che disgraziatamente riparano. Li crederesti ? da solo Pomarico un giorno uscirono 26 persone che si diedero co' briganti, ma poi avendo veduta la vita travagliata che si menava, ed i continui pericoli se ne presentarono 18, che dissero essere stati presi a forza. Anche da qui se ne andarono 6, de' quali 3 si sono ritirati, e 3 continuano a stare co' briganti, tra quali un soldato materano che serviva in Potenza da dove si è disertato, è un tale Matacchiere.

Ieri ci fu un piccolo attacco vicino Pomarico, un brigante fu ucciso, un'altro un tale Giordano di Pomarico fu preso e fucilato nel suo paese..... ».

16 agosto 1862

«.....Il brigantaggio continua essendosi ormai resa una malattia cronica che ora più, ora meno ci molesta. Che volete che vi dica ? Non si vuol prendere nessun espediente per farlo finire. Qui

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Martino Fortunato

abbiamo due delegati di P. Sicurezza, un Cancelliere, e 10 guardie, che fanno ? Quale benché menomo servigio hanno reso fino ad oggi ? Non ne fanno nulla, precisamente nulla. E pure qui vi è un comitato borbonico, e pure i briganti ànno avuto ed ànno relazione col paese, ed intanto ? Rubano il soldo ! Qui tutti i buoni cittadini sono in agitazione per la scappata fatta da Garibaldi, e si teme che potesse nascere una guerra civile. Speriamo che Iddio voglia continuare a proteggere l'Italia, ma intanto vi dico che siamo in seria apprensione, dacché vedreste il brigantaggio che sta crescendo, avanzarsi a dismisura, ed i borbonici, ed i clericali che già cominciano a ridere, e sperare nelle scissure ed intemperanze, menar trionfo e godersela. Ripeto, speriamo che la cosa abbia una buona soluzione, e tutto finisca, altrimenti sono guai..... ».

20 agosto 1862

« .....Qui nel nostro distretto il brigantaggio è ben poca cosa, avant'ieri 4 compagni di Coppolone furono addosso a 7 pisticcesi che scortavano il signor Dellosso, ma ebbero pane per focaccia, ché due briganti furono presi, uno dei quali fu fucilato, l'altro si mantiene prigioniero perché farà prendere il resto dei compagni, un'altro brigante scappò, ed un'altro inseguito si menò nel Bradano, e si crede che fusse morto. Il giorno 7 corrente gli Accetturesi uccisero 15 briganti della banda di Cavalcante e compagni, e poi rinvennero qua e là per la campagna altri 7 cadaveri che feriti erano andati a perire. De' Nazionali un solo fu ferito alla gamba. La truppa non ne fa nulla, se escono di perlustrazione si accampano al parco di S. Lucia, o dietro i Cappuccini, qualche volta che sono andati nei boschi per avviso ricevuto che vi erano i briganti, giunti al lugo più folto, e più sospetto, suonano la tromba, o battono il tamburro. Così si va a « briganti » ! Non sono buoni che a prendersi il soldo di campagna, ubriacarsi, e molestare le donne. Gli ultimi passi sconsigliati di Garibaldi ci fanno stare in grande agitazione, e temiamo che Dio sa in quale abisso vorrà gittarci. Speriamo che Iddio vorrà continuare ad aiutarci. Bramerei che anche voi facciate una scappata qui alle ferie, che ci divertiremo a caccia, e se i briganti non si aumenteranno in modo da permetterci d'uscire, vi dico che ci divertiremo bene, ché la caccia di quest'anno non ci è stata mai. Cinghiali anche alla gravina Mezzanarona ! Ieri alcuni contadini presero un porcello di 3 o 4 mesi. Lepori a non finire..... ».

11 settembre 1862

« .....E sì che veramente siamo collo stato d'assedio, ossia siamo assediati da briganti. Sono 3 giorni che si sono veduti nelle vigne di Calabretta. Il 1 giorno pare che avessero fatto una semplice

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricognizione, ieri si viddero di nuovo, e si presero 3 cavalli, scherzarono con le donne che vendemmiarono, loro dissero un sacco di fandonie, minacciarono un contadino che non volle dare subito il cavallo e cercava di fuggire ec. Oggi di nuovo a Calabretta, ànno tolto un'altro cavallo ad un contadino, ad un'altro che montato subito a cavallo è fuggito gli ànno tirato molte fucilate una delle quali l'à leggermente sfiorata un'orecchia, e l'ànno inseguito fin sotto alla Specchia ossia sotto i Capuccini, e se non fusse stato per il buon polledro che montava, l'avrebbero raggiunto ed ucciso. Mastro Giovanni Montemurro falegname mentre stava vendemmiando oggi nella sua vigna tra Calabretta ed Agna, i briganti l'ànno aggredito, l'ànno fatto spogliare, e volevano assolutamente fucilarlo perché è Nazionale, quantunque ieri sera si avesse fatto radere il mostacchio. Finalmente mossi a compassione dal che le donne che vendemmiavano ànno detto che è carico di famiglia, più essendo nato diverbio tra' briganti, che dicevano tra loro di doversi rispettare i materani come si erano rispettati i scagliosani, così l'ànno lasciato libero, contentandosi di toglierli le scarpe e gli abiti, eppure uno de' briganti non potendo far altro gli à dato un morso in testa lacerandogli un pezzo di pelle per la testa ! il pover'uomo è venuto mezzo morto dalla paura, giacché voi conoscete quanto è timido, d'altronde à scappato in gran pericolo. I briganti che son comparsi, sono circa 15 e si crede che fusse la banda di Coppolone, si crede anche che vi fussero materani. Da altre notizie risulta che stasera in Picciano vi è una compagnia di circa 20 persone a cavallo, e si crede che fusse Serravalle, un'altra compagnia, di circa 70, è passata oggi dalla Rifeccia. Andando verso Timmari dicono che fusse quella di Cavalcante, altri dicono di un certo Cervone che è una nuova compagnia. Credo benissimo che ci debbano essere altre compagnie non molto distante, altrimenti 15 briganti non avrebbero avuto l'audacia di spingersi quasi fino le porte del paese, e venirci per 3 giorni di seguito !

Intanto nessuno ci pensa. Vi era una compagnia di soldati di linea, e li ànno mandati contro loro in giro, e qui appena ne sono rimasti una ventina. La G. Nazionale dovete calcolarla come non esistente, precisamente ora che la stanno inasprendo col disarmo. Ieri il comandante di piazza voleva consegnare un fucile, una pistola ed una sciabola turca, che in sostanza non è che una daga storta, da Domenico Festa che è Nazionale. Questa mattina è partito il Tenente de' Carabinieri con 9 Carabinieri, credo in perlustrazione per Calabretta..... ».

19 settembre 1862

«.....Vi scrivo adesso che il temporale è cessato, temporale Divino, ed umano. Riguardo al primo ve lo racconto in due parole.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sabbato ad 20 ore cadde un fulmine sulla cupola del Campanile, ed accese alcuni travi e tavole che covrono interamente la sudetta cupola, e poco mancò che non fusse crollata, ovvero che il fuoco avrebbe potuto comunicarsi al gran tavolato fatto nella Chiesa che si sta indorando. Ma grazie a Dio si riuscì a smorzare il fuoco, e tutto finì.

Ma un'altro temporale peggiore stava per scoppiare Domenica 14 corrente, e che anche lode a Dio è svanito. Il Comandante di piazza aveva ordinato che coloro che erano forniti di permesso d'armi lo avessero presentato nella Casa Comunale. Io, vostro padre, e tutti i patentati vi andammo, trovammo un Capitano dell'ex guardia Reale Borbonica, uffiziale incaricato pel disarmo; presentato il permesso d'armi, segnò i nostri nomi e cognomi, ci restituì i permessi, e ce ne andammo.

Dopo due giorni un sergente di Carabinieri accompagnato da 4 Nazionali si presentò in casa mia, di vostro padre, di Bronzini, e di molti altri galantuomini ingiungendoci di portare in casa del Comandante di piazza il permesso d'armi per farlo vistare. Ciò caggionò molta irritazione si perché noi avevamo adempito al nostro dovere, e la colpa era del Capitano che non ci aveva detto di dover far metter il visto al permesso, si perché avrebbe potuto mettere un avviso in piazza senza mandare la forza pubblica rompendoci i..... al domicilio. Noi ci lagnammo fortemente col comandante di piazza che si schermì con chiacchiere, anzi vostro padre tra gli altri ce la cantò bene sia a lui che al Capitano. Don Giovanni Malvezzi nel sapere ciò se lo presero i diavoli e sfogò col povero sergente de' Carabinieri che per altro non aveva la menoma colpa, e per poco non lo cacciò dal corpo di guardia onde portare il colpo all'irritazione poi, lo sciocco ed imprudente Comandante va a mandare una lettera d'ufficio al Sindaco in cui gli comandava di dar parte ai Superiori della G. N. che i militi non dovevano tenere altre armi che il fucile e baionetta militare e chi non ne fusse fornito poteva tenere un fucile da caccia, agli ufficiali poi non permetteva che un fucile e la sola sciabola, poi restrinse anche questo e lo limitò alla sola sciabola. Gli uffiziali in risposta scrissero al Sindaco chiedendo tutti la loro dimissione, e questo rapporto subito partì per Potenza. Si sparse la voce che la truppa sarebbe venuta al disarmo de' Nazionali, che si avrebbero preso i cannoni e tutte le munizioni, qualche Nazionale imprudente disse che se si volevano i fucili fussero venuti a prendere, e che i cannoni erano carichi a mitraglia ed altri dicerie che riferite avrebbero prodotto Dio sa quale collisione, aggiungete che i briganti ronzano ne' dintorni del paese, e nell'interno non mancano de' cattivi, e più circa 200 detenuti per lo più assassini. Ma grazie al telegrafo, il Sottoprefetto subito telegrafò a La Marmora la strana condotta del sig. *Cazzone*, lo stato del paese, la tranquillità in cui si stava, e l'esasperamento del-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la Guardia Nazionale e si ebbe subito risposta che non si molestassero i Nazionali, ed i buoni cittadini, ed anche si permettesse a' cacciatori di potersi divertire se muniti di permesso, e così finì, ma il fatto sta che noi siamo assediati da soldati internamente, cioè quelle 4 gatte che si sono, e da' briganti al di fuori che aumentano di giorno in giorno, ed ora ànno preso l'espediente di prendere a forza i foresi dicendo che Vittorio fà la leva in Città, e loro la fanno in campagna. La cosa è diventata seria serissima, e non prevedo che conseguenze disastrose. I foresi cominciano a pretendere grossi salari e temono di andar fuori, i proprietari non faranno quest'anno che metà della semina, in Ginosa l'intiera non si semina, e si sono limitati a' terreni più vicini al paese. D. Ciro Magliari di Castellaneta il primo proprietario à fatto murare le porte di due estesissime masserie e le à abbandonate e non ci seminerà, l'istesso ànno dovuto fare altri proprietari perché non più si fidano di soffrire angarie, e ricatti. In Puglia vaste tenute resteranno non seminate, da ciò, oltre la scarsezza del futuro ricolto, si à il danno che tante braccia senza lavoro, ed in conseguenza senza pane dovranno per necessità mettersi co' briganti. Si pensa al rimedio ? Promesse e chiacchiere, tutt'al più si manda lo stato di assedio ! Sono circa 2 anni che chiediamo come Dio 30, o 40 soldati a cavallo, inutili preghiere ! Quando si son veduti per 4 o 5 giorni di seguito scorazzare una ventina di briganti per le vigne di Calabretta, Agna e Matinelle, io dicevo che questi erano esploratori, ciò si è avverato, giacché questi 20 briganti sono Materani Scagliosani, e Pomaricani la maggior parte, e sono l'avanguardia di una compagnia di circa 70 che stanno nella Rifeccia. Questa notte sono stati alla Masseria delle Monacelle di Giudicepietro, sopra Timmari, Picciano, Matinelle di Malvinni, Gravina di Miccoli, ec. ec. e da per ogni dove ànno reclutato foresi a forza, armi, cavalli, selle, biada ec. ec. A Giudicepietro Andrea ànno mandato a chiedere 3000 ducati, a Francesco Giudicepietro 500 ducati, a Malvinni 10 fucili, 2 buoni cavalli oltre 4 presi in campagna e 2000 ducati e così degli altri proprietari. Intanto che si pensa ? Dopo domani giungerà una compagnia di linea, forse per dare il cambio a quelli che vi sono. Le spedizioni si fanno alla cieca e non con un piano combinato. La forza di Matera si muove alla ventura, quella di Altamura non sa dove va quella di Matera, e così degli altri paesi, non vi è unità di comando, così le forze si stancano, precisamente per mancanza di cavalleria, ed i briganti fanno il fatto loro, ed un giorno o l'altro ci verranno a fare nel paese. E Lamarmora ? Stato d'assedio, è la panacea generale. Cavalleria ? La tengono i briganti ! È una vera disperazione ! La polizia non ne fa niente, vero danaro rubato, perdono un po' di tempo ad imbrattar carta, e scrivere ciarle. Poveri noi, povera Italia, se si va di questo passo siamo rovinati !

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

Se ne avete il mezzo, proponete a Lamarmorà queste due parole: Proibizione a' proprietari di tenere generi nelle masserie, e precisamente biada la quale se verrà a mancare a' cavalli de' briganti, si toglierà loro il miglior scampo. Ordinare a' proprietari che ogni giorno debbano mandare da ogni masseria un forese per prendere il pane per quel giorno, e la semenza per seminare, e nel tempo istesso presentarsi alla autorità locale per portare il rapporto se nella giornata si sono veduti briganti nell'ambito della loro masseria, e rivelare quanto pane portano in campagna quel giorno, e quanta semenza. Così ogni paese ogni sera avrà il rapporto di tutto l'agro suo, e dove se la fanno i briganti. Quello che si è detto delle masserie valga per le mandrie. Unità di comando nella truppa stanziante ne' diversi paesi con piani combinati sulle perlustrazioni da fare. Un poco di cavalleria cosa necessarissima . . . . ».

29 settembre 1862

« . . . . Vi scrivo qualche cosa di qui credendo farvi cosa grata. Pare che i briganti si siano allontanati da qui perché una colonna mobile di circa 2000 tra bersaglieri e linea ed i briganti benissimo informati se l'ànno svignata, ma quanto meno lo crediamo li vedremo ricomparire, giacché non si vuole tenere un piano combinato, ed i briganti, che conoscono tutte le mosse de' militari, li scansano sempre. Circa quattro giorni addietro si ritirò un capo gualano di Giudicepietro che è un buon uomo, ed era stato preso a forza da' briganti. Si presentò pure un Grassanese che formava parte della banda del fu Capo Brigante Saettone che per gelosia fu ucciso da Paolo Serravalle e si pose alla testa della sua compagnia. Dal racconto di questi si rileva che i briganti operano di concerto, che ànno segni convenzionali per riunirsi, e per sbandarsi, che la notte ricevono corrieri da compagni, e agiscono con la massima intelligenza. Nelle ore di riposo, fanno cartocci, tirano al bersaglio, e si esercitano ad evoluzioni militari. La banda di Serravalle colla aggiunta del fu Saettone è di 50 individui, quella di Coppolone di 26, ma con le reclute ultimamente fatte giungono ad un centinaio. Pare che avessero preso la strada di Bernalda, e quindi siano andati verso Salandra, ed un giorno stavano in una masseria sotto Ferrandina, e si mangiarono una vitella. Il tenente Mandrini scrisse ieri che nel Melfese vi è una compagnia di più di 300 individui che si battono bene, e più di una volta ànno sorpreso qualche distaccamento di truppa che è stato battuto. Quando terminerà questa piaga cancrenosa ? Lo sa Iddio, ma a me pare che non si voglia togliere. Ma leviamo questo piato, parliamo di cose allegre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ieri andammo a caccia a lepori e volpi alle macchie di Malvinni, ed anche vostro padre fu con noi, dovemmo però per precauzioni unire una compagnia di 32 persone, tra quali due ufficiali della Compagnia del 14 che sta qui. Si uccisero 10 volpi, e sei lepori, si tirarono più di ottanta colpi, vi è un'immensità di caccia da per ogni dove, ci divertimmo molto giacché non uscivano da più mesi.

La posta parte, perciò cesso dal seccarvi. Vi prego a tener pronti i bastoni che non tarderà ad esservi un comodo.

Di cuore vi abbraccio con Minguccio e mi dico ....

D.S. Al momento ò saputo con certezza che i briganti di nuovo son calati alla Rifeccia. Appena allontanata la colonna mobile sono ricomparsi. E non vogliono capirla che i briganti ànno più tattica de' militari ! .... ».

9 ottobre 1862

« ..... La posizione nostra relativamente al brigantaggio è sempre l'istessa, se non vogliamo dirla peggiore. Ieri verso 5 ore di notte mentre mi coricava bussò alla porta di casa Adelelmo Monaco, ed essendo andato ad aprirgli disse che avrebbe voluto Ciccillo e Peppino per fare una spedizione in campagna. Dissi che avrei voluto far parte anche io, chiamai i fratelli, ci armammo e partimmo verso le ore 7 in n. 18 paesani e 3 carabinieri. Girammo tutta la notte per la selva, visitammo l'ovile di Alvini, quello di Mario Ferri, la masseria del fu Gattini, altri ovili ec. ec. e poi ce ne calammo dalla Murgia per la Masseria di Passarelli senza incontrare un diavolo, solo acqua, fango, pietracce, e nulla di meglio. Scopo della nostra spedizione era che si ebbe l'avviso da Monaco che altri cinque pastori si erano dati in campagna, e non ancora si erano aggiunti co' briganti che andavano cercando nell'ovile di Alvino, ma noi non li trovammo. Ma pare la nostra spedizione non fu del tutto inutile. Saverio Ruggiero, ed altri cinque compagni al ritorno si staccarono da noi verso Cozzica per cacceggiare e si imbatterono in due pastori che dissero essere stati presi per forza, e li arrestarono, altri due se ne presentarono la sera a 4 ore, che pure dissero essere stati presi a forza, e sono stati arrestati e passati al potere giudiziario. Il 5° non si è presentato né si presenterà, perché è una cattiva bestia di famiglia di ladri, e questo è stato anche Garibaldino.

Abbiamo la solita comitiva di Coppolone che aumenta di giorno in giorno, perché niuno la molesta, e tutti la sussidiano, e non si muove dal tenimento di Matera, Pomarico, e Montescaglioso. Serra Valle idem, ma qualche volta si allontana per bottino, ed ha fatto de' belli ricatti. Cavalcante poi va e viene, ma spesso bazzica pel tenimento nostro. Nessuno se ne incarica. Le disposizioni si affiggono sulle muraglie e sono eseguite dalle muraglie. Sulle muraglie del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

paese tappezzato di ordini e decreti sta scritta la distruzione delle pagliaie, il divieto di tenere biada e granaglie in campagna, la proibizione di portare comestibili in campagna ec. ec. ec., ec., ec., ec., ma questi ordini sono per le muraglie ! Belli ordini, ma per le muraglie ! .... Così anche un ordine pel divieto de' giuochi d'azzardo. Ebbene i ridotti di giuoco oggi sono in piazza, nelle strade nei luoghi più frequentati in maggior numero di prima !

Che fanno 10 guardie di P.S. 2 delegati, ed un segretario, che si rubano circa 300 ducati la mese ? Si è parlato più volte di formare una squadriglia di 70 persone a cavallo, ma i signori proprietari non vogliono e si contentano piuttosto di ricevere bigliettini di ricatto ogni giorno. Credo che finora si ànno preso da nostri proprietari più di 700 tomola di biada oltre pane, pecore, danari, e chi sa se non ànno dato anche armi, munizioni, vino, e cavalli !

Così per mantenere una squadriglia per la distruzione de' briganti, stanno mantenendo le compagnie de' briganti che certo vivono a loro spese e si aumentano finché non verranno a scannarci ne' paesi ! .... ».

19 ottobre 1862

« .... I briganti non si allontanano dal nostro tenimento grazie alla bontà dei signori proprietari che non gli fanno mancare nulla. Ieri si presero due cavalli e delle fave dalla masseria di Dragone a Serra La Stella, e fecero casa del diavolo perché non gli avevano fatto trovare la biada. Non passerà molto e sentirete che Serra-Valle farà qualche grosso ricatto a qualche *porco grasso* di Matera, giacché non si allontana dalla Rifeccia, che conosce palmo palmo, e voi sapete il suo solito .... ».

22 ottobre 1862

« .... I briganti non si sono mai allontanati dal nostro tenimento, qualche volta hanno fatto qualche escursione, e quindi sono ricomparsi. Avant'ieri alla Rifeccia 52 briganti ebbero un piccolo scontro con 45 soldati di linea, che provocarono tirandogli una immensità di fucilate fuori tiro, ma quando i soldati si avvicinarono, e li caricarono alla baionetta, montarono a cavallo e precipitosamente fuggirono lasciando vari oggetti. E non poter avere cinquanta uomini a cavallo dopo tante petizioni ! È forte ! ! ! Fra le altre cose lasciate dai briganti, trovarono un cappello finissimo, e un borzone di pelle pieno di scaglia Inglese. Vedete come sono ben provveduti di tutto da' paesi, e la polizia che fa ? De Roland l'ex nostro Prefetto finalmente è stato traslocato a Pesaro, e non ancora sappiamo da chi sarà surrogato. Speriamo che vogliano mandarci un uomo energico che adotti le misure prese da Deluca, e da De Ferrari, al-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rimenti saranno guaioni per la povera Basilicata. Un rapporto venuto ieri da Nicolino Franchi di Pisticci assicurava che ne' loro dintorni si aggira una banda di 100 calabresi. I briganti che l'altra settimana starono a Serra la Stella dissero che per la fine di novembre deve essere deciso la loro sorte e che tenteranno imprese arrischiatissime, o morte o vita. Da ieri si è ordinato che ogni giorno uscirà una sezione di Nazionali con 50 uomini di linea. Che conchiuderanno i Nazionali di cui la maggior parte sono carogne, e molti non sanno sparare ? Vedremo ! . . . . . ».

8 novembre 1862

« . . . . Circa a' briganti siamo sempre all'istesso, Coppolone non si muove da soliti luoghi, cioè S. Vito, Imperatore, Selva di Venusio, S. Andrea, Bosco della Bruna, ecc. Serra Valle poi, Rifeccia, Picciano, Timmari, Coste di Grottole ecc. Quasi ogni giorno escono perlustrazioni di Nazionali e truppa mista, ma è tempo perduto. Io sono sicuro che quest'inverno non troppo saremo molestati da' briganti che si limiteranno a' soliti ricatti, e rapine alle masserie, ma temo fortemente per la primavera quando le truppe con tutte la probabilità saranno ad alzare la testa. Il tempo propizio a poterli esterminare è l'attuale stagione, ma pare che la truppa non vuole proprio saperne nulla. Del resto speriamo che qual Dio che ci à soccorso fin'oggi, vorrà continuare ad aiutarci. Non mi dilungo perché è tardi e la posta parte appena che giunge essendo ridotte brevi le giornate.

Noi stiamo facendo una strage di volpi e lepori che ce ne stanno in gran quantità, ma dobbiamo andare in compagnia, e con cautela. Si pensa di fare una caccia a mena in Timmari e Picciano che ci sta una caccia Reale, ma ci uniremo co' Grottolesi e Miglionichesi. Beccacce finora non ne sono calate, Ciccillo ieri ne uccise una ed è stata la prima . . . . . ».

11 dicembre 1862

« . . . . Di che debbo parlarvi ? della solita piaga del brigantaggio. Quest'oggi nella Masseria di S. Lucia a Bradano i briganti ànno sequestrato il fratello di Peppino Colucci che è un povero diavolo figlio di massaro, ma avendo inteso che è fratello del Ricevitore ànno chiesto la taglia di 1000 ducati, mentre quello non possiede 1000 calli. Il Coppolone adesso si è disgiunto da' Materani che vanno a piedi, ed egli con altri 6 va a cavallo. Egli è armato d'un magnifico due colpi, revolver, pugnale, e cavalca un ottimo cavallo morello che altra fiata gli salvò la vita. Chi gli à dato il revolver ? Ogni paese à il Comitato borbonico che provvede a' briganti. Non potete credere come si complotta, ma apertamente da per ogni dove.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La polizia? dorme. Vero danaro rubato. Il delegato Sarli à fatto traslocare in Lagonegro 6 guardie di P.S. da qui che saranno sostituite da altre 6 cattive guardie di Lagonegro. Che se ne ricaverà? Nulla. Le guardie non servono, i delegati non valgono, insomma, la polizia è pessimamente architettata, si spende molto, ed il Governo è tradito. Solo i briganti se ne vedono bene, e fanno il fatto loro. Questa sera alcuni trainanti venuti dalla Provincia di Bari ànno recata la notizia di un'attacco vicino Minervino, ma l'attacco è certo, l'esito incerto ed esagerato. Quello che con certezza posso dirvi si è che nella Provincia di Bari e Lecce vi è gran propaganda Borbonica-Repubblicana. In vari paesi delle suddette provincie il contingente dell'ultima leva si è dato in campagna, ed un'amico incapace di mentire, mi disse sei giorni addietro che non sapeva spiegare come aveva incontrato un circa 160 individui tutti giovani ed armati pochi con fucili ed il resto con mazze e scuri. Erano coscritti dati in campagna, come ò saputo dopo. Anche quì vi è forte propaganda per dare in campagna non solo i Materani ma anche i coscritti del distretto che verranno quì, ma spero che non'ostante la nullità della polizia, non ne caveranno nulla. Non potete credere come è pervertita la classe de' contadini! Che catechismi! Preti ed Aristocratici. Speriamo che il nuovo Ministero voglia essere energico e precisamente organizzar bene la pubblica sicurezza tanto necessaria, altrimenti Dio sa quali guai vedremo. Se potete, fate capire a Lamarmora questa grande verità, che senza polizia tutti gli sforzi del Governo sono inutili per la repressione del brigantaggio, quando questo è mantenuto da comitati borbonici. Più debbono colpire qualche *porco grosso* per atterrire gli altri. Chi sono stati fucilati? tutti i cenciosi. Un'Aquilecchia, un Rapolla, Corbo, Parrini, Catena, Fortunato, ec. ec. che sono stati gli organizzatori, e diciamo così i creatori del brigantaggio, e reazioni della Basilicata, se ne sono usciti come anguille mediante danaro; Perché passarli al potere giudiziario, e non fucilarli? Ogni giorno accadono questi fatti. I foresi di Miccoli avrebbero dovuto essere fucilati in due flagrantissime circostanze, e sono sicuro che quando si sarebbero veduti vicini ad essere fucilati, avrebbero palesato il braccio del padrone per salvarsi. Ma se n'é fatto nulla? . . . . . ». (1)

(1) Ma è da ricordare, a questo proposito, con la tenace difesa della verità storica e dell'onore familiare fatta da Giustino Fortunato, quanto scrissero R. Ciasca in *Nel primo centenario della elevazione di Rionero a comune autonomo*, Firenze 1911, pp. 37 e ss. e Gino Doria in *Per la storia del brigantaggio nelle Provincie meridionali*, Archivio Storico delle Provincie napoletane, 1931, pp. 388 e ss. (ove è l'elenco delle *carte Fortunato* sul brigantaggio, da lui donate nel 1930 alla società napoletana di Storia Patria). (*Nota della redazione*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

ELENCO DEI BRIGANTI CADUTI NELLE MANI DELLA FORZA PUBBLICA DAL 7 settembre 1860. Estratto da un documento dell'archivio del Comune di Matera.

1 Altieri Domenico da Grottole, legnaiuolo, ucciso, Bosco Rifeccia, apr. '61 Banda Fasano :

2 Fasano Eustachio da Matera, (1), salnitraio, fucilato, Bosco S. Andrea Banda Crocco :

3 Mazzei Angelo da Salerno, ucciso, Bosco Rifeccia.

4 Ignoto di anni 17, ucciso, Bosco Rifeccia Banda Colucci :

5 Padovani Giuseppe da Matera, (1) pastore, ucciso, preso armato a S. Lucia.

6 Peragine Ciro da Acquaviva, fornaio, (2) arrestato, a Matera in città.

7 Calculli Eustachio da Matera, pastore, (2) fucilato, Timmari.

8 Festa Dom. Nicola da Matera, pastore, (2) fucilato, S. Lucia a Bradano, 19.7.63.

9 De Angelis Domenico da Matera, bovilano, (2) costituito, S. Lucia a Bradano, 21-7-63.

10 De Angelis Michele da Matera, bovilano, (3) costituito, Matera 22-7-63.

11 Andreoli Luigi da Santeramo (4) arrestato, Matine di Matera, 1861 Banda Coppolone :

12 N.N. detto Capor. Percoco da Pomarico, contadino, ucciso, Matinelle.

13 Mafaro Franc. Paolo da Matera, contadino, arrestato, Ponte di Picciano.

14 Venezia Giuseppe da Matera, contadino, arrestato, Ponte di Picciano.

15 Festa Giuseppe da Matera, contadino, arrestato, casa.

16 Andrisano Don. Mattia da Matera, contadino, arrestato, casa.

(1) ammogliato con prole.
(2) disertore.
(3) sbandato. Anche dal n. 13 al n. 25 sbandati.
(4) ex serg. borbonico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

17 Tralli Vito da Matera, contadino, (5) arrestato, casa.
18 Maragno Gaetano da Matera contadino, arrestato, casa.
19 Acito Michele da Matera, armiere, arrestato casa.
20 Montemurro Fran. Paolo da Matera, armiere, arrestato, casa.
21 Losignore Giovanni da Matera, armiere, arrestato, casa.
22 Carasiello Feliciano da Matera, armiere, arrestato, casa.
23 Martemucci Giuseppe da Matera, pastore, arrestato, casa.
24 Tarasco Giuseppe da Matera, contadino, arrestato, casa.
25 Tralli Eustachio da Matera, contadino, arrestato, casa.
26 Paradiso Giovanni da Santeramo, contadino, arrestato, Matine di Matera.

(5) dal n. 17 al n. 25 risultano nell'elenco arrestati e presentati volontariamente a Matera.

Nel tenimento di Matera più volte si è presentata la banda Crocco la quale ebbe un solo attacco nel bosco Rifeccia con una compagnia del 30° di Linea, la banda essendo forte di 120 briganti a cavallo e ciò nel marzo 1861.

Furono feriti 6 soldati e 2 uccisi, un brigante morto rinvenuto l'indomani perché gli altri furono sottratti durante la notte. Gli sbandati formarono comitiva di unità al brigante Eustachio Fasano ; ma dopo pochi giorni in seguito di un attacco in contrada Timmari parte si costituirono e parte furono arrestati ; non commisero atti di brigantaggio. La banda di Paolo Serravalle da 12 a 18 briganti stanziò nel Bosco Rifeccia e Panetteria fecendo delle escursioni verso Grassano o più oltre. Ebbe vari scontri ma senza risultato, e per quanto si sa la sua sentinella fu uccisa da un distaccamento misto di Guardia Nazionale e Linea di Montepeloso, ed un altro ucciso da una compagnia di cacciatori di Grottole.

La banda Colucci di circa 12 briganti ora è fusa in quella di Coppolone ed entrambe dopo varie perdite ammontano a circa 28 briganti a cavallo che errano dal bosco S. Vito fino alla Rifeccia. Questa ha avuto vari scontri con le Guardie Nazionali di Montescaglioso ove restò morto un brigante, con quella di Pomarico miste a Linea ove i briganti perdettero la vita, con quella di Matera ove morì un altro brigante e vari furono feriti. La banda di Chiappino di Laterza in origine di 7 in 8 briganti di circa 20 per essersi unita al residuo della banda di Vizzichicchio infesta anche il territorio di Matera o sola o unita con quella di Coppolone.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIE

MISCELLANEA CALABRA

I. Ancora la defixio di Tiriolo.

La lettura e l'interpretazione da me proposte, in questo *Archivio* (XX, 1951, p. 1. ss.), della seconda linea della *defixio* di Tiriolo sono state corrette da V. Pisani nel suo recente, utilissimo libro su *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* (Torino, 1953), p. 90 n. 1; e dell'intero testo lo stesso studioso ha dato, nel *Rheinisches Museum für Philol.*, n.s. VC, 1952, pp. 289 - 91, un dotto commento linguistico. Nel quartultimo segno, nel quale io — messo fuori strada dalla suggestione del tanto discusso *malaks* della *defixio* capuana — avevo ravvisato uno Ξ nella forma *cursim scripta* che quella lettera talvolta assume in scritture d'età postclassica,[1] il Pisani ha giustamente riconosciuto un segno che si incontra in epigrafi osche scritte in alfabeto « tarentino-ionico » e vale, come assicurano ormai vari testi (specialmente della Lucania e del Bruttio), *f* (v. Vetter, *Osci*, in Pauly - Wissowa, *Real - Encyclop.*, XVIII 2 (1943), p. 1555). La *defixio* va quindi letta e interpretata così, col Pisani: Τρεβιϗς Τρεβατιες / Νυμψιμ Αλαφιομ « Trebius Trebatius Numpsium Alafium (devovet) ». Il testo risulta dunque completo.

Il Pisani (*Rhein. Mus*, cit., p. 289) ritiene che all'iscrizione non possa attribuirsi una data posteriore al sec. III a. C.: forse considerando la guerra annibalica come *terminus ad quem* per l'uso dell'alfabeto greco tra le genti osche della Magna Grecia che avevano subito l'influenza della cultura italiota (cf. Conway, *The Italic Dialects*, I, p. 11). Ma se allora si dissolsero le organizzazioni politiche dei Lucani e dei Brettii, non però la dominazione romana poté rapidamente eliminare le tradizioni nazionali e l'influenza della cultura italiota,

[1] Designando la forma del segno come « corsiva », avevo inteso mettere in rilievo — secondo la schematica distinzione in uso tra gli epigrafisti — che il tracciato del supposto ξ era diverso da quello « lapidario » o « quadrato »; di queste forme « corsive » forniscono numerosi esempî, dal sec. III a. C., iscrizioni e papiri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

specialmente nelle zone interne: tanto più che i vinti tennero a lungo un atteggiamento ostile verso i conquistatori. Poiché la grafia della *defixio* non fornisce dati decisivi, il *terminus ad quem* può essere rappresentato, per Tiriolo, dalla distruzione dell'abitato brettio, avvenuta in tempo posteriore al *senatus consultum* del 186 a. C. contro i Bacchanalia e alla sua applicazione «in agro Teurano» (v. Ferri, in *Not. Scavi*, 1927, p. 341 ss., 358).

Vorrei aggiungere un'osservazione circa il segno che, in forme varie (da S a Σ), indica *f*. La sua origine rimane incerta così per il Ribezzo (in *Neapolis*, I, 1913, p. 390 s.) come per il Vetter; il Pisani (*Lingue cit.* p. 4) pensa a «segni speciali creati *ad hoc*». D'altra parte, per indicare con lettere greche il loro *f* le genti osche della Magna Grecia ricorsero al β, oltre che al π e al φ(*h*). Ora, v'è un fatto che mi par degno di nota, perché si è ripetuto in ambiente osco dove fino all'imposizione dell'alfabeto latino era stato in uso l'alfabeto greco. Nella *lex osca tabulae Bantinae* (in alfabeto latino, tra il 133 e il 118 a. C.), a l. 19 si trova «Sansae» per *Bansae*; nella tavola bronzea, rinvenuta a Tiriolo, sulla quale è trascritto il *s.c. de Bacchanalibus* del 186 a. C., a l. 3 si legge «Sacanal» per *Bacanal*. Puro errore, in ambo i casi, di un incisore locale? O non piuttosto inavvertita sostituzione di un segno familiare (una delle varianti del segno *f*), al posto del B, usato talvolta per indicare lo stesso suono?

II. Un monaco calabrese a Nasso nel sec. IX.

Henry Grégoire ha ripubblicato nel suo *Recueil des inscriptions grecques chrétiennes d'Asie Mineure*, I (Paris, 1922), n. 215 un epitafio di Nasso, edito per la prima volta da P. Zerlandis, in *Athen. Mittheil.*, VIII, 1883, p. 385. L'epigrafe, incisa su una pietra cilindrica che serve ora di base ad una tavola, a lato dell'altare della chiesa di S. Nicola, è datata dal Grégoire, per la grafia, al sec. IX.

† ἅπτη (= αὕτη opp. αὐτὴ) ἡ κατάπαψης (= κατάπαυσις) Σάβα μοναχοῦ τοῦ Καλαβροῦ. Κ(ύρι)ε ἐλέησον.

«Questo il luogo del riposo del monaco Saba, Calabro. Signore, abbi misericordia».

Il documento va aggiunto ai non molti che attestano relazioni tra la Calabria e l'Oriente greco: relazioni particolarmente intense nell'età cui il Grégoire assegna l'epigrafe. Il Gay (*L'Italie mérid. et l'empire bizantin*, Paris, 1904, p. 207 s.) ha tratto dall'agiografia basiliana alcune notizie su monaci calabresi e siciliani che le conquiste saracine in Sicilia e lo stato di estrema insicurezza della Calabria nel corso del sec. IX inducevano a rifugiarsi nelle isole greche e nel Peloponneso.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fu di quegli esuli il monaco Saba? O la sua morte avvenne nel corso di un viaggio in Terra Santa? In tempo più recente, Nasso è ricordata cone una tappa del viaggio di ritorno nel *Liber peregrinationis ad loca sancta* del notaio Nicolò da Martoni, di Carinola in Campania: il quale nel 1394 raggiunse Gerusalemme passando per Alessandria (itinerario abitualmente seguito, anche nei pellegrinaggi ricordati dall'agiografia basiliana per il sec. x). Ma dopo la visita ai luoghi santi Nicolò da Giaffa raggiunse Rodi e quindi, su una nave messinese diretta a Venezia, toccò successivamente Calimno, Nasso, Paro e Sifno (v. J. M. Paton, *Chapters on Medieval and Renaissance Visitors to Greek Lands*, Princeton, 1951, p. 30 s.).[1] Che l'isola, benché non offrisse buoni ancoraggi, fosse tuttavia toccata frequentemente, si rileva dal Portolano Parma, della metà del sec. xv, ove si si legge (147; Kretschmer, *Die Ital. Portolane des Mittelalters*, 1909, p. 322): «Nichosia a buon porto dalla banda di ponente sotto terra vai atocho di scandaglio mena buon pedoto». Ma a far dell'isola una stazione nel traffico marino dell'Egeo concorse probabilmente l'importanza politica ch'essa assunse dopo che fu conquistata, alla fine del sec. xiii, da Marco Sanudo.

III. Una memoria del tempio di Era Lacinia in un portolano greco del sec. XVI.

In un portolano greco del sec. xvi, recentemente edito da Armand Delatte (*Les portulans grecs*, Liège - Paris, 1947: Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège, cvii), p. 329 s.), è descritta la costa ionica da Taranto a Reggio. Nella schematica descrizione, rispondente alle esigenze della navigazione di cabotaggio, si trova un accenno ai ruderi di Capo Colonna visibili dal mare. L'accenno non si trova in tutti i codici di quel portolano, ma solo nel Vaticano Ottoboniano gr. 150, databile alla fine del sec. xvi, nel *f.* 103; ed è ripetuto nell'edizione a stampa curata da Demetrio Tagias a Venezia, nel 1573.

... Ἀπὸ τὸ Τάραντο ἕως εἰς τὸ Κοτρόνι ἔναι μίλλια 100 ∼ καὶ ἀπὸ τὸ Κοτρόνι ἕως τὸ Κάβο δὲ Κολόνη (κολόνα Tagias) εἶναι μίλλια 6 ∼ καὶ ἀπάνω εἰς τὸν κάβον δὲ Κολόνε ἔναι μία ἐκκλησία μὲ δύο κολόναις καὶ

[1] Noto incidentalmente che nella «civitate Nauli», dove Ludolf von Suthem, proveniente da Genova, si imbarcò per il suo viaggio in Terra Santa (Paton, p. 26 ss.), va ovviamente riconosciuta non Nola (in Campania), come sembra aver inteso il Paton (p. 27), ma Noli in Liguria, nel M. E. Naulum.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

λέγουν την Σάντα Μαρία δὲ Κολόνε (λοι κολώναι Tagias). καὶ ἀπὸ τὸν κάβον δὲ Κολόνε μίλλια 12 ~ εὑρίσκεις τὸν κάβον Ῥεσοῦτο...[1] « Da Taranto fino a Cotrone sono miglia cento — e da Cotrone fino al Capo delle Colonne sono miglia 6 — e in alto sul capo delle Colonne è una chiesa con due colonne e la chiamano Santa Maria delle Colonne — e a 12 miglia dal capo delle Colonne trovi il capo Rizzuto . . . ».

L'indicazione del portolano presenta i ruderi del tempio di Era Lacinia, dalle cui superstiti colonne trasse nome il promontorio, nello stato in cui li avevano lasciati le demolizioni fatte eseguire, al principio del sec. XVI, dal vescovo di Crotone (1510-1521) Antonio Lucifero, per adoperare il materiale nella ricostruzione del palazzo episcopale. Il Lenormant (*La Grande Grèce*, II, 2. ed., Paris, 1881, p. 216 s.) riassume, ritenendole degne di « très sérieuse considération », le notizie conservate dall'erudito crotonese Nola Molisi, nel suo libro *Cronaca dell'antichissima e nobilissima città di Crotone* (1649), sull'ottimo stato di conservazione del tempio prima di quelle demolizioni: ne rimanevano infatti in piedi 48 colonne. Delle due colonne risparmiate dal vescovo, e segnalate nel portolano greco, una cadde pochi anni prima che il Nola-Molisi completasse la redazione del suo libro: probabilmente, come pensava il Lenormant, nel terremoto del 1638. Nella carta d'Italia di Giuseppe e Luigi Rosaccio, del 1607 (Almagià, *Monumenta Italiae cartographica*, Firenze, 1929, tav. LVI), il Capo delle Colonne è distinto con la raffigurazione di due colonne.

Il tempio non è indicato in nessuno dei portolani italiani editi dal Kretschmer, né nel *Compasso da navigare* composto tra il 1250 e il 1265 (ed. Motzo, in *Annali della Fac. di Lettere e Filos. dell'Univ. di Cagliari*, VIII, 1947). Vi accenna invece il geografo arabo Edrisi (sec. XII): « Dal Simeri ad *'awsalah* (Isola), che è piccola (pen)isola [= Capo Rizzuto], 6 miglia. Da questa a *qurt mârîyah*, porto considerevole, nel quale cresce la scilla di mare, 6 miglia. Da *q. mârîyah* ad *'.flumiah* [ossia] le colonne [= Capo delle Colonne], che sono [avanzi] di antica costruzione, 6 miglia » (M. Amari e C. Schiaparelli, *L'Italia descritta nel libro del Re Ruggero compilato da Edrisi*, Roma, 1883: *Atti dell'Acc. dei Lincei*, s. II, vol VIII, p. 72 s.).

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI.

[1] Si notino le forme di alcuni toponimi (« S. Maria de' Colone », « Resuto »), che al pari di tante altre di questi portolani greci — e di molti degli italiani editi dal KRETSCHMER — riproducono i nomi come suonavano in bocca veneziana.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PASQUALE GALLUPPI E L'ABATE GIUSEPPE VILLIVÀ
(con una lettera inedita)

Numerosa è la schiera dei discepoli calabresi del Galluppi. Tra essi va ricordato l'Abate Giuseppe Villivà, nato a Varapodio (Reggio Calabria), il quale ricevette la sua educazione e istruzione nel Seminario di Oppido, dove verso il 1832 insegnò anche lettere e filosofia. Venuto però in dissidio con il Vescovo Coppola, si trasferì a Napoli, dove fu precettore dei figli di Ferdinando II. Morì di colera in detta città nel 1854.

Del Villivà fa breve cenno Pierre Calà Ulloa nel volume II, 1859, p. 305 della sua opera: *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples*. Genève. Egli cita le *Tavole cronologiche* del Villivà, scrivendo: «La chronologie est aussi venue «dans les derniers temps à l'aide de l'histoire, ainsi le travail de «M.r Giuseppe Vercillo sur la *Cronologia elementare*, *et* surtout les «*Tavole cronologiche* par l'abbé Giuseppe Villivà, qui a su profiter «et bien profiter des travaux de ses dévancies, sont des ouvrages «utiles, et parfois même attachants».

Ma il Villivà pubblicò anche libri di filosofia, che vennero adottati nelle scuole. Una prima opera porta il titolo: *Elementi di geografia*. Napoli, dai Torchi del Tramater, 1839.

Il Villivà in questo volumetto ricorda il Galluppi, a p. 42, parlando di Tropea, la chiama: «deliziosa e culta città di 4400 abitanti, «la quale diede i natali all'illustre Autore del Saggio filosofico». Ed accenna al Galluppi, ma senza nominarlo, anche in una nota a pp. 43-4, scrivendo: «checché se ne voglia dire i Calabresi sono «sinceri, ospitali, coraggiosi, dotati di sublime intelligenza, e di una «attitudine per qualunque ramo dello scibile umano, e la capitale, «che anche al giorno d'oggi accoglie molti illustri e distinti perso«naggi calabresi, rende non equivoca testimonianza alle mie as«sertive».

Tra le altre pubblicazioni del Villivà, senza volere essere completi, annoveriamo: *a*) *Nozioni elementari di filosofia... ad uso del Marchesino Nicolino Taccone*. Napoli, Tip. Floriana, 1842-3, volumi quattro; nel volume I è trattata la Logica, nei volumi II e III la Metafisica: Psicologia e Ideologia, nel volume IV la Metafisica: Teologia naturale.

L'opera è dedicata al Galluppi, che il Villivà chiama suo genio tutelare, verso il quale scrive di professare la più viva gratitudine, ed al quale si dichiara legato dalla più viva stima e ancora riconoscenza, essendo stato da lui tratto dal labirinto filosofico dell'Empirismo, Idealismo, Scetticismo,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dalla Dedica si rileva come il Villivà abbia seguito le lezioni e le conferenze del Galluppi a Napoli e dallo stesso sia stato incitato agli studi. Egli raccomanda le *dottissime opere* del Tropeano, che vuole studiate con «indefessa attenzione per un buon paio di anni» (p. 14). L'influenza del Galluppi appare chiara sul Villivà. Il quale per la filosofia sceglie la definizione datane dal Galluppi, che egli però integra così: «*La filosofia è quella scienza che tratta del pensiero umano e delle idee comuni a tutti gli uomini*».

b) Altra opera del Villivà in tre volumi è quella, edita pure a Napoli, Tip. Floriana, 1844-6, che porta il titolo: *Elementi di diritto naturale universale*. Comprende nel primo volume il Diritto Naturale particolare, nel secondo il Diritto politico naturale, nel terzo il Diritto internazionale naturale.

Anche in quest'opera il Villivà non manca di ricordare il filosofo suo conterraneo, che egli chiama suo maestro, «al cui vivo impegno e benevolenza verso di me» — egli scrive — «io tanto debbo» (p. 152). Egli segnala la filosofia morale del Galluppi, che giudica utilissima alla gioventù studiosa, «come quella che v'offre il legame «e la dipendenza della morale col diritto» (p. XIII).

c) Scrisse ancora e pubblicò il Galluppi: *Elementi di filosofia con l'aggiunta d'un breve saggio di storia della filosofia*. Napoli, Tip. di Cannavacciuoli, 1851, volumi quattro.

Attaccatissimo da quanto precede risulta adunque essere stato il Villivà al Galluppi. Egli, morto nel dicembre 1846 il filosofo suo maestro, volle rendere a lui l'ultimo tributo della sua devozione e del suo affetto, e si fece a Napoli iniziatore di solenni onoranze, che furono rese al Tropeano il 21 gennaio 1847 nella chiesa di S. Orsola a Chiaia. In quell'occasione tenne l'orazione Carlo Maria Curci, il dotto Gesuita, noto per la sua polemica contro Gioberti, e dettò le orazioni latine il P. Ruggiero Leoncavallo della Compagnia di Gesù e le italiane il Barone Campagna [1].

Dei rapporti intercorsi tra il Galluppi ed il Villivà ci rimane importante ed unico documento la seguente lettera, il cui è autografo trovasi conservato presso la Biblioteca della Accademia dei Concordi di Rovigo [2].

[1] V. *Orazione funebre alla memoria di P. Galluppi recitata in Napoli il 21 gennaio 1847*. Firenze, P. Ducci, 1847. Tip. Pia Casa del Lavoro.

[2] Segnalata nel vol. III, p. 66, del Mazzatinti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Napoli 1 marzo 1840

Gentil.mo Sig. Dott. Giuseppe

Platone ammise tre principii dell'Universo, *Dio*, la *Materia*, l'*Idea*. Ciò si rileva evidentemente dal Dialogo il *Timeo*. Ma si è molto disputato su la natura di questi due principii, la materia, e l'Idea, secondo la mente di Platone. Quello che mi sembra incontrastabile è, che Platone ha posto la materia come un principio eterno, ed ingenerato ; e che, in conseguenza, né ammise il domma cristiano della creazione *ex nichilo sui* della materia ; né la dottrina panteistica dell'*emanazione* della materia dall'essenza divina. Riguardo all'*idea*, che è un insieme ancora d'*idee*, si disputa se Platone abbia ammesso le idee come *sostanze separate* dalla divina *Intelligenza*, o pure come residenti nella divina sostanza, come nozioni di Dio. Io credo con Brukero [1] che le abbia ammesse come sostanze separate.

Gradite i sentimenti della mia stima

S. M.

Al Sig. Dr. Giuseppe Villivà

d.mo obb.mo s.o am.o
B. P. Galluppi

Nella sua brevità la lettera del Galluppi ci riporta quanto egli insegnerà nella sua *Storia della filosofia* a proposito di Platone [1]), filosofo che egli studiò moltissimo, di cui analizzò ampiamente molti dei dialoghi. A proposito del *Timeo*, ricordato nella lettera, sappiamo dal Guzzo, e ciò prova il lungo studio dedicato a Platone, che il Galluppi ne tradusse alcuni capitoli [2]. Rivolgendosi pertanto il Villivà al suo maestro, sapeva certo di chiedere il parere di persona che a Platone aveva consacrato anzitempo e fatiche, e che pertanto era in grado di risolvere le sue difficoltà.

Eugenio Di Carlo

[1] Iohan Iakob Brucher, il famoso autore della *Historia critica philosophiae a mundi incunabulis ad nostram usque aetatem deducta*. Lipsia, 1742-4, ristampata nel 1766-7, la prima storia della filosofia che abbia visto la luce in Germania.

[1] V. P. Galluppi, *Storia della filosofia*, Milano, Tip. di Gio. Silvestri, 1847, p. 75 e ss.

[2] V. P. Galluppi, *Lettere filosofiche con introduzione e note di A. Guzzo*, 2ª edizione riveduta, p. xxxv.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LETTERE INEDITE DI FRANCESCO FIORENTINO

Ci vengono rimesse dal Sig. Enrico Borrello, noto ai lettori dell'Archivio come autore della pregevole *Storia di Sambiase*, alcune lettere di Francesco Fiorentino da lui trovate nella cittadina calabrese ove la discendenza diretta del filosofo si è di recente estinta con la morte della sorella Luisa e della nipote Severina. Appartengono al periodo 1877-1884, durante il quale il F. visse prima a Pisa, ove era stato trasferito da Napoli alla cattedra di filosofia teoretica e di pedagogia di quell'Università nel 1875, e poi di nuovo a Napoli dal 1880 sino alla morte. Riflettono particolarmente lo stato d'animo del F., sensibilissimo agli affetti familiari, continuamente assillato dal bisogno e preoccupato per i genitori lontani e vecchi, ma sono utili anche per ciò che se ne può rilevare circa i rapporti di lui con insigni personalità della politica e della cultura di quel tempo.

Le due ultime lettere hanno carattere testamentario, anzi l'ultima, diretta alla moglie Restituta (Tuta) Trebbi, da lui conosciuta e sposata a Bologna nel periodo 1861-70 in cui insegnò Storia della filosofia in quell'Università, è un vero e proprio testamento intitolato « Stato dei nostri affari ». La penultima fu scritta a S. Agnello di Sorrento ove il F. si era recato nell'agosto del 1884, quando a Napoli infieriva il colera, per condurvi a termine l'opera *Il Risorgimento filosofico nel* '400, che fu poi pubblicata, postuma e frammentaria, da Vittorio Imbriani nel 1885, la morte del F. essendo avvenuta, dopo un intervento chirurgico per un ascesso maligno, il 22 dicembre 1884, a Napoli, quando il filosofo aveva da pochi mesi compiuto i cinquant'anni.

Pisa, 19 marzo 1877

Caro Pasquale,

Ieri ti telegrafai subito per dirti di non mescolare il vino vecchio col nuovo. A me manderai di quello vecchio, poiché c'è, ed il resto conservamelo.

Col nuovo di una delle due botti pagherai Spartivento, e finirai le fatiche. Se anche fossi stato avvertito prima, non avrei potuto rimediare. Tu sai che ogni tre mesi ho un rompicapo per decimare le cambiali su le somme che debbo, e che furono adoperate per pagamenti.

A giugno ho da pensare per Gentile ; la fine di aprile per Fazzari. Finché io non sarò libero, non posso muovermi. A giugno faccio conto su la botte di vino che rimarrà. Vorrei liberarmi subito per finirla con gl'interessi, che mi inghiottono i risparmi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dimmi che cosa hai speso pei diecimila pali, ed a che stai colle fatiche.

La Tuta ancora non si sgrava: è a letto infreddata. I bambini stanno bene.

Spero che Papà con le pillole siasi liberato dai dolori. Digli che mi scriva.

Ti mando una poesia del Carducci copiata da Gennarino.

Dunque, Biase e Pietro hanno tirato il passo indietro. Meglio così. Tutti i giornali hanno riportato il mio telegramma a Silvio Spaventa: l'hai letto nella Gazzetta d'Italia che ti mandai?

Anche «Il Calabro» lo ha riportato. Silvio mi scrisse che ne ha ricevuto a centinaia, ma che nessuno vale le tre parole che gli scrissi io. Bisogna star fermi al proprio posto, né far da banderuola. Si vince o si cade col proprio partito, se si vuole essere stimati al mondo.

Mi ha scritto Manfredi: digli che una mia raccomandazione al Ministero dell'Interno per suo fratello lo rovinerebbe.

Dammi notizie di tutto ciò che concerne la famiglia e gli affari.

Bacio la mano a Papà, alla Mamma, bacio te, le Sorelle, Maria e Saveza.

La Tuta e sua madre vi salutano tutti, ed anche il tuo

Francesco

Da Pisa li 21 dicembre 1877.

Caro Pasquale,

Sono tornato da Roma, e ricevo la tua. Godo che stiate tutti bene; noi pure. La lunga assenza da casa, 12 giorni, mi ha un poco strapazzato, ma ora mi riposo. Ebbi cura di spedirti le 150 lire, di cui 126 per debito, 24 pel latte di Papà e della Mamma. La Tuta mi dice di aver mandato ieri 15 lire pel busto della Mamma. Io lavoro molto per poterti aiutare in questa pessima annata. Il vino per così poco, e dopo tanto tempo! È doloroso, ma non dartene rammarico.

Morano deve avervi mandato la cassa, perché gliela ho molto raccomandata, ed il tempo è buono.

Cerco di non farvi risentire la scarsezza diabolica: quanto al resto del paese non può fare a meno di star bene, specialmente colla nuova ferrovia Eboli-Reggio, che tanto aiuta il commercio, e con lo sgravio del macinato, della ricchezza mobile, e della fondiaria.

A proposito, il monumento è stato collocato a posto? Hanno bisogno della epigrafe? La commedia è finita, ma la tragedia è co-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

minuita: il disavanzo è tornato da capo, in grazia alla amministrazione del progresso.

Torniamo a noi. Hai fatto la semina? Quanto grano hai seminato in tutto? Gennarino è a scuola, ma fra poco tornerà: sta benissimo. Sua zia, durante la mia lontananza, gli ha comprato un soprabito nuovo, e foderato di lana, perché qui fa un freddo rigidissimo.

Papà deve lasciare i peperoni all'aceto. Ora che verrà la pasta e il baccalà, poiché l'olio l'avete comprato, non fargli fare più simili spropositi.

A Roma vidi Sella, Minghetti, Bonghi, Spaventa, Berti e gli altri amici. Fui a casa di Sella, pranzai con Berti, feci due volte colazione con Spaventa, fui a casa di Bonghi: insomma, quando non si è ciarlatani, si è stimati sempre.

E costà cosa si dice? Vidi Giorgio Curcio, fui a pranzo da lui: aveva avuto una tua lettera, alla quale aveva risposto non potersi rifiutare il Placet, non essendoci motivo ragionevole: io però mi presi la risposta e concertai la cosa in modo soddisfacente, e ne scrissi allo zio Bruno, a cui tornerò a scrivere domani o dopodomani.

Ti abbraccio caramente; bacio la mano a Papà, alla Mamma; bacio le sorelle, Maria, Saveruzza. La Tuta fa lo stesso, sua madre vi saluta. Gennarino e Nino vi dicono tante cose. Io ho la mano intorpidita, perché sto scrivendo da stamattina l'articolo di Napoli, di cui vi mangerete il risultato in questi giorni.

Ama il tuo Francesco.

Da Sant'Agnello, presso Sorrento, Villa Craus
li 13 Settembre 1884

Mio caro Fratello,

Scrivo questa lettera come se fosse l'ultima, e come se io scrivessi un testamento.

Qui è cominciato il cholera, e stanotte ci sono stati dei casi: non so come finirò.

Io sono tranquillo, tanto che, per scriverti questa lettera, sospendo di scrivere il mio lavoro, e finitala, lo ripiglierò.

Lascio in mano tua i miei figli, e mia moglie. Tu sai quanto amo gli uni e l'altra: tu dovrai essere per loro quel che sono stato e sarei continuato ad essere per tua moglie e pei tuoi figli, se tu fossi premorto a me.

Dividerai la roba per metà, e metà sarà dei tuoi figli, metà dei miei. Assisterai del tuo consiglio mia moglie, che sarà tutrice ed amministratrice dei miei figli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ancora io non ho diritto a pensione, e perciò non avranno mezzi da stare a Napoli. Staranno dove mia moglie crederà, ma non a Sambiase. Per mio figlio vorrei che continuasse a studiare e che divenisse un onesto uomo.

A mio padre, alla mamma mia domando la benedizione: credo di averla meritata.

A te, a Serafina, ad Antonuzza, a Geltrude, che nasceste insieme con me, lascio un caldo ed affettuoso bacio; a Maria, che ho tenuto in luogo di sorella, lo stesso.

Ricordo a Gennarino di studiare, e di voler bene ai suoi cugini, con cui è stato allevato.

Bacio Ciccio, Saveria e Lina. Benedico tutti

Tuo Fratello
Francesco

STATO DEI NOSTRI AFFARI
(Alla Moglie)

Debbo a Domenico Morano, con cambiale che scade il 30 settembre prossimo, lire 1000. Per questa ha in mano lire 87, prelevandosi ciò che ha a Sambiase pel vino, e lire 600, di cui gli ho dato il biancosegno per riscuoterle dalla Tesoreria. Debbo avere dall'Università 1000 per la Scuola Normale, come insegnante di due cattedre, una da titolare, l'altra da incaricato. Debbo avere dal Ministero un compenso pei due volumi di Giordano Bruno, da me editi e curati, Io restavo debitore del Ministero di poco più di 1000 lire: sopra queste mi si debbono scontare, alla ragione di 20 franchi al foglio, per quanti fogli si contengono in questo 2° volume, tante centinaia di lire da me pagate per la copiatura ed il riscontro dei fogli al Professor Tallarigo, che me ne deve lasciare ricevuta.

A me non spetta pensione, però è solito il Ministero pagare un tanto in una volta per le persone ritiratesi per la pensione. Unendo questa somma, ed il compenso del Bruno, ci sarà da mantenere la famiglia per due e anche per tre anni. Intanto si finiscono di pagare le rate, e si affitterà la metà nostra dei beni di Sambiase. Con la rendita si cercherà di educare le nostre creature. Spero che Nino studierà e m'imiterà. Egli penserà alle due sorelle. La roba sarà divisa in parti uguali fra tutti e quattro.

Tutrice ed amministratrice sarai tu, fino alla loro maggiore età.

Dopo, la rendita sarà divisa in quattro parti, ciascuno dovrà dare un quarto della rendita propria per te, se vi dividerete.

Questa è la mia volontà.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mio fratello lascio una lettera, che servirà da testamento. Se Morano vorrà dare qualche altra cosa, egli dovrebbe darmela. Per la Filosofia Contemporanea ed il Tansillo mi ha dato poco più di 1200 lire, ed è poco. Ma io non ho fatto patto per il Tansillo, e per la Filosofia contemporanea mi spetterebbe la terza parte delle copie.

Morantino mi deve 50 lire, Alessandro Oliveti 30, Ciccio Veraldi 50. Ciliberti deve pagare a Morano 30 lire, che gli feci imprestare io.

Spero che questi ricordi siano stati scritti inutilmente. Se fossero stati utili, bacio te, Tuta mia, e i nostri figli. Siate forti e pensate a me.

Francesco Fiorentino

Tuta mia, ti ho lasciato descritti i nostri affari, ed ho scritto a Pasquale. Mi rimane da dirti che, se morrò, vi lascerò senza quei mezzi che avrei dovuto. Voi non avrete neppure il frutto delle mie fatiche, che ho voluto dividere con mio fratello. Perdonatemi questo che io ho creduto un dovere. Tu devi comprendere quanto mi sia costato l'adempimento di questo dovere dall'amore che ho avuto per te e pei nostri figli. Ma voi direte che io sapevo sacrificare gli affetti più potenti al mio dovere. A questa scuola educherai i nostri figli. Ti suggerisco una cosa. Se io non potrò finire il lavoro che sto scrivendo, tu manda quel poco che ho potuto fare, ed i due volumi del mio Telesio, perché mi pare che sono stati scritti dentro il termine, almeno il secondo volume. Forse il premio lo avresti e sarebbe utile all'educazione dei nostri figli. Ti bacio e mi rimetto al lavoro. Ti dico un'altra cosa. Avevo intenzione di dedicare a te questo nuovo lavoro, in ricordo del nostro amore. Bacio te, Giulia, Ada, Luisa, e bacio la mano alla mamma tua. Ama pur dopo morto

il tuo Ciccio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I TORELLI, VERDI E MANZONI

La famiglia Torelli, di stirpe albanese, proviene dalla Lucania e propriamente da Barile, una ridente cittadina della zona del Vulture, tra Melfi e Rionero, ricca di vigne, oliveti e castagni, popolata nel 1478, 1534, 1597, 1647 da coloni greco-albanesi scutarini, coronei e mainotti e dove pare che i Torelli si trapiantassero al tempo di Alfonso di Aragona.

Il loro cognome originario era Turiell, che in albanese significa trivella, e l'impresa familiare era *Prit se sorpong* (aspetta che ti foro), una formula ed una divisa di costanza e perseveranza. Alcuni conservarono italianizzandolo in Turiello, il cognome, altri e proprio quelli di cui ci occupiamo lo mutarono invece in Torelli. Il primo esercitava l'avvocatura e come tutti gli avvocati di allora, oltre ad essere di ingegno più vivo e più pronto, erano per lo più umoristi e poeti: anche Aniello Turiello che morì nel 1838 aveva pubblicato nel 1826 una Eneide e alcune novelle in 8° rima, addirittura tutto un poema su Partenope o la fondazione di Napoli.

Pasquale Turiello invece fu scrittore, combattente, garibaldino e docente di grande valore, autore dell'opera « Governo e governati in Italia » (1882) premiata sul manoscritto dalla R. Accademia di scienze morali e filosofiche di Napoli e con le « Lettere meridionali » del Villari, gli scritti del Franchetti, e le « Lettere Napoletane » di G. Fortunato rappresenta uno dei primi e più seri contributi allo studio della questione meridionale. Nella prefazione dell'opera rivolgendosi al Fortunato, — che molto lo stimava e che rifiutando secondo il suo costume così modesto la nomina alla Pontaniana e all'Accademia reale, propose in sua vece proprio il Turiello, — scriveva che il saggio era nato perché egli aveva voluto che scrivesse ciò di cui gli aveva fatto cenno più volte nel conversare. Vincenzo della Sala scrivendo di lui disse come lo esteriore freddo e riservato nascondesse una gran fiamma ideale che lo aveva sorretto nella vita di volontario, combattente della patria, di coraggioso ed onesto giornalista, di ammiratissimo scrittore di economia politica, di insegnante di storia e più di tutto di verace educatore di giovani. Di lui è anche un saggio sulla gioventù passata e la presente, pubblicato nel 1870. Era cugino di Achille Torelli e vogliamo ricordare una frase ed un epigramma relativi al Turiello. Il Torelli nel ricordare una descrizione raccolta dalla viva voce di una contadina, tradotta e riportata tale e quale, in un suo racconto, narrava col suo solito brio di averne avuto le lodi sperticate tra l'altro dal Verdinois, da Augusto Franchetti da Firenze e aggiungeva, Pasquale Turiello, spettro del Marchese Puoti, inverosimile cugino,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

gli aveva detto amaro con gentilezza in lui stupefacente: «scritto bene». Ed ecco l'epigramma:

Ma è un piccolo capolavoro:
A comporlo concorsero
La rompitrice delle tasche umane
Severità di Aristide,
Il freddo assiduo del naso del cane,
La compatta virtù del farro fuso
E tutti quanti gli angoli
Dal più acuto al più ottuso.

Alla famiglia Torelli appartengono poi Vincenzo Torelli, il decano dei giornalisti napoletani, fondatore proprietario direttore dell'*Omnibus*, dell'*Omnibus pittoresco*, e di altre pubblicazioni periodiche, autore di romanzi e versi vernacoli, ed i figli Cesare, colto anche lui tanto che appare il suo nome tra i direttori dell'*Omnibus* ma di cui non si hanno manifestazioni notevoli, ed il minore Achille, volontario nella guerra del '66, decorato al valore, l'acclamato autore de «I Mariti» salutato e ritenuto il rinnovatore e il continuatore del grande teatro italiano: ai Torelli appartiene anche il pregiato scultore Tello Torelli, nipote di Achille, che amò lo zio con affetto filiale e fermò nel marmo la sua bella immagine in un artistico busto. Dei genitori di Achille vi sono due notevoli ritratti dovuti a due grandi artisti, al Morelli quello di Vincenzo, ed al Bonolis, della scuola di Posillipo, quello della Principessa di Lampedusa.

In uno dei miei volumi (*Fondi cose e figure di Basilicata*, Roma Maglione 1923) nel capitolo intitolato «Sole Morelli e Verdi» ricordai questi due insigni artisti che dovevano diventare così grandi amici; si conobbero a Napoli nel 1858 quando Verdi vi era venuto per il «Ballo in Maschera» di cui la censura, impressionata dell'attentato di Felice Orsini, impedì la rappresentazione. E la conoscenza avvenne proprio per tramite di Vincenzo Torelli. Sull'argomento hanno scritto nel *Roma della Domenica*, e su le *Vie d'Italia* (Marzo '38) e altrove, tra gli altri, Francesco Geraci, Donato Bochicchio, il De Rinaldis e anche Paolo De Grazia, ristampando la musica di Verdi su versi del Sole.

Ora voglio in queste pagine riaccostare i due Torelli al Verdi e al Manzoni e richiamare i rapporti e le relazioni che essi ebbero con questi due grandi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DON VINCENZO TORELLI, L'OMNIBUS E IL SAN CARLO

Il Torelli padre, di ingegno acuto e versatile e di singolare attività, aveva sposato una delle più belle dame dell'aristocrazia napoletana, Donn'Anna De Tommasi dei principi di Lampedusa, il cui fratello era aiutante di campo del Re Borbone Ferdinando II, e per questa parentela poteva barcamenarsi col Sovrano, che del resto egli aveva col giornale nel 1840 vivamente appoggiato per la concessione del monopolio sugli zolfi in Sicilia alla compagnia francese Taix e Aicard, suscitando contrasti con la Gran Bretagna che obbligò il Re a capitolare. Il Re gli era rimasto molto grato e in segno del suo gradimento gli aveva mandato in dono alcuni vasi di Sèvres: le relazioni si mantennero sempre buone fino al '58, quando sorse il primo dissidio, ma ormai era la fine del regno e col '60 il Torelli potè mantenersi patriota e liberale.

Egli abitava in un lussuoso appartamento a Piazza S. Ferdinando, la sua casa era frequentata dalle maggiori personalità dell'epoca, italiani e stranieri, nobili, ufficiali, diplomatici, scrittori, artisti; dava delle sontuose feste e dominava nella vita pubblica e nel campo dell'arte, esperto così come era in materia teatrale ed uomo di mondo. Aveva fondato un giornale e alcune Strenne, pubblicazioni in cui si davano convegno gli uomini colti di tutte le opinioni.

Giornalista straordinario pei suoi tempi, il giornale che il Torelli padre aveva fondato, di cui era il direttore e proprietario e che fu il più autorevole durante il periodo borbonico, si intitolava l'*Omnibus*, foglio periodico (Lettere arti conoscenze utili Teatro Varietà) aveva per motto « De omnibus rebus et de quibusdam aliis » e per emblema un omnibus a quattro cavalli al galoppo col postiglione dalla frusta levata.

Diamo a titolo di curiosità un manifesto del Febbraio 1833 per gli abbonamenti: « Questa nuova opera periodica piccola di mole e di spese è ordinata a propagare piacevolmente in tutte le classi della società quella comune erudizione, che oggi si richiede in ogni persona civilmente allevata. I compilatori sono tutti giovani sinceri, e di buonissimo umore, i quali avrebbero il santo desiderio di non dare né ricevere noia alcuna. Pregano quindi caramente i letterati di mestiere, le « Parrucche », i Tartufi, le Vergini di quarant'anni in sopra, e tutti coloro che soffrono di reumi e di gotta di non associarsi e di non leggere, come gente per lo più fastidiosa.

« Ogni sabato comparirà un foglio al prezzo di moda di grani 5. E chi avesse passione pei libri grossi potrà raccogliere queste carte volanti in un solo volume. Così i compilatori saranno vivamente sorpresi e consolati di aver composto alla fine dell'anno un gran tomo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in filo, con la famosa epigrafe: De omnibus rebus et de quibusdam aliis ».

Ed ecco anche le condizioni: L'Omnibus si pubblica in un foglio ogni sabato. I compilatori del giornale l'*Indifferente*, uniti a quelli dell'*Omnibus* e gli associati al primo riceveranno l'associazione del secondo, facendo corrispondere all'uno il prezzo dell'altro. I pagamenti possono farsi per ogni foglio di grani 5, per sei mesi in ducati 2, e per un anno in ducati 2.40, ben inteso che gli associati in anticipazione di semestre ed anno, godranno il vantaggio di avere i fogli franchi di posta interna in qualunque luogo anderanno, facendo pervenire alla direzione del giornale le notizie del passaggio. La Direzione del giornale è presso il Sig. Bernardi Gerard, editore di musica, strada Toledo N. 177. Per la corrispondenza presso i compilatori, Vico Purgatorio ad Arco N. 19 terzo piano ».

Per completare ecco un saggio di richiamo agli abbonati, come al solito ritardatari o morosi: « Varii associati de l'*Omnibus* non costretti, non pregati, non illusi si associano, ricevono i fogli, e poi dimenticano di pagare.

« O si crede che la compilazione, l'incisione, i caratteri, la carta il tiraggio, la corrispondenza, gli impiegati, la casa vadano per diretto od a vapore ? Buon Dio, era ben savio Platone quando diceva che gli uomini non vorrebbero mai tre cose pagare: i consigli, la sapienza e i funerali ».

Il giornale ebbe subito grande diffusione, anche perché il direttore proprietario sapeva molto bene curarla: fu sua la trovata, poi così comune, di chiedere nei caffè e negli altri luoghi pubblici l'*Omnibus* e se non lo trovava a rilevarne la mancanza e a sospingere il proprietario all'abbonamento. Allora, ai primordi del Regno di Ferdinando II, salito al trono il 1830, vi erano molti giornali e giornaletti con commedie e melodrammi. Erano allora le forme letterarie più diffuse dato il carattere mondano dei tempi; l'*Omnibus* prese con le altre pubblicazioni periodiche che vi furono aggiunte, e con le Strenne messe in moda da un altro lucano, Giuseppe Del Re, traduttore di Heine, con la sua « Iride » una posizione preminente nell'ambiente napoletano e finì col seppellire tutti gli altri confratelli giungendo ad una tiratura di 2000 copie, cosa allora straordinaria.

Ebbero voglia di motteggiare e di gettare frizzi le solite lingue malefiche di caffè chiamandolo invece che *omnibus*, un *cabriolet*, una vettura cioè a due posti molto in moda: « l'Omnibus », la carrozza di tutti, che aveva iniziato il suo viaggio nel 1834, cioè agli inizi del regno di Ferdinando, poté proseguire la sua trionfale corsa anche negli anni successivi, attraverso i due ultimi Borboni. Giunto al traguardo dell'unità, proseguì anche dopo il suo viaggio ed ebbe

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la sua importanza e la sua funzione sulla vita dello spirito della nazione meridionale. E finì con la morte del Torelli nel 1884; il giornale era così unito ormai alla sua persona, che venuto meno lui nella piccola Floridiana sul Vomero dove si era ritirato, anche la vita del giornale cessò di fatto.

Al giornale collaboravano tra gli altri Antonio Tari, Francesco Ruffa, Emanuele Rocco, e soprattutto assiduamente Pier Angelo Fiorentino con articoli di varietà e di curiosità di folclore di arte sulle chiese napoletane, le pitture celebri disseminate in templi e palazzi. Cesare Malpica, un poligrafo che scriveva un po' di tutto e C. T. Dabono, nato a Napoli nel 1816 da genitori romani, dal giornalismo passato alla poesia estemporanea e al romanzo vi iniziarono il racconto folcloristico. Il Dabono scrisse nel '43 un volume sul Brigante Talarico e nel '48 un volume su Beatrice Cenci su documenti inediti degli archivi vaticani. Nel 1838 il pezzo forte del giornale divenne il racconto popolare, e nel 1852 prestò all'*Omnibus* la sua collaborazione Francesco Mastriani con «La cieca di Sorrento». Quest'ultimo doveva passare dal 1860 fino al 1887 al giornale di un altro lucano, al *Roma* di Diodato Lioy, dove quasi tutti i collaboratori dell'*Omnibus* torelliano trovarono asilo insieme con gli uomini più insigni del Risorgimento, dal De Sanctis a Giovanni Bovio.

Il Torelli era magna pars nel Teatro S. Carlo, il massimo, ed aveva una specie di dittatura teatrale. Ed ecco come si pose in contatto col Verdi fin dalla sua prima andata a Napoli, nel 1845, per mettere in scena l'*Alzira* il 12 agosto con esito non molto buono (lo stesso autore riconobbe in seguito lo scarso valore dell'opera) e poi nel Dicembre 1859 per la *Luisa Miller* con clamoroso successo. Il Torelli nel '41, dopo l'esito contrastato dell'*Oberto di S. Bonifacio*, non aveva scritto molto benevolmente della sua musica e si era lasciato andare ad una freddura, l'opera aveva fatto sì che S. Carlo si era ridotto... al verde. Vi è una lettera da Parigi del 7 dicembre 1856 al Torelli, così compilata: «rispondo poche parole di volo car. vos. del 27 novembre per dirvi che mi è impossibile il fatto della Penco.

«È nelle mie abitudini di non lasciarmi *imporre* nessun artista, tornasse al mondo la Malibran. Tutto l'oro del mondo non mi farebbe rinunciare a questo principio.

La conoscenza personale più intima risale al 1858, come abbiamo ricordato pel Morelli e pel Sole, cioè quando Verdi si recò a Napoli per la mancata rappresentazione del «Ballo in maschera», avversata, come pare, per ragioni politiche. Il Verdi era diventato simbolo di italianità e il suo cognome un fatidico grido patriottico, Certo nel «Copialettere» vediamo, con la data del 16 maggio 1857, una lettera del Verdi al Torelli padre, nella quale gli scrive della

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

messa in scena del « Simon Boccanegra », degli artisti che avrebbero dovuto parteciparvi e del tempo in cui avrebbe dovuto aver luogo, dichiarandogli che non trovava inconveniente a far precedere questa all'opera nuova, e gli diede consigli. « Sono occupatissimo, come dissi, intorno al nuovo soggetto che finora non trovo, gli scriveva ancora. Penso io pure al Re Lear (ché certo non troverò miglior soggetto) ma come si può dare una parte secondaria a Franchini ? Come far cantare una parte ingenua, soave alla Penco ? E questo Carducci riuscirà ? Starà bene in scena ? Per fare il matto nel Re Lear ci vuole un'attrice. Certo non bisogna scrivere esclusivamente per tale o tal'altro cantante, ma pure è necessario che il cantante abbia capacità e mezzi atti a rendere la parte che gli si destina. Un'opera male eseguita, è come un quadro visto al buio, non si capisce ».

E così chiudeva la lettera : « Vi ringrazio di tutte le gentilezze che mi usate, dell'*Omnibus* che ricevo regolarmente, e della *Strenna* che riceverò. Mille saluti al Signor Monaco e credetemi con stima e aff. G. Verdi ».

Un lungo intervallo si nota nella corrispondenza fino al Luglio del 1846, quando Verdi scrive al Torelli di non poter scrivere il pezzo di musica che gli aveva richiesto e si compiace dei trionfi dei Torellini, come chiama i suoi figliuoli. Ma l'intervallo è interrotto oltre che da alcune lettere di Verdi al figliolo Achille che ricorderemo in proseguo, da una gustosissima e briosissima lettera della Signora, la Peppina, del 12 settembre 1858. È abbastanza lunga e ne riassumiamo il contenuto, trascrivendo le parti più importanti, per i particolari più arguti sulla vita del grande artista e per l'acuta penetrazione femminile sul carattere di Don Vincenzo. La moglie si sostituiva al marito che ogni giorno le ripeteva che avrebbe scritto al Torelli e non lo faceva, così come lei aveva scritto ad un altro tale in suo luogo dopo due anni di ritardo da parte del marito, e quel tale ebbe la bontà di rispondere subito e di perdonare. « Voi, ella scrive, don Vincenzo Torelli, non essendo ancora trascorso un anno che Verdi non vi scrive, vi sentite abbastanza generoso per perdonare senza osservazioni o restrizioni ? Io credo di sì, perché quantunque vi siano alcuni che vi credono un gran diavolo (badate è meglio essere gran diavolo che gran.....) io non sono completamente della loro opinione. Io vi credo (non per fare un paragone ma per esprimere la mia idea) un falso agro-dolce. Ora disgraziato colui che capita da voi e mette in movimento le sostanze agre, fortunato invece quello che cade sulle sostanze dolci. Voi siete capace di far molto, moltissimo, bene. Auguro a questa lettera di arrivare in uno di questi momenti tutto miele, e pronunziate qui l'*ego te absolvo*, il perdono assoluto per il mutismo di Verdi ». E dopo aver chiesto conto dei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Torelli ed aver fatto i migliori auguri di salute, quattrini, tranquillità e bei quadri, senza la pericolosa oscitanza di Verdi, che finirebbe per rubarvene qualcuno, così scrive del marito: « Quanto a Verdi egli ha una salute di spiantato (fate le corna) ed è degno per il suo colore di andare nelle colonie a piantar canne da zucchero. Io vi posso giurare che in questi mesi non ha scritto una nota! Quanto a lettere ne avrà scritto un migliaio levati due zeri. *En revanche* ha assistito con grande attenzione alla costruzione di un ponte in faccia alla casa, né vi è stato albero piantato o sradicato senza che ei vi sia stato presente in anima e in corpo. Ora comincia a dare qualche occhiata sinistra al cartolare del nuovo spartito, che quasi certamente si darà a Roma. Spero nel cattivo tempo e nella impossibilità di escire perché ritrovi il bisogno di riprendere la penna. Io comincio a mettere da parte alcuni oggetti per Napoli e vi assicuro che il pensiero di questo viaggio mi è carissimo ».

L'ultima volta che Verdi venne a Napoli fu in ottobre 1872 per l'*Aida* con la Holtz che si ammalò e l'opera così andò in iscena solo nell'Aprile '73.

E fu un colossale trionfale successo. Il Torelli era ancora in vita e fu lui e l'amico di Verdi Cesano de Sanctis, padre del noto pittore, a persuadere l'insigne artista a mettere in scena a Napoli quella grandiosa opera e a vincere i suoi dubbi e le sue riluttanze anche per l'impresario del S. Carlo, Musella, che non lo affidava.

Vi sono infatti varie lettere di Verdi che ciò dimostrano. In una del 7 ottobre 1872 al De Sanctis così scriveva tra l'altro: « No perdio! Con quel vostro Musella non ci intenderemo mai... Oh! se ci fosse un mezzo per liberarmi da questo impegno che bestialmente ho contratto con lui!... Vi prego di recarvi di persona da lui e pregare per me Torelli di venire con voi (è meglio siate in due) e dite a questo Sig. Musella in mio nome le cose più dure... Ditegli anche di badar bene ai fatti suoi, perché io non sono disposto a tollerare nulla »... e così continua ancora, e nel poscritto si raccomanda di ritenerlo libero dall'impegno e gli renderebbe il più grande dei servigi se cercasse un mezzo per sciogliere il contratto. Ed anche nel marzo 1874 per le altre rappresentazioni dell'Aida vi sono altre lettere a Tito Ricordi contro il Musella. In una lettera al Conte Arrivabene del 29 agosto 1872 a proposito della sua intenzione di dare spettacoli convenienti nei teatri così scriveva: « Ora mi occuperò di Napoli... e qui è un po' difficile. A Napoli come a Roma, perché hanno avuto Palestrina, Pergolese credono di sapere più degli altri. Eppure hanno perduto la bussola, e ne sanno ben poco. Sono un poco come i francesi: Nous nous nous, e si fanno battere... ». E il 29 dicembre dello stesso anno 1872 da Napoli ritornando sullo stesso argomento così scriveva tra l'altro: « Venni a Napoli nella speranza di riuscire, ma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

qui patatrac, la terra mi manca sotto i piedi e non so dove appoggiarmi, mi sta bene. La mia vanità non è stata ben punita ? ».

Poi non tornò più e gli amici non si rividero, e dopo qualche anno don Vincenzo, come abbiamo detto, si spense là sul Vomero, mentre il grande musicista assurgeva sempre più in alto con opere immortali e nuove, quali l'Otello e il Falstaff.

ACHILLE TORELLI E I « MARITI »

Achille Torelli, il figliuolo minore di Don Vincenzo, fu in tutto un prodigio di precocità e rappresenta nel campo della letteratura un caso singolare, diremmo *un unicum*. Un *italianisant* francese, Julien Luchaire scrivendo di lui nella *Revue Latine* del 1902, disse che della sua vita si potrebbe fare pei giovani artisti e letterati « un roman touchant et instructif ».

A 16 anni (era nato il 5 maggio 184 8 e si spense nel 1922) vince un premio di ben L. 2000 in un concorso drammatico governativo con Bersezio e Marengo giudici e con l'intervento personale di Cavour (il quale volle che lui, napoletano e nipote dell'aiutante di campo di Re Ferdinando fosse stato il vincitore) : a 17 già applaudito sul palcoscenico abbracciato da Cavour in persona, volontario nell'ultima guerra di indipendenza del '66, ferito sul campo, sottotenente decorato al valore, tornato alla sua Napoli brillante ed aitante ufficiale di Cavalleria Guide, aveva scritto una commedia in 5 atti, « I Mariti »; ne aveva già scritte anzi altre due, una pel concorso governativo e l'altra dopo « Gli Onesti », mutata poi in « L'asino di Buridano » rappresentata nel dec. del '65 a Firenze dalla compagnia Bellotti Bon e allo stesso teatro Niccolini.

Ed « I Mariti » rappresentati al Niccolini di Firenze sullo scorcio del 1867 (aveva così appena 25 anni) dalla compagnia Bellotti Bon con un complesso di artisti tutti di prim'ordine, Luigi Bellotti Bon, Cesare Rossi, Amalia Fumagalli, Giacinta Pezzana, Annetta Campi, Costanza Ciotti, Gaspero Lovaggi, Enrico Belli, Blanes, Francesco Giotti, Ant. Bozzo, ebbero un successo straordinario di pubblico e di critica. Le signore nei palchi sventolavano fazzoletti, un delirio di applausi all'uscita staccarono i cavalli dalla sua carrozza e fu portato in trionfo ; Firenze pareva impazzita per questo ragazzo napoletano.

Federico Verdinois che allora si trovava a Firenze e che assistette allo spettacolo narrò di quel successo confermandolo in tutti i particolari che sembrano inverosimili. I maggiori critici dell'epoca, Panzacchi, Yoric, Franchetti, Capuana, Martini, gridarono al miracolo, videro nel Torelli più che il continuatore, il superatore del Fer-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rari, che allora imperava, lo acclamarono e lo preconizzarono il rinnovatore del Teatro italiano, valutando e riconoscendo nella commedia un sano arioso profumo di vita, con persone vive, sorte della realtà, staccate e disegnate felicemente, guardate con occhi sereni ed indulgenti, una finezza e delicatezza di analisi, un dialogo squisito spontaneo naturale, pieno di leggiadre movenze, trovate ed arguzie. E si noti anche ora, cioè dopo quasi un secolo, pur col mutare di tempi e di gusti, di influenze e di scuole tutti sono unanimi nel vedere ne' « I mariti » un capolavoro del teatro, dall'Apollonio, dal Croce, dal d'Amico al Tilgher al Tonelli: non fu quindi quello del '67 un successo contingente, ma un conoscimento sicuro e reale di arte e di bellezza, e il successo si replicò allora e poi inmolti altri teatri, in Italia ed anche fuori d'Italia. Ferdinando Martini nel 1912, cioè dopo 45 anni, scrivendo al Torelli che aveva avuto il rinomato successo de « I mariti », ricordava di essere stato dei primi a plaudire ed il banchetto del 1867, « O anni lontani e migliori ».

Dopo quei successi il giovane Torelli tornò a Napoli. Aveva rifiutata una pensione governativa e un grande ed insigne uomo, Giuseppe Verdi, amico di suo padre con una lettera a lui diretta il 25 dicembre, aveva ammirato e lodato molto la sua determinazione con alte parole: « approvo altamente altissimamente in Achille il rifiuto della pensione. Se vi è nella vita cosa da apprezzarsi è il pane guadagnato col sudore della fronte. È giovane. Lavori. Se la sua salute non è florida lavori moderatamente, ma lavori. Non imiti nessuno, soprattutto i grandi ed ora soltanto (mel perdonino i dotti) può dispensarsi dallo studiarli, si metta una mano sul cuore, studi quello, e se vi è vera tempra di artista, quello gli dirà tutto ». E così aggiungeva ancora con saggi e consapevoli ammonimenti e consigli: « Non lo gonfino le lodi, né lo spaventino i biasimi. Quando la critica, anche la più onesta gli si parrà davanti... tiri diritto sempre! La critica fa il suo mestiere, giudica e deve giudicare secondo norme e forme stabilite, l'artista deve scrutare nel futuro, vedere nel caos nuovi fondi, e se nella nuova strada vede in fondo il lumicino, non lo spaventi il buio che l'attornia: cammini, e se inciampa e cade s'alzi, e tiri diritto sempre. È bella qualche volta anche una caduta in un capo scuola ».

Anche un poeta, Andrea Maffei, gli aveva diretto un sonetto nel quale lo rievocava bambino come lo aveva visto a Napoli, quando vi si era recato pel Congresso degli scienziati, ed ora lo vedeva apportatore di vita novella per teatro trionfatore, ma nel terzetto finale gli aveva detto:

Or ti sorride, e t'accarezza, Achille,
Però non ti fidar della Sirena
E la fune di Ulisse a te procura.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E il giovane in tanta gloria quasi non si dava conto di tanta celebrità venutagli addosso quando meno se l'aspettava, si doveva esaltare e si esaltò, ma la sua, bisogna riconoscerlo, non era sciocca vanagloria o tronfia presunzione, senso eccessivo di sé, giacché egli capiva e sentiva di aver compiuto qualche cosa di degno, se persone degnissime ed autorevoli lo avevano apprezzato e lo apprezzavano lo avevano esaltato e lo acclamavano. Per comprendere la contenuta tragedia spirituale del Torelli bisogna rendersi conto di tante particolarità personali ed ambientali, di tempi e di luoghi, essa è così diversa da altre cui potrebbe essere paragonata, giacché non era e non fu la storia di un artista mancato, tutt'altro se egli nel corso della sua lunga vita scrisse e rappresentò molte altre commedie e drammi nei quali vi erano e vi sono pregi indubbi : Madre, L'Ultimo Convegno, Aracne, La moglie, Scrollina, La Margravia, ma tutte furono saggiate sui « Mariti » e il grandioso successo di essi era rimasto e rimaneva sempre con tutti gli sforzi l'autore dei Mariti. Giovane celebre, scrittore acclamato, combattente ed eroico, disinteressato e generoso, aveva nella sua ancor breve vita dato prova di grandi qualità e compiuti atti di grande valore e bontà ed era naturale che contro di lui si fossero subito scatenate le gelosie e le invidie, i livori ed i rancori di tutte le anime volgari e basse che sentono e debbono riconoscere in altri una forma qualsiasi di superiorità, non solo intellettuale, ma anche morale. Egli d'altra parte era un liberale ed un combattente, un reduce che aveva combattuto per la indipendenza della Patria ed aveva compiuto atti eroici, e la sua vita si svolse soprattutto in quegli anni che precedettero e susseguirono la conquistata unità della patria, tra i contrasti ed i livori, gli entusiasmi e le delusioni dei patriotti e dei borbonici. In una lettera di Verdi del 1883 diretta alla Negroni Puti Morosini (poiché scriviamo anche di lui preferiamo citare proprio le sue parole perché di un grande spirito, e di un fervidissimo patriota) è delineata molto acutamente la situazione spirituale di quegli anni, comune a tutti i dopoguerra. « Ella mi parla dell'educazione dei giovani d'altra volta ! Qual differenza !... esclama. È vero, ben vero, ma bisogna convenire, egli le scriveva, che in quei tempi, un pensiero grande, generoso, sublime dominava tutto e tutti... ora hanno trovato tutto fatto ! A *quo bon* ricordarsi, e riconoscere l'eroismo di quei poveri morti, ed ammirarli, ed imitarli secondo l'esigenza dei tempi. E poi mia cara Signora Peppina, Ella conosce il mondo, e sa che la gratitudine è un peso per la maggior parte degli uomini ! È orrendo a dirsi, ma è vero. ». Queste parole si riferiscono particolarmente ai giovani, poiché dei giovani la Giuseppina Negroni aveva parlato, ma sono applicabili e vanno estese un po' a tutti. E anche di ciò il Torelli sentì le conseguenze, come liberale patriota e combattente

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

e risente della indifferenza, del contrasto e della lotta nella sua anima sensibile buona generosa ed entusiastica. E non bisogna nemmeno dimenticare, per la valutazione e comprensione della complessa tragedia torelliana, che egli tornò e visse in un centro meridionale, a Napoli.

In genere i meridionali e tutti i meridionali di tutte le nazioni sono facili agli entusiasmi ed alle esaltazioni ed amplificazioni proprie od altrui (« c'est l'effet du mirage », disse Alfonso Daudet dei meridionali francesi), ma hanno una tendenza distruttiva per i conterranei, quando non li esaltano e li gonfiano in fondo fino all'esasperazione, ma specie i napoletani poi hanno un senso burlesco invincibile pel quale pongono tutto in ridicolo e prendono tutti un po' in giro.

Vi sono degli episodi piccoli, ma più dei grandi significanti e rilevatori ed essi illuminano chiarissimo.

Anche forse per ragioni finanziarie (il Torelli padre invecchiava, il suo astro e quello dell'*Omnibus* declinavano) egli aveva dovuto cercare un impiego ed ebbe quello modesto ed umile di scritturale nelle biblioteche : anche S. Di Giacomo entrò giovane nelle biblioteche con modeste mansioni. Un giorno un critico straniero recatosi in biblioteca chiese dello scrittore Torelli e fu risposto che lo scritturale Torelli sarebbe arrivato a momenti. In questa frase si sente la vuota e tronfia manifestazione del burocratico che vuol riportare subito nell'organico dell'ufficio l'impiegato, ma si sente pure la sottile malignità della persona, la gelosia e l'invidia nel constatare e riconoscere l'altrui superiorità. Il Torelli riseppe la cosa e volle vendicarsi con un tiro birbone che fa ricordare quello del Bettoli, il quale fece passare come inedita del Goldoni una sua Commedia, e del Leopardi che scrisse un inno in greco ed una storia dei Santi padri facendoli credere antichi ed autentici. Negli ozi di un ridente paese dell'avellinese scrisse in vernacolo ed in ottava rima un poemetto di intonazione scientifica sul tipo dell'Aminta tassesca e dell'Ambra di L. dei Medici, lo fece copiare sopra una carta antica con la penna d'oca e lo fece ritrovare, d'accordo con un libraio antiquario suo amico, nella sua bottega. Un gruppo di bibliotecari studiosi di papiri accademici, e professori, portò le sue indagini e le sue ricerche sul manoscritto e sul suo possibile autore che fu ritrovato in Nicola Corvo, e si può immaginare quello che avvenne quando il trucco fu svelato, nel campo di coloro che si tengono astri e non sono neppure lucerne, come scrisse il Torelli.

Allora in quegli anni fiorivano gli epigrammi e gli epigrammisti e si moltiplicavano i frizzi e i motti ed i motteggi, e si scambiavano botte e risposte con grande compiacimento di tutti. Vi erano a Napoli tra gli altri i famosi quattro del Molo, dal Caffè dove si riunivano,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cioè il Marchese Caccavone, D'Urso, Sterlich, Rocco, i quali non rispettavano nessuno con i loro epigrammi. E non fu risparmiato neppure il Torelli, quando le sue commedie furono tradotte in lingua straniera. Il Marchese Caccavone si era chiesto chi le avrebbe voltato in Italiano, e il Torelli gli fece sapere che poteva voltarle lui stesso, che era così abile a voltare. Anche Achille Torelli scrisse epigrammi e ve ne sono alcuni che sono rivelatori per la sua tragedia. Eccone uno: « Ad un fratello d'arte »:

L'amor fraterno ?... Invero esso risale
a la morte d'Abele... Almeno allora
schiettamente omicida era Caino.
Un altro tempo è questo, era cortese
di gazzette consessi e vie ferrate
ed elettrici fili... Ora il misfatto
è vestito di forme, — ha le sue norme !

Ed eccone un altro ancora più personale:

Ben tu dicesti il mondo è fatto a scale.
V'è chi scende e chi sale,
chi va nel fondo e chi poggia alle cime.
Dal piedistallo mio che tu discalzi
io scendo e tu sublime
con le orecchie ti innalzi !

Certo il Torelli si ritrasse con dolore e delusione, si isolò, si abbandonò sempre più allo sconforto quando alcune sue nuove commedie non ebbero il successo che egli aspettava e che gli era dovuto, si sentì un vinto, ripiombando nella solitudine, assorbendosi in studi filosofici, in problemi psicologici estetici financo in esegesi religiose sul « Cantico dei Cantici » che, se forse lo distolsero dalla buona via dell'arte, gli dettero un grande conforto morale e rappresentarono come un diversivo benefico. L'amarezza gli aveva financo fatto pensare al suicidio, ma forse con l'assorbirsi in quegli studi si era salvato. Come di certe malattie, passato il periodo acuto, rimane una forma cronica, anche in lui, passato quel periodo acuto, subentrò l'amarezza calma e serena del suo spirito.

Un vivo conforto egli ritrovò nei grandi, soprattutto in due grandi intelletti e due grandi cuori, in Giuseppe Verdi ed in Alessandro Manzoni. Già dicemmo quello che sullo scorcio del '67 aveva scritto di lui al padre suo, ma egli ebbe direttamente due belle e consolanti lettere, una del 1878, quando gli inviò la copia del suo volume di versi « Schegge », pubblicato allora dallo Zanichelli, e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e l'altra nel 1881 quando gli aveva inviate alcune sue commedie stampate.

« Caro Torelli, gli scriveva da S. Agata il 7 novembre del '78, vi ringrazio del vostro bel libricino che contiene tante vostre belle ed eleganti poesie.

Vorrei essere un letterato, un poeta, un... cosa so io insomma, qualche pezzo grosso per spifferarvi una sentenza grave, imponente di quelle che fanno stare a bocca aperta i... la più gran parte della razza ! Ma io non sono che un contadino tagliato più alla buona, che non ho mai saputo dare un giudizio che valga due soldi. Ho trovato tante volte poesie che mi piacevano, tanti quadri che mi estasiavano, come questo Salvatore di Morelli che porta la consolazione e il conforto tra tanta miseria... Lo guardo : mi rattrista, e mi solleva, perfino ho trovato talvolta qualche squarcio di musica che mi interessava, ma non ho mai saputo dire altro che mi piace. Così dico delle vostre poesie : « Mi piacciono » e così poi continua : « Malgrado ciò non posso perdonarvi di avere abbandonato il teatro per sì lungo tempo. Voi ben colpevole : e la Duchessa di Bovino ben meritevole per aver trovato il modo di obbligarvi a tornare al teatro, per il quale voi, Signor Achille, avete attitudini che sono vostre ! Mancanza di energia ? Fu malumore col pubblico e coi giornali ? Il vero vate è un forte. Lo diceste voi. E in quanto ai giornali, chi vi obbliga a leggerli ? Pel pubblico poi, la coscienza vi dirà se avete scritto qualche cosa di buono. Lasciate che altri ne dica male. (Tante volte è buon segno). Il giorno della giustizia verrà : ed è un gran gusto per un autore, gusto supremo, il poter dire : « imbecilli vi siete ingannati ».

« Mia moglie si unisce meco per ringraziarvi e si congratula per tutto, io vi stringo la mano ».

In questa lettera si accenna alla Duchessa di Bovino che aveva trovato il modo di obbligarlo a tornare al teatro e ricordiamo il grazioso episodio, donde nacque una bella commedia Torelliana, « Scrollina ». Era il tempo delle corse al Campo di Marte napoletano e dovevano correre una cavallina della Duchessa dal nome Scrollina e il cavallo del Torelli. Si giunse tra loro ad una scommessa per l'uno o per l'altra, a discrezione. Il cavallo del Torelli è in coda, la cavallina è vincitrice e allora la Duchessa come pagamento della scommessa gli impone una commedia nuova alla quale avrebbe dato il nome della cavallina vittoriosa. Ed egli la scrisse e fu una delle più belle e più recitate da Eleonora Duse.

L'altra lettera, pure di S. Agata, del 12 giugno 1881 non è meno bella ed interessante. Eccola :

« Caro Torelli, cosa avete detto e pensato di me ? Tardai tanto a rispondere a voi, ma mi usate la cortesia di inviarmi i vostri ultimi lavori ! Voi tanto gentile ed io tanto... devo dir la parola ? Ditela

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

voi e io l'approvo. Vi ringrazio dunque e mi rallegro di queste due belle composizioni. Le lessi subito di un fiato, e le ho rilette or ora.

« L'impressione fu buona allora, buonissima adesso.

« È vero che le cose fatte pel teatro, bisogna sentirle a teatro ; nonostante queste vostre due commedie, mi pare, abbiano pregi reali e sicuri. Io poi adoro di preferenza il 1° atto della « Margravia ». Che ne dite ?

« Su dunque voi che siete ancora giovane, scrivete scrivete scrivete. Non badate al pubblico. Fate voi il vostro mestiere : lui faccia il suo, si sa bene che il pubblico non va mai in teatro per ammirare. « Divertire » è la sua parola (parola odiosa per un autore). Comunque sia, non lasciate mai al pubblico il tempo di abbandonarsi all'ilarità e a poco a poco lo tirerete a voi. Ben'inteso che questa è aria buona per quelli che hanno stoffa d'artista come l'avete voi. Addio dunque, scrivete. Vi ringrazio, mi rallegro, ed unitamente a mia moglie vi stringo le mani. Aff.mo G. Verdi ».

È noto il suo incontro col Manzoni, che il Torelli ha narrato in una sua lettera a R. Barbiera e che il Barbiera ha riportato in uno dei suoi volumi. « Nella gloria e nell'ombre » : essa è interessantissima perché aiuta a comprendere ed a spiegare il dolore intimo, il dramma del Torelli.

Come è noto a quel tempo due fra gli altri erano i salotti che dominavano, quello della Contessa Maffei a Milano e quello di Donna Emilia Peruzzi a Firenze.

E queste due elettissime dame non avevano fin da principio mancato di proteggere e di esaltare e lanciare il commediografo napoletano dopo il trionfo dei « Mariti ». Ma fu proprio la Contessa Maffei, la buona Donna Chiarina, che volle presentare al Manzoni il giovane e acclamato autore dopo qualche anno dalla rappresentazione della sua trionfale commedia, e quando in lui erano sopravvenuti i segni di sgomento, di smarrimento, di sconforto. Ed il Manzoni lo accolse subito, con le belle e lusinghiere parole : « Così giovane e già così celebre » e non solo gli disse calde frasi di conforto e diede suggerimenti di forza e di energia, ma gli donò spontaneamente il suo ritratto con questo autografo : « Ad Achille Torelli poc'anzi speranza e già onore del teatro italiano — il povero originale Alessandro Manzoni ». E tale prezioso dono divenne ancora più significante, perché fu annunziato in quel momento ed entrò un signore straniero di una illustre casata e presentò al Manzoni il suo ritratto perché vi avesse apposto la firma, ma il grande romanziere che pure lo aveva accolto con ogni cortesia, si rifiutò e l'altro signorilmente non insistette. Rimasti soli il Torelli, esitante, ma incoraggiato dal Manzoni finì per domandargli perché aveva offerto a lui spontaneamente il ritratto con quelle parole ed al signore aveva rifiutato la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

sua firma ; don Alessandro pensò un poco e poi gli disse : « spontaneamente del tutto no, perché me lo aveva suggerito la Contessa Maffei, ma ho sentito il dovere di confortare con la mia qualunque autorità un giovane che crudelmente censurato potrebbe avvilirsi ed ho sentito di non dover apporre la mia firma a quell'altro ritratto per atto di vanagloria ». Anima nobilissima la sua e pensiero delicatissimo quello della C.ssa Maffei, come solo le donne quando vogliono sanno concepire ed attuare.

Quando il Torelli commosso e grato accomiatandosi da lui gli disse che i suoi nemici fossero in troppi, uniti e forti, e convenisse inchinarsi a loro, il Manzoni gli disse ancora e con energia : no, tacere aspettando e, se si può, perdonando.

Nelle lettere al Barbiera il Torelli spiega e rivela la dolorosa tragica vicenda della sua esistenza. « Tutti i dolori della mia vita, egli scrive, derivano dal reputarmi maggiore di quello che ero (non credo che un autore di oggi sia capace di tale confessione). Certo per altro se feci del male a me stesso insuperbendomi di qualche successo, Verdi diede nel segno : mi assalirono tutti e troppo fino a mettermi addosso tale paura, che tremavo a riprendere la penna in mano. La salute se ne risentì... e passai molti anni solo in una campagna, fuggendo tutti, e fu tale il mio sgomento che nemmeno le parole di Verdi e di Manzoni valsero a salvarmi ».

Verdi infatti, che tanto lo amava con quella generosa sicurezza che era nel suo carattere, era insorto in sua difesa quando tutti, come egli scrisse, si erano gettati contro il povero Torelli ; se un artista si permette, essendo così giovane, di avere due o tre successi, si può essere sicuri che il pubblico si disgusta di lui. E soggiungeva che se Torelli aveva la forza di resistere e di andare diritto per la sua via, giunto alla quarantina, sarebbe salvo, ma povero lui se ha paura : la paura è la perdita di noi artisti e ciò che Torelli produce è figlio della paura ».

E quella paura, la pena di essere disconosciuto nel proprio paese ed avversato quando era così apprezzato da spiriti magni, con una sorda ed implacabile campagna di discredito e di attacchi, egli portò nel cuore per lunghi anni, giacché cessò di vivere nel 1922, ad ottanta anni suonati. Dicono che le lacrime nella loro composizione chimica contengono qualche cosa che disinfetta, e quando diciamo che esse fanno bene, riconosciamo forse inconsapevolmente questa forza salutare e sanitaria benefica del pianto. Ma noi pensiamo anche che le lacrime contenute, il pianto che resta in noi e non si effonde all'esterno (e sono le lacrime più amare) abbiano anche esse sul nostro organismo questa potenza benefica, risanatrice e salutare. Se pur grandi, i dolori non sempre spezzano la vita, anzi la prolungano.

Sergio de Pilato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

B. Cappelli, *Iconografie bizantine della Madonna in Calabria*. In Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, vol. VI-1952.

Dobbiamo essere grati a Biagio Cappelli di questa sua nuova utile fatica di chiarimento e di dotta divulgazione riguardante uno degli aspetti più importanti dell'evoluzione dell'arte religiosa in Calabria. Assai spesso anche persone colte e versate negli studi storici si trovano incerte ed esitanti di fronte a prodotti di quell'arte che sono di non facile interpretazione per ciò che riguarda i tempi in cui furono eseguite, lo stile, il tipo iconografico ecc. Ora il Cappelli rende assai meno difficile l'interpretazione ed anche l'apprezzamento di molte fra queste così caratteristiche opere d'arte di Calabria (della Calabria in cui è tuttora, a chi sa vedere e indagare, così vasta e profonda l'orma del bizantinismo), distinguendone i varii tipi iconografici (Madonna Regina, Madonna nell'Annunciazione e dell'Epifania, Madonna Odigitria o anche di Costantinopoli, Madonna allattante, Madonna della « deesis », (cioè la Madonna a pie' della Croce, insieme con l'apostolo Giovanni), Madonna della protezione e orante, Madonna Eleousa (o della Misericordia), Madonna del Buon Consiglio, Madonna Euergetissa o Benefattrice) e assegnando a ciascuno di essi numerosi dipinti di chiese calabresi, ove spesso stanno nascosti ed ignorati. È vero che si tratta il più delle volte di copie di opere d'arte assai più antiche, ora perdute, qualche volta anche di copie moderne, nei casi migliori di opere antiche, pur quasi sempre deturpate da ritocchi assai incauti, ma anche in questi casi l'interesse è sempre notevole, per chi sappia vedere, anche attraverso le recenti superfetazioni, il nucleo antico di pensiero religioso ed artistico. È un peccato che il Cappelli non abbia potuto illustrare il suo lavoro con un maggior numero di riproduzioni fotografiche, tipo per tipo, in modo da dargli un valore iconografico ed una efficacia didattica veramente completi. A proposito del rilievo marmoreo della « Roccelletta » del Vescovo di Squillace (ma *Roccelletta* è, noi ancora crediamo, il nome da attribuirsi alla chiesa sorta nell'abitato lungo la strada ionica, *Roccella*, come si legge in documenti del sec. XII (Santa Maria τῆς ῥογκέλλας) è da riferirsi alla grande diruta chiesa normanna) il Cappelli torna a mettere sul tavolo la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vexata quaestio della «bizantinità» o meno dell'opera d'arte. A me continua a sembrare improbabilissimo che il Barillari, artista non degli ultimi, ai suoi tempi, in Calabria, giungesse a porre il suo nome con tanto di *fecit* sulla cornice marmorea del rilievo, venendo così ad attribuire a se stesso una cosa non di sua mano. Ad ogni modo sono perfettamente d'accordo col Cappelli nell'auspicare che si venga finalmente ad una accurata ricerca per cui ogni dubbio possa una buona volta, o in un senso o in un altro, essere eliminato.

G. Isnardi

P. Francesco Russo M. S. C., *Il Codice Purpureo di Rossano.*

È il testo di una Conferenza tenuta da P. Francesco Russo a Rossano il 18 ottobre 1952, già pubblicato nella rivista cosentina «Calabria Nobilissima» (a. 1948, 1 ; 1949 1-2) ed ora in un opuscolo (Roma, tipogr. Oreste Rossi) con illustrazioni. L'A., dopo una breve premessa riguardante i calligrafi greco-calabresi dei monasteri basiliani di Calabria (lo stesso S. Nilo, S. Gregorio di Cassano, S. Bartolomeo di Rossano, Giovanni Passareta di Rossano, Macario di Reggio, questi due ultimi operanti poi a Grottaferrata), viene a parlare del famoso codice rossanese, esponendo brevemente le vicende della sua «scoperta» da parte degli studiosi (1879-80), per dare poi una succinta descrizione del Codice stesso e dire del suo contenuto (tutto il Vangelo di San Matteo e quello di S. Marco sono al versetto 14 dell'ultimo capitolo ; metà del Codice, con i Vangeli di S. Luca e S. Giovanni, può considerarsi perduto). Tratta poi della origine (certamente la Siria), della datazione (secolo VI, secondo la maggior parte degli studiosi) e delle vicende del Codice, portato in Calabria da monaci greco-melchiti rifugiatisi in Italia dalla Palestina nel sec. VII sotto l'incalzare della travolgente avanzata degli Arabi, rimasto poi a lungo nel Monastero basiliano del Patirion e passato poi all'archivio della Cattedrale di Rossano. Oggi è custodito nel piccolo Museo diocesano voluto da S. E. Mons. Giovanni Rizzo, Arcivescovo di Rossano, nel suo palazzo e inaugurato lo stesso giorno in cui il Russo tenne la conferenza.

In ultimo l'A. parla delle miniature del codice (16 composizioni a piena pagina, più un ritratto di S. Marco ; manca quello di S. Matteo) venendo poi a dire dell'influsso dell'arte calligrafica e alluministica greco-calabrese (del Patirion e del Mercourion) sull'arte dei tempi successivi (Montecassino, Roma, la Germania ecc.). Chiude l'opuscolo un capitolo sulle derivazioni dal Codice di Rossano (o, pensiamo, da codici ad esso ispirati) nella pittura di affresco italiana

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nei secoli dall'XI (S. Angelo in Formis), al XIV (Giotto), sino al Beato Angelico, col quale si chiude la serie di tali derivazioni, nel clima ormai nuovo del Rinascimento.

L'opuscolo di P. Russo giova anch'esso alla buona divulgazione delle opere d'arte della Calabria, in genere così mal note o insufficientemente interpretate.

G. Isnardi

Giuseppe Solimene, *Gaspare Broglio Tartaglia e l'importanza della sua cronaca manoscritta del secolo XV*. Ed. Mario Moles, Napoli 1953 (Collez. I Quaderni de «L'approdo del Sud»).

Id., *Un umanista venosino (Bartolomeo Maranta) giudica Tiziano*, ed. Società Aspetti Letterari (Collez. Quaderni Lucani di G. R. Zitarosa), Napoli 1953.

Sono due recenti pubblicazioni dello studioso lucano, intese a mettere in meritata evidenza due insigni personalità dei secoli, rispettivamente, XV e XVI sin qui poco o male note. Della prima (di cui tace la stessa Enciclopedia Italiana), Gaspare Broglio Tartaglia, figlio di quell'Agnolo Tartaglia che fu uno dei più famosi *condottieri* italiani del secolo XV, il Solimene espone minutamente l'ascendenza paterna e la materna, accertando che ne fu madre una Monaldeschi di Orvieto, per venire poi a fornirne ampie notizie biografiche desunte in gran parte da una cronaca di lui, mista di prosa e di versi, che si conserva manoscritta nella Biblioteca civica Gambalunga di Rimini. Gaspare, affidato dal padre al torinese Maestro di arte militare Broglio, da cui ereditò le sostanze (donde l'aggiunta del cognome Broglio a quello paterno), passò nel 1443 ai servizi di Sigismondo Malatesta signore di Rimini, il quale se ne valse non tanto come uomo d'arme, quanto come consigliere e diplomatico, affidandogli numerose missioni presso i pontefici Eugenio IV, Pio II, Callisto III e Paolo II, presso Venezia e Siena e soprattuto presso Giovanni Orsini duca di Taranto (di cui Gaspare era nipote, essendo il padre Agnolo figlio illegittimo del padre di Giovanni, Raimondo Del Balzo Orsini), quando costui ebbe parte importantissima nella congiura e nella guerra dei Baroni contro Ferdinando d'Aragona, successo nel 1458 al padre Alfonso nel Regno di Napoli.

La cronaca del Broglio-Tartaglia presenta un grande interesse per la conoscenza degli avvenimenti politici italiani del sec. XV sino al 1477, nei quali sino al 1468 ebbe parte grande Sigismondo Malatesta, sempre impegnatissimo a trattare con i varii potentati italiani in aperta o in subdola guerra fra di loro, con l'unico intento della conservazione e dell'ingrandimento della propria signoria nel-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

l'Italia centrale. Il Broglio-Tartaglia vi si rivela osservatore diligentissimo e insieme acuto di avvenimenti e buon conoscitore di uomini, descrittore arguto e piacevole di cerimonie, per cui la cronaca ha pure un notevole significato nella storia del costume italiano alla fine del Medioevo, in clima di cultura oramai già pienamente rinascimentale. È da approvare perciò il Solimene di aver richiamato su di essa l'attenzione degli studiosi di quel periodo così ricco e intricato di avvenimenti e di personalità.

Nel secondo studio il Solimene riporta gran parte di una dissertazione dell'umanista, medico e botanico venosino Bartolomeo Marenta (1500-1571) intorno ad un quadro già attribuito a Tiziano l'Annunciazione di Maria Vergine nella Chiesa di S. Domenico Maggiore a Napoli), dando notizie sull'autore e sulle sue opere, che ne fanno una figura degna di maggiore considerazione anche nella storia delle scienze naturalistiche in Italia, all'inizio dell'età moderna.

E. ISNARDI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

ZAZO A., *Il « Regestum Privilegiorum » Favagrossa della biblioteca capitolare di Benevento* (estratto da « Samnium », anno 1946 - 1/2).

LACQUANITI L., *Note antropogeografiche sui piani d'Aspromonte* (estratto da « Riv. Geogr. », 1948).

SPINELLI V., *Poesie popolari e costumi calabresi* - Buenos Aires, E. Mele e C. editore, 1923.

GRILLO F., *Pitagora di Samo nella storia e nella leggenda* - Cosenza, 1948.

RUSSO P. F., *I manoscritti del gruppo « Ferrar »* - Grottaferrata Tip. Italo Orientale « S. Nilo », 1949.

VALENTE G., *Diocesi e Vescovi di Crotone* - Crotone, Tip. A. e L. Pirozzi 1949.

Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Calabria e la Lucania - Messina, Tip. Arti Grafiche « La Sicilia », 1938.

LUCARELLI A., *Giovanni Carano* - Bari, Arti Grafiche A. Cressati 1949.

MONTANARI E., *Reggio Calabria città di fiori e di profumi* - Reggio Calabria, Stab. Tip. F. Morello.

GRIFFO P., *Agrigento Romana - Le necropoli e i monumenti sepolcrali.* Agrigento, Tip. Dima e C.

ID., *Esplorazione archeologica e rinvenimenti fortuiti nel territorio dell'antica Mile* (Milazzo) - Palermo, Tip. « Boccone del povero », 1946.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ID., *Il teatro antico di Agrigento* (Fantasia e Realtà) - Agrigento, Tip. « La Commerciale », 1945.

GRIFFO P., *La biblioteca Archeologica* « Pirro Marconi » - Agrigento, Tip. « La Commerciale », 1946.

ID., *Nuova testa di Augusto ed altre scoperte di epoca Romana fatte a Centuripe* - Agrigento, Tip. Formica, 1949.

ID., *Problemi di architettura greca arcaica* - Palermo, Tip. « Boccone del povero », 1947.

ID., *Per l'archeologia in Italia* (proposte e discussioni) - Palermo, Tip. « Boccone del povero », 1947.

ID., *Ricerche intorno al sito di Camico* (Camico è l'odierna S. Angelo Muxaro) - Agrigento, Tip. Formica, 1948.

ID., *Ultimi scavi e ultime scoperte in Agrigento* - Agrigento, Tip. Formica (a cura della Sopraintendenza alle antichità - Agrigento) 1946.

ID., *Necessità dello scavo archeologico in Sicilia* - Agrigento, Arti grafiche, 1949.

VACCA N., *Bibliografia del Risorgimento Salentino* - Bari, Arti grafiche Cressati, 1949.

FRANCO U., *Vita intima di un paese della Calabria nei secoli scorsi* - Messina, Grafiche « La Sicilia », 1949.

RIGGIO A., *Esclaves et missionnaires en Barbarie* (1672-1682), Alger, Societé Historique Algérienne (Impr. Type Litho G. Carbonel, 1949).

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 3150 in data 2 - 3 - 53

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI